

P A R T E S E T T I M A

FAMIGLIE E PERSONE ILLUSTRI, BENEMERITE, NOBILI, NOTEVOLI ED ALTRE IN
 GENERE - COGNOMI NOMI E SOPRANNOMI.

C A P I T O L O I X X I I °

LA FAMIGLIA FONTANA = DEI VESCOVELLI = CUMANO = MIARI ED IL
 PATRONO DI MONSELICE S.SABINO.

Con questo capitolo iniziamo la rassegna delle famiglie o persone più o meno notevoli di origine o di semplice residenza monselicensese.

Prima però di addentrarsi in tale laborioso studio ci sembra opportuno un breve cenno sulla applicazione de cognomi in modo da poter stabilire come essi siano sorti e quale ne dovesse essere la loro funzione. Mi servirà a questo scopo una nota tolta dal Verzi.

Sotto i Re Longobardi e franchi erasi in Italia affatto perduto l'uso di distinguere col cognome le famiglie. Le persone non si distinguevano le une dalle altre se non per il cognome del padre, o per la qualità del loro ufficio. Ma a poco a poco si venne comprendendo quanto utile fosse nella convivenza sociale e commerciale il valersi del cognome, come usarono i romani. I cognomi adunque cominciarono a porsi in uso gradualmente nel secolo X° ed XI°, ma con grandissima frequenza nel XII°.

I primi a valersene furono gli italiani cominciarono a prevalersene per primi pare, i veneziani. Da varie cause ebbero origine i cognomi. Primieramente, presso i nobili, dal luogo del loro dominio, che dai padri si tramandava ai figli e nipoti. Così la Casa d'Este, così quella d'Onara, o da Romano, così quella da Cammino, da Camposampiero, da Carrara e molte altre, perchè originariamente avevano in signoria quelle terre e castelli. E lo stesso avvenne anche in Germania ed in Francia denominandosi quei nobili dai loro feudi e signorie.

Secondariamente i cognomi si formarono dai nomi propri di qualche ascendente. Per identificare la loro persona e casa aggiungevano

ai figli al loro proprio nome quello del padre o della madre. Quindi se grande era la potenza e la fama di questi, seguitavano anche i nipoti e i posterì a valersi della celebrità di quel primo nome; che poi scia diveniva cognome. Così furono i Bonamici, così si potrebbe dire anche degli Ecelini ecc. In terzo luogo anche i soprannomi si convertirono in cognomi. Così i Neri, i Rossi, i Bianchi, i Ricci, i Calvi, i Zotti, i Mori, i Biondi ecc. ecc. Si fu così che presero valore nomi inventati dal popolo, che non solamente servivano a distinguere una persona dalle altre, ma si tramandavano pure ai loro figli e nipoti.

E gli stessi nobili o per uso o per forza venivano costretti ad usare e prendere tali denominazioni per contrassegnare la loro famiglia.

Da questa fonte devono riconoscere i loro cognomi i Malaspini, i Palavicini, i Maltraversi, i Papafava. In quarto luogo non pochi cognomi nacquerò o dalle dignità godute, o dalle arti esercitate dai maggiori. E quantunque col tempo mancassero tali dignità più si esercitassero quelle arti, pure se ne continuò la denominazione nei posterì.

Così la famiglia illustre dei Conti, dei Visconti, dei Cattanei, degli Avogadori ecc. Lo stesso si può pensare dei Medici, Orefici, Fabbri, Ferrari, Murari, Barbieri, Caprari, ed altri simili cognomi che per moltissime città d'Italia s'incontrano.

Moltissimi altri cognomi provennero dal possesso di poderi, dalla loro casa, da una piazza, da un tempio, da una via, fontana, valle, monte o da qualche segno posto nell'elmo, o nello scudo, o da qualche avvenimento. V. Murat. Diss. XLII.

Queste premesse di carattere generale possono anche giustificare il cognome di Fontana assunto dalla famiglia di cui ci occupiamo in questo capitolo.

Della famiglia Fontana largamente trattano il Farlati il Cocchi nei loro manoscritti storici ma noi non ci occuperemo di essi se non in qualche notizia che possa tornarci utile.

Ci varremo invece del manoscritto lasciato a tal proposito da Giacomo Ferretto Mansionario della Collegiata di S. Giustina ed esi-

stente nella Biblioteca Civica di Padova il quale risulta più completo e meglio organica ci si presenta la narrazione storica. Le notizie esposte dal Ferretto sono state da me controllate con un opuscolo rintracciato nell'archivio di casa Miari e da cui certamente il Ferretto ha tratto le sue memorie. Tale memoria fu eretta da Anton Ludovico Cumani nel 1722 a richiesta del generale LeKing e inviata a Vienna. Così dice una nota dello stesso manoscritto ma non vi si spiega il motivo del suo invio a Vienna.

MEMORIE SULLA FAMIGLIA FONTANA ORA DE CUMANI.

a) Cenni storici generali:

Dal manoscritto "Memorie di S.Sabino Fontana V.M. con note storico-critiche 1813" esistente nella Biblioteca Civica di Padova, compilato dall'Abate Jacopo Ferretto (l'Abate Jacopo Ferretto nacque in Monselice nel 1752, fu educato nel Seminario di Padova, resse per qualche tempo la collegiata di Monselice e morì in Ferrara li 26 dicembre 1816) traggo le seguenti notizie, riportando quasi integralmente il manoscritto stesso ed opportunamente coordinandolo colle memorie del Brunacci, dello Zabarella e coi documenti della Casa Cumano in esso manoscritto accennati.

La famiglia dei Fontana circa il 400 si denominava dei "Conti da Monselice" come risulta da antiche Carte. Vedasi per esempio il Testamento di Speronella 1199 in cui si dice: Relinquo Olderico marito meo; il quale Olderico in un esame di testimoni (1216) è chiamato Olderico da Monselice, e nell'istoria pubblicata dal Muratori figura come Olderico Fontana da Monselice.

La famiglia Fontana ebbe origini infatti da quell'insigne Castello, fu considerata sempre una delle più illustri e può farsi che, per antonomasia, da Monselice si sia denominata, com'era abitudine di quei tempi. Risulta anzi per antichi documenti, che pure il Paltanieri da Monselice si siano dapprima chiamati.

Da una carta autentica tratta dall'Archivio della Comunità di

Monselice, si legge: "409 - die 21 Julii - Gallianus de Comitibus de Montesilice - Item dictus Gallianus habet domum positam in Montesilice sopra montem cum campis bene plantatis, vineis ulivis et aliis orchortus in contracta una dicitur della Fontana a sua denominati sunt de Fontana: coharet ab uno latere dictus Dominus Gallianus, ab aliis via communis. Tale abitazione per volgare, ma però mai interrotta tradizione, è quell'antica casa, posseduta una volta dai Signori Conti Ventini, situata alle falde del Monte, circondata da strada, non lungi dalla Chiesa di S. Paolo, dietro alla quale esisteva una perenne fontana. Tale contrada a motivo di nuovi stabilimenti, di nuove strade e di nuove divisioni, perdette l'antico nome della fontana, acquistando quello di Pozze della Catena.

I Fontana assunsero poi il titolo del Vescovelli (de Espiscopelli) per avere appartenuto ad essa famiglia il Vescovo S. Sabino, Tricidido Vescovo di Padova e Filippo Arcivescovo di Ravenna. Tale denominazione si trova pervenuta a noi sino al 1213 (Mons. Orologio, dissertazione VI documenti pag. 171, documento CLII anno 1198 4 Julii Episcopello Paduano Canonico e lo stesso Mons. Orologio nella serie cronologico-storica dei Canonici di Padova ecc. alla pag. 78 Episcopello Canonico anno 1198 - 22 Gennaio e nella suddetta dissertazione VI Documenti pag. 204, documento CLXXXVI an. 1213 8 martii Presbitero Episcopello Canonico).

Perchè poi questa famiglia abbia lasciato il cognome de Vescovelli per assumere quello dei Cumani non si trovano notizie certe, quando ricorrere non si voglia alle congetture. Potrebbe darsi che qualcuno di questa antica famiglia, lasciato Monselice, si fosse trasferito in Como ed ivi abbandonato il nome di Fontana dei Vescovelli avesse assunto quello di Comense o Comasco, correttamente Cumano e, venuto poi in Padova solo o con la discendenza, abbia seguito a denominarsi con tal nome, benchè gli altri continuassero a chiamarsi Fontana o Vescovelli.

Avvalorata tale congettura ciò che leggesi in Quadrio, Storia e ragione d'ogni poesia, Milano 1749, T. VI° pag. 130 dove leggesi:

"Un anonimo Comasco ch'altri credettero un certo Marco altri un certo Raimondo e può essere che fosse un Marco della famiglia Raimon-

di, scrisse un Esametri della guerra dei Milanesi contro Comaschi, un libro con il titolo Cumano cioè Comasco. Questa guerra cominciò nel III8 e terminò nel II27 con l'eccidio di Como. Tale opera comechè scipita, utile tuttavia alla storia è pubblicata dal M₁retori nel T. V° Rer. Italc. Scriptores". Più Mons. Orologio, nella sua opera intitolata "Dissertazioná sopra la storia Ecclesiastica Padovana" Dissertazione VI, document. pag. 108, documento XCIX all'anno II79, pone Anselmus Cumanus.....pro Comensis.""

Quando poi abbia incominciato qui a Padova questa famiglia a nominarsi Cumani, anche ciò è incerto, trova però nella Storia Trevigiana di Giambattista Verdi in un Istromento del 15 marzo 1369 un Bellotto De Cumani da Padova, Giurisperito Procuratore degli Estensi, così pure un Raffaello Giureconsulto famoso di Padova, ove fu molto in conto circa il 1400 e scrisse molti trattati di Giurisprudenza (Facciolati, Fasti Giim. Pat. Parte II pag. 23) così un Oliviero Canonico del 1500 (Mons. Orologio - Serie Cronologico-Istorica De Cumani).

Le Croniche invece di ^Venezia dicono che questi Cumani furono: "nobili Veneziani e che vennero di Schiavonia, e soggiungono che furono tribuni antichi, uomini valenti, savii, di gran coraggio, molto cattolici et buoni servitori di Dio, et che Giovanni Cumano per suoi buoni portamenti nella guerra di Zara fu fatto Nobile ^Veneziano" soggiungono poi che "nacque questa casa in Angelo Cumano del 1248 ed altri dicono in Nicolò Cumano essendo secondo Giudice alli Pioveghi del 1282" - Birolimo Heninges nel T. IV e nell'ultima parte della Quarta Monarchia a Carte 1389 dice che: "Andrea II° Re d'Ungharia da Gertrude sua moglie generò Bello IV° Re che gli successe, Colomano Duca e Capitano illustrissimo, Santa Elisabetta moglie di Lodovico Pio e Lontgravio di Turingia et Andrea autore de'Principi Croviaci" e a carte 415 parlando di questi Principi dice "che il d° Andrea figliuolo di Andrea, secondo, nipote di Bello III° et pronipote di Gessa II° tutti Re d'Ungharia, vedendo come il Re suo fratello non aveva figliuoli nè successori et perciò era dal Regno escluso, venne in Italia et posta la sua Casa et abitazione in Venezia, prese per moglie Sibilla Cumana o Cumaia figlia di Pietro, Senatore Veneziano ricchissimo, con la quale generò Marco d'Ungharo qual ritornò oltre i monti et diede origine alli Baroni Croviaci.""

Dice lo Zabarella: " "Che questo Pietro Cumano Senatore Veneto delli Guarni Veneziani, ovvero delli Cumani Padovani, io direi che fosse delli Cumani Veneziani, certo e non ritrovando tra li Cumani di quell'età, ovvero poco avanti, o dopo alcuno chiamato Pietro, ma non stimo già disdicevole il credere che fossero d'un istesso sangue, et alcuno di questi da Padova fosse passato già in Schiavonia, dal qual sia disceso il soprascritto Giovanni che fu fatto Nobil Veneziano, il quale perciò conservando l'affetto alla sua origine, verso questi paesi abbia voluto favorire gli interessi dei Veneziani nella detta guerra di Zara.

La diversità dell'arma ci mette qualche dubbio perchè portano li Cumano Padovani il Leone nero in campo bianco, et li Cumani portavano da arme prima una scacchiera nera et bianca, et anco un Leon Rosso in campo bianco. Li colori della scacchiera, et de Cumani Padovani sono li stessi, ma il color delli leoni è diverso et in pittura è patente ma in scultura non si conosceria tra loro la diversità et forse il Leone delli Cumani di Venezia è stato cavato da qualche monumento, et il colore posto a case. Puossi creder che li Cumani Padovani dalli antichi Fontana siano discesi, et che gli Cumani Veneziani siano un ramo de' Cumani Padovani, li quali corrottamente fossero detti Gumani, come li Giustiniani Giuliani, et Giusti, li quali in Venezia sono detti Zustiniani, Zuliani et Zusti et altri simili.

Narra pure lo Zabarella: "In alcuna cronaca si legge di questi Fontana che erano oriundi da Uderzo et li altri dicono da Padova, ma essendo Uderzo di questa Provincia e non molto da Padova lontano, può essere che per fuggire le civili discordie di Padova, ovvero per l'amicizia del paese si ritirassero a Uderzo o che di là andassero a Venezia. Di questa Casa nacque Pietro Fontana Nobile Veneziano contro il quale fu Provved. Generale della Repubblica di Venezia contro li signori di Carrara, Genovesi et re d'Ungheria et il giorno di S. Marcellian ottenne contro di quelli una gloriosa vittoria per la quale meritò di essere fatto Cavalier a Speron d'Oro del 1369 e per memoria di ciò in Venezia si fa solenne Festa ogni anno in tal giorno.

Di questa Casa ora non vi è memoria se non che l'arma sua era una Sfera bianca in campo rosso."

In Padova senza dubbio li Cumani sono stati sempre, et sono del primo ordine della nobiltà, et in ogni età hanno avuto uomini insigni

et nella loro patria segnalati.

In base a documenti della Casa Cumano, la causa per la quale questa famiglia lasciò il suo antico e glorioso nome de Fontana verrebbe significato da Giacomo da Marano al T. I° fog. 203, ove dice che "per certe cause notate dal medesimo scrittore e da Gervasio Riccobaldi - fog. 126 dei suoi annali - non passando buona corrispondenza tra la famiglia Estense e quella dei Fontana del ramo di Padova si ritrovarono in Ferrara Sigifredo, Principe Estense e valoroso che fu poi il Signore di Lucca e di Parma ed Onorato Fontana, i quali riprovando l'odio innato delle loro famiglie contrassero una così intrinseca e singolare amicizia che giurarono fra loro di piuttosto morire che mai, per le fazioni delle loro case, retrocedere da quella loro grande amicizia. Anzi pensando al modo di conservare il loro affetto pensarono fosse ottimo rimedio mutarsi i nomi. Perciò l'Estense mutando il nome di Sigifredo Sigiberto, lasciò ai fratelli i beni goduti a piè dei monti Euganei per vivere privatamente in Ferrara ove alcuni anni prima si era portato Onorato Fontana per godere una tranquilla e vera pace. E questi imitando l'Estense amico, laddove quello aveva cangiato il nome, si mutò egli il Cognome de' Fontana Commemo dal che ne derivò il Cognome di Cumani.

Qualunque sia il fatto che ha occasionato i vari mutamenti di nome di questa famiglia, sta di certo che l'origine e le denominazioni sopra esposte hanno pieno fondamento di verità.

Oltre ai documenti citati, riportiamo da una Investitura nei feudi risalente al 1124 le parole seguenti:

"Constitutus in praesentia Venerabilis Patris Gherardi Dei Gratia Episcopi Paduae Dominus Palmerius de Episcopellis de Fontana etc."

Scrittori antichi e moderni quali Niccolò Zevo, Pietro Borromei Dandolo, Sabellico, Fasolo, Scardeone, Ongarelli, Fortinari, Orsato, Zabarella, corroborano il nostro asserto.

Da tale famiglia ebbe origine S. Sabino Vescovo che, imperante Massimiano Augusto, morì martire per la fede cattolica.

L'Orsato da alcune carte antiche riporta le parole seguenti; "Sabinus ex nobili et generosa progenie Fontana ex Comitibus Montelicia in agro Patavino juxta Colles Euganeos progenitus est etc."
Libro I° - Parte I, Carte 89.

Nella chiesa parrocchiale di S. Paolo di Monselice conservansi le Reliquie di questo Santo ed alla festa che ogni anno si celebra, li Cumani prendono sempre parte, tengono le chiavi delle stesse Reliquie le quali non possono essere poste alla pubblica devozione senza il loro intervento. Di queste Reliquie la Curia Episcopale di Padova ha fatto nel Secolo XVII° la revisione confermandone l'autenticità per un antichissimo piombo ritrovato nella Cassa di dette Reliquie, ed in essa sigillato, di commissione dell'ecc.mo e Rev.mo Vescovo e Cardinale Georgio Cornero in que legitur: "Beatus Savinus Fontana ex nobili famiglia de Cumanis Patavina, olim ex Comitibus Montesilicis mortuus est. etc."

Di questi Fontana fu quel Galliano che nel 421 per salvare il popolo esposto alle incursioni dei barbari, nel Senato Padovano, propose ed ottenne di fondare una nuova città marittima, chiamandola Refugiale, per le donne, figliuoli e ricchezze della Repubblica Padovana, e considerando adatto il sito di Rivalto fondò ivi la città di Venezia, di che ne fa fede Pietro Giustiniano con queste parole: "In prima Urbis a finitimis Italiae populis Patavino, Aquilensi Altinate, Concordiensi fundata origine, consulatum gesserat Gallianus Fontana, Symon Glauconius Antonius Calvius."

Questo Galliano lasciò una memoria di se medesimo molto pia; consacrando un Tempio sull'apostolo S. Pietro che da Gentili era dedicato a Gerione nel quale esiste un lasso con queste parole: "Gallianus Fontana Pater Patriae Templum Gerionis, Senatus Consulto Divo Pietro Eraris Patavinis consecravit secundo Regiminis interregni."

Narra lo Zabarella: "Di questo stesso Galliano di Fontana abbiamo ancor un'altra degna memoria et della sua santa pietà et devozione imperciocchè nei Colli Euganei appresso Abano nel loco detto Montagnone ritrovandovisi un Tempio da Gentili dedicato a Gerione, egli essendo molto divoto di S. Pietro ottenne dal Senato Padovano autorità di poter a spese del pubblico Erario restaurare il detto Tempio et ridurlo con bellissimo lavori in stato nobile et degno et dedicarlo al glorioso Apostolo S. Pietro, il che eseguì e perfezionò l'anno secondo dell'interregno, per il che quel loco avanti deluso, divenuto nobile divoto et famoso et per maggiore sua gloria dall'Apostolo pren

dando il nome S. Pietro di Montagnone fu detto, et così fino al presente si chiama, di che se ne vede tal memoria ed Epitaffio:

3^o G.F.P.P.T.G.S.C.D. PETRO PATER PAT.

IMP. CONSACRAVIT A. II. R. INTER.

Le quali lettere sono interpretate così: "Galianus Fontana Pater Patris Templum Gerionis Senatus Consulto Bivo Petro Erarii Patavini Impensa consecravit anno Secundo Regiminis Interregni.
(V. Ferraretto M.S. come sopra.)

Fabbricata la nuova Città; e concorso gran popolo ad abitarla, mandò la Repubblica Padovana Egidio Fontana fratello di Galliano a stabilirla e regolarla con leggi fondamentali che furono venerate dalla Serenissima Repubblica di Venezia col titolo di Leggi Egidiane.

Tralasciamo di citare molti Consoli di Padova che appartennero a questa famiglia, accenniamo a Tricidio Bontana, che fu Vescovo di Padova nell'anno 620.

Nell'anno 1723 circa nell'escavazione per le fondamenta della Porta maggiore nel Duomo, alla profondità di quindici o venti piedi fu trovata una pietra sepolcrale di macigno nella quale così si legge:

HIC. REQUIESCIT IN PACE TRICIDUS
EPISCOPUS HUIUS SANCTAE PATAV. ECCLE.
SIAE. SEDIS. QUI SEDIT ANN. XXVI MVIII
ET FUERUNT OMNES DIES VITAE EIUS
QUIBUS VIXIT ANN. LVI MENS. VI OMNES
ROGATE PRO REQUIESCENTE

Troviamo quindi:

Henrichetto - Console di Padova nel IIII

Giovanni - pure Console di Padova nel IIII

Odo de Montesilice nell'anno Mill.º Oct.º Indict. tertia, die Martis, qui est nona Mensis Januari - fu testimonio in un concordie tra il Vescovo di Padova Olderico ed il popolo di Sacco. (Eruit Joannes Brunaccius ex Archivio Canonicorum Patav.)

Nel IIII5 lo stesso Odo da Fontana ed Higinulfo suo nipote furo

no Testimoni nel Placito, ossia Giudicio tenuto in Monselice da Fulco Marchese d'Este con sentenza in favore delle Monache di S.Zaccaria di Venezia. Così riferisce Muratori - Antichità Estensi P.I. Cap. 23 pag. 315 con queste parole: "Dum in Dei nomine in iudicio residens Dominus Fulco Marchio in Montesilice in casa dominicata prope Ecclesiam S.Pauli etc. ibique in praesentia bonorum hominum quorum nomina hic subter laeguntur hic sunt Higginulpho et Odo da Fontana/

Il Brunacci ci riferisce pure:

"Mill.º IX tertio Non. abris Ind. XI Actum in Montesilice - Testes Uganellus Octavianus Vicedominus, Vescovellus de Montesilice, et alii fuerunt Testes in placito Messorum Imperialium (ex Schedis Joan Brunatti)."

Nell'Archivio della Casa Cumanò troviamo che fino dal 1194 Vesco vello fu investito dal Vescovo Giordano dei suoi Feudi antichi. Ivi in altri documenti abbiamo il testamento di Albertin da Baone in cui si dice:

"Mill.º et Octuag.º Ind. XIII die, XV intrante Decembri Dominus Albertinus de Baone testamentum fecit Heredem Istituo Marietam filiam meam de eo quod habeo in Tribano, de allodio quod habeo in Bagnolo, etc. excepto Feudo Vescovelli et Menaboi Frstris sui (ex Schedis) Joan Brunatti)."

Il Muratori nel Cronico Padovano pag. III5 - Antiquitates Italiae Medii Evi T. IV Autore anonimo, num primum luei redditum ex Ms. Codice Bibliothecae Estensis, ci riferisce del Matrimonio di Speronella Delesmanina in Olderico da Fontana, come segue:

"Tempore procedente eadem domina Speronella manente con Ecelino IIº accidit quod Ecelinus ad terram Montesilicis forte pervenit, et ibidem a Domino Olderico Griberto de Fontana onorifice et amirabiliter receptus fuit in hospicio ductusque ad Balnea tractatur ultra quam possut curialiter Ecelinus domum reversum imprudens et immemor quasi affectum mulierum narrat audiente conjugè curialitatem et largitatem et nobilitatis elegantiam Olderici de Fontana pulcheritudinem juvenilem et decorem personae ipsius membra singula, colorem carnis prosit in Balneo viderat et caudam virilem grandem et viro aptissimam, et caetera quae in juvene laudari possunt. Hius hominis laudes eximias et maximae principales Speronella sure non surda collegit et in mente

recondedit et die noctusque laudatum virum non oculis visum amat et amore incenditur Nuntium cum litteris ad Oldericum de Fontana mittit loco et tempore secundo Speronella relicto Ecelino ad Oldericum de Fontana et in Montesilice nuptialiter ab eo recipitur.

Per dimostrare l'autenticità di questo matrimonio riporteremo un brano del Testamento di Speronella:

""Mill.º Cent. monag. nono, Ind. II die X, intrante Junio = Ego Speronella Testamentum condidit etc. Item Dominio Olderico marito meo relinquo totum id quod habeo et per me tenetur in fabrico et in eius finibus et in Sancto Angelo de Sala et in eius finibus—testes interfuere rogati Dominus Oldericus de Montesilice et alii (Ex Ehdis Joan Brunatii.)

Sullo stesso argomento abbiamo quest'altro documento:

"Testes Episcopi Jordani - Quarto decimo exeunte Augusto etc. Manfredinus de Ugone iudice etc. vidi domine Speronelle habere sex maritos scilicet D. Jacobinus de Carraria et Comes Pagenus et Dominus Traversarius et Dominus Petrus de Gennaro et Dominus Ecelinus de Montesilice (Eruit Joan. Brunatii ex Archivio Canonico Fatavovum).

Un altro membro di detta famiglia fu Arcivescovo di Ravenna, per nome Filippo, nel 1261, ed uno di Milano e nei secoli posteriori per le molte benemerenze verso la Santa Chiesa meritò detta famiglia dalla clemenza dei Sommi Pontefici amplissimi privilegi tra cui la concessione alle Dame di Casa Cumana dell'altare portatile ed alloggi per viaggio di tre giorni nei Monasteri delle Monache.

La famiglia dunque delli Cumani fu riconosciuta da molti Principi come discendente da sangue puro, nobile ed antico e particolarmente da Enrico VIIº Imperatore: "Familiam de Cumanis olim de Fontane et de' Episcopellis sub tribus dictis Gentilitis nominibus Henricus VIIº Imperatore:nobilem cognovit etc."

Giacomo Cumano per la sua potenza venne in sospetto ad Ecelino fu carcerato in Monselice nell'anno 1250. Indi venuta questa famiglia in parentela ed amicizia con i Marchesi d'Este, passata questa Prossapia alla grande potenza di Principi d'Italia, Obizzo Terzo Marchese d'Este e signore di Ferrara confermò in Giacomo de Cumani e suoi discendenti tutti i suoi Feudi antichi e lo dichiarò suo primo Mini-

stro. Così la famiglia de' Cumani trovossi conservata nella benevolenza e familiarità appresso Casa d'Este dall'anno 1303 fino al 1559 distinto sempre con onori e rescritti che tuttavia si conservano negli Archivi della Casa stessa, sicchè nella pace di Bologna restò la famiglia de' Cumani in Ferrara, meritò in apposito capitolo di essere ripristinata nei suoi antichi Feudi e ristaurate dai danni sofferti dalle passate guerre.

Da questa famiglia si hanno Biaggio e Guglielmo suo figliolo (1275) ed altri nel numero dei Giudici, Uomini Jurisperiti e di gran nome; Francesco fu Podestà d'Este, Oliverio fu Canonico nel 1284.

Riportiamo infatti dal Brunacci:

"Mill.º Duc. octuag. quarto, Indictione XII die Mercurii, vigesimo sexto Aprilis entrantis Paduae presentibus Dominis Joan de Abate, et Oliverio de Montesilice Canonicis Patavinis, Petro Bono Notario, Lavezzolo et aliis = ibisque Dominus Vescovellus qm. Domini Flamerii de Fontana de Montesilice, nomine donationis inter vivos, quae amplius revocari non possit pure, libere, et simpliciter donavit dedit et tradidit per se et suos heredes in Don Francisco Archiprebytero Plebis de Montesilice recipiente pro se, et Capitulo dictae Plebis et suis successoribus omnia jura, quae habet in Decima sive fructibus decimalibus, et jure percipiendi decimam vius petiae terrae olivarum, et vinearum trium camporum vel circa, positae in Montericco in Contracta S.Viti, cohaeret ab uno latere, Guglielmus Macisius Mago Bombonus Notarius qn. D. Jacanis etc. (Ex auctographo S. Justine Montesilicis - Eruit Joan Brunatius)."

Si trova nell'Archivio di Casa Cumana un rotolo del 1362 dove v'ha cenno di un Oliverio col titolo di Nobilis miles cosa molto onorifica in quei tempi. Così dice quel documento:

"Bartholomeo Cleregatio qm. Nob. militis Domini Olivieri."

Giacomo qm. Guglielmo fu in onore al tempo di Can Grande della Scala Signore di Padova, ed era codesto Giacomo molto ricco e potente come appare dall'autentica in Rovolo Pergamena segnata al N.23, anno 1321.

Francesco fu Podestà di Este per Francesco Juniore da Carrara ed esiste in Casa Cumana una lettera, con sigillo, che qui si ripor

ta:

"Iuncto et stricte praecipio omnibus et singulis Decanis, Moughis Sindicis, Officialibus, et singularibus personis villa cum terrae, et locorum Potestariae de Este praesentibus et futuris quatenus nobili Viro Francisco de Cumanis Potestati meo de Este debeant de suo salario in ragione librorum mille parvulorum etc.; (autentica 1390)".

Giacomo fu Podestà di Montagnana; esiste infatti in Casa Cumana pubblico Istromento in cui sta scritto: "Coram honorando viro Dno Id noscio de Bonomi Juris-periti Vicario, et Assessore pro Jure reddendo Nob. Viri Jacobi de Cumanis Terrae Montagnanae Potestatis etc." (autentica 1395).

Lucchino fu pubblico Professore ed Jurisperito, familiare intimo di Francesco Juniore di Carrara e decorato con ampio privilegio sotto il titolo di nobile ed egregio Uomo: "Rogo ego Franciscus Junior de Carraria Paduae Rector subditis meis stricte praecipio quatenus nobilem et sapientem Virum Dominum Lucchinum de Cumanis Jurisperitum dilectum familiarem meum etc. (autentica in Pergamena 1393)".

Bellotto fu del numero dei Giudici e Dottori in Legge. (1400).

Giacomo fu Camerlengo in Este per il Duca Ercole di Ferrara.

Nel tomo 21 del Catastico di Casa Co. Carlo Dottore a carte 64 si dice: "per Istromento 1482 - Notaro di Lendinara - il sig. Gaspare figlio del Sig. Giacomo Cumano Procuratore del suddetto Sig. suo Padre ha investito il Sig. Francesco figlio del qm. Sig. Bonifacio Alvarotto d'un casamento posto nel Borgo di Calamito con suoi confini con obbligo di pagar ogni anno soldi dodici di denari alla Camera di Este al Sig. Duca Ercole di Ferrara = Egregius Vir Gaspar et consuncta persona, ac procurator substitus Nobilis et praestantissimi Viri Dni Jacobi de Cumanis Factoris et Camerarii in Este Illustrissimae Principis dni. Herculis Ducis Ferrariae etc. (Istromento 1482).

Matteo fu per benemerenze creato Cavaliere di S. Marco avendo fatta un'ambasciata al Serenissimo Doge Cigogna per la Mag.a Città di Padova, come del Diploma in Libro Pergamena con sigillo appeso.

Fu molto pio ed eresse l'altare della B.V. del Pilastro in Chiesa di Sant'Antonio di Padova offerendo insieme quattro candelieri d'argento. Fu posta la sua sepoltura sotto la gradella del detto Altare col seguente Epitaffio:

"Mattheus Cumanus Eques dignissimus militis in vita quam laudabiliter, ac suae Urbis amplissimis honoribus perfunctus, hae sibi ac suis Monumentum extruendum curevit. Obiit anno a Christi Nativitate 1586 - Kal. Aprilis."

Giacomo, intorno al 1500 per le sue marittime imprese, in qualità di Generale della Repubblica di Venezia aggiunse al suo stemma le due scuri:

Un altro Giacomo Cumano militò per sei anni in Fiandra per il Re Cattolico. Prese parte all'assedio di Roano e di Parigi, nonché alla presa di Cambrai, Nasial, Lagni ed altre piazze. Tornato in patria ebbe dalla Serenissima Repubblica di Venezia privilegi e stipendi, fu creato Governatore di Peschieran che egli fortificò e valorosamente difese contro gli Imperiali nel 1529. Ebbe per moglie Bianca Dotto.

Fra i privilegi accordatigli si nota la concessione fattagli con ducale del 1702 di poter portare armi da fuoco in tutte le Città e terre della Repubblica con specialissime licenze.

Anton Ludovico fu cavaliere distinto e conseguì in patria le più alte dignità. Fu onorato dal Duca Rinaldo I° di Modena della carica di Governatore della Città di Reggio e quei nobili cittadini per benevolenza del suo buon Governo lo aggregarono alla loro nobiltà e cittedinanza in perpetuo con discendenti in base a speciale privilegio emanato nel 1722 come esiste nel libro in pergamena dorata con bollo in Cassa d'argento, conservato dai suoi figli ed eredi.

Casa Cumano si è unite in vincoli famigliari con molte illustri famiglie quali: Mussato, Cittadello, Orologio, Zacco, Capodivecca, Capodilista, Papafava, tutte di Padova, Vigoderzere da Rustega, Forni da Modena, Brambato da Bergamo ecc.

Vari membri della Casa Cumano ascritti figurano all'ordine di

Malta.

Abbiamo così accennato agli antenati più illustri della famiglia Fontana de' Cumani, fino all'epoca a cui arrivano le memorie raccolte dall'Abate Ferretto.

Vogliamo ora riferire due Iscrizioni Sepolcrali, una delle quali, benchè alquanto pregiudicata dal tempo, si legge nel Chiostro grande di S. Antonio di Padova.

"Hoc sepulcrum fecerunt fieri Nobiles Viri Jacobus et Mattheus de Cumani, Fratres, Filii qm. Nob. et Egregii Dni Bellotti de Cumani utriusque jurisperiti, in quo primo jacet Nob. Vir Dnas Lucchinus olim eorum Frater qui obiit millesimo quattrocentesimo, Ind. I^o die XXII mensis 7bris.

L'altra è in Monselice nella Chiesa dei PP. Conventuali in Sanello S. Caroli e dice così:

"Hoc sepulcrum fecerunt fieri Nobb. Viri Jacobus et Lucchinus, et Mattheus Fratres filii qm. Dni. Bellotti de Cumani Juris Periti in quo primo jacet Nobilis Domino D. Cecilia de Fabianis eorum Mater quae obiit 1399 - Vig.° tertio 9bris."

Da una Autentica di casa Papafava il Brunacci ci riporta:

"Millesimo quadrigentesimo primo, Ind. Nona, die Veneris, decimo octavo Medii, Pad. in Camera a Brezzellio Palatinorum habitazione Magnifici, et potentis Militis Dni Francischi Novelli de Carraria, ibique nob. Vir. Cleregatus, et Nicolaus fratres de Cumani de Montesilice personaliter constituti coram praefacto Domino Francisco de Carraria fecerunt sibi invicem unus alteri bonam perpetuam pacem, et concordiam de omnibus in juriis ac feritis et percussionibus sibi invicem factis, quam pacem praemittit attendere sub pana ducatorum cetum aurei et ultra arbitrio praefacti Magnifici Domini."

b) ISTORICI CHE PARLANO DELLA CASA CUMANO (Stampati e manoscritti autentici).

(Per le notizie sui Membri della famiglia Cumano contenute in questo paragrafo, si confrontino le notizie sui Membri stessi esposte al paragrafo a.)

L'Orsato così parla di S.Sabino: "Cabinus ex nobili et generosa progenie Fontana ex Comitibus Montisilicis in Agro Patavino, juxta Euganeos Colles Progenitus est, etc." (Libro 2° Parte I, Carte 89).

Galeazzo Gattari (M.S.) dice: "La casa dei Cumanì detti Vescoveli e dei Fontana erano tutte una progenie et anticamente erano Conti di Monselice, et Egidio di Fontana fu fatto Croconsolo della gente di Venezia de' diverse nazioni congregate in Rivalto concordate tutte in una legge qual fu poi chiamata la legge Egidiana etc."

Questo M.S. si conserva in Casa Papafava delle Navi, e cotesta citazione è verso il principio, ove tratta di alcune famiglie Padovane: "Joannes de Basyliis dice così: "Cumani antiquissimi viri sunt Paduae et Ferrarias, ipsorum prima origo fuit de Montesilice, vitam semper duxerunt virorum nobilium et ad praesens est.""

Tebaldo Cortellieri (M.S. autentico) così parla: "Cumani Vescoveli et Fontana de eadem sunt progenie, qui tenent clavem arcae Beati Sabini, cuius corpus requiescit in Ecclesia S.Pauli ejusdem Castri, sed cum, sint multis de personis, quidam sunt pauperes, et quidam divites, propter Feudi quae tenent et possidentia Marchionibus Tarrae Estensis, ut Albericus et Jacobus cum suis fratribus et germani consanguinei - Guielmus Judex parvae staturae genuit Jacobum qui et fuit parvae stature - Hic ver nobilis Guielmus cum quadam die aestivi temporis iret ante caenam spaciandi super flumen a S.Leonardo quem sociabat Graphio, olim Antonius de Gramphione, Magister Albertus Sartor a Colegio, et Joannes Piscator del Ferraria juxta ripam illius et post domos piscatorum apparuit quidam Lucius Longior tribus spannis, qui se a Ripanon movebat, sed cum aliquis iret ad ripam gratia capiendi illum statim fugiebat. Hi viri hoc ludo fastiditi iverunt usque ad pontem S.Benedicti qui per eadem via reversi sunt sed hic Lucius iterum in eodem loco apparuit, eis, qui a nullo alio permisit se capi praeterquam ab hoc Nob. Viro Guielmo de Cumanis huc Luceum cum magno gudio fecit coqui praeterquam mortis est paucis diebus et omnes qui de eo comederunt fuerunt graviter infirmi. In Clypeis eorum Nobilium fulget Leo Inger in colore albo. Jacobus desponsavit Armeriam filiam Pauli Judicis de Albigneto seu Garnerio, sed ea mortua, desponsavit filiam Glicanero de Zacchis ex qua genuit plures filios. Guielmus

vivebat in anno 1292 et Jacobus ejus filius in anno 1330. Questa Istoria si ritrova in un mss. autentico di Tebaldo Cartellieri nella Biblioteca di Padova e nella Biblioteca de' P.P. Riformati."

Bernardino Scardeone trattando di Egidio Legislatore così parla: "Ex hoc autem Egidio ut fertur, et legitur in annalibus Patavinis, processit nobilitas familia Cumana ex Montesilice, que pluribus fortunae bonis aucta adhuc et ibidem et Patavii commorabat lib.3 oles. 13. carte 49."

Giacomo Salomonio dice parlando di Gallieno Fontana: "Galianus ex gente primo de Fontana, inde Vescovelli, hodie Cumana, quae familia ad haec nostra tempora continue nobilitatis laude Pataviam floret unus ex Consulibus Patavinum regentibus, una cum Symeone de Glancionibus et Antonio Calbo Anno 421 quando de condenda Urbe circa Rivoaltum decretum est Gerionis Templum circa, Aponilbona divo Petro apostolo consecrevit - Carte 414 in margine.""

Giovanni Cavaccio ed il Co. Giacomo Zabarella così parlano di Gallieno Fontana: "Familia olim de Fontana Patavii, inde Vescovello et modo Cumana dicta produxit beatum Sabinum Episcopum qui colitur in Castro Montisilicis, et claves sancti Monumenti apud hos nobiles servantur. Tricidius fuit quoque Episcopus Patavinus, et Egidius vir doctissimus legis Egidianae auctor extitit, quae Venetiis servantur." Zabarella soggiunge in altre carte: "Gallianus Fontana, familiam dicta de Fontana produxit a qua Cumani hodierni orti sunt ut diximus, quorum insignia Leo niger in Plano albo.""

Giacomo Cavaccio Istoria del Monastero di Santa Giustina di Padova, parlando di Tricidio Vescovo di Padova, così si esprime: "Successit Audaccio Tricidus Fontana Pataviensis, cuius sepulcrum nostra etiam aetate visebatur in veteri martirio Ecclesiae Cathedralis. Exscriptis eiusdem Epithaphium. Scardeonius. Ex his opinati sunt quidam, Tricidium Episcopalem sedem Patavinam retulisse, et id a Civibus raedificariae ptum esse Astipulatum horum opinioni Ungarellus, qui ex antiquis monumentis prodit Cathedrallem Ecclesiam a Tricidio aedificatam et sepulcrum idem favet. Vixit in Episcopatis annos 28 - obiit anno DCCXLVII ut mirari desines, si eo auctore cathedrale Templum extractum, et recultam Urbem dicamus nam abipsius exidic ad obitum

Trigidii excuvrunt anni ferel, quorum spatio - icuit comode setis
 Urbem restituere - Fontana familia ex qua prodest Tricidius haectenus
 utento veteri cognomto, vel novo Cumanorum adsit clara satis perse=
 verant Lib. 2° Carte 33""

Odorico Rrakdi= Istoria Ecclesiastica - parlando dell'Arcivesco
 vo Filippo Fontana cosi scrive: "Furebat sdeo in Ecclesiam Acciolinus
 opibus, militum numero, potentia faederatorum, artibus ue instructa,
 tantumque reliquis vicinis principis incusserat terrorem, ut Marchio
 Athestinus, aliqne principes viri ad sedem Apostolicam supplices con=
 fugerint, ut Legatum potentissimi hostis tyrannidem apostolica aucto=
 ritate munitum mitteret quorum flexus precibus, usque oppressam ab
 heeretico Ecclesiae dignitatem assereret. Filippo Ravenneti Archiepi
 scope designat gerendae legationis Provinciam demandavit scriptis, ue
 exeunte hoc anno ad cunctos Insubriae, Emiliae, ac Marchiae, Tarvisi=
 nae, Praesules, Procerae, ac populos litteris consiliis, sedis Aposto=
 licae Legato ad esse ipsique operandum pro dignitate explicare jussit.""

Il Floria dice che a Ravenna l'Arcivescovo Filippo Fontana tenne
 un Concilio provinciale sopra la materia del soccorso contro li
 Tartari (Anno 1621).

Un autentico M.S. dice: "Familia Cumana, olim Fontana, de Vesco=
 velli nuncupata, quam sub tribus dictis Gentilitiis nominibus Henri=
 cus VII° anno 1081 - nobilem cognovit et dixit Antiquitus edidit Gal=
 lianum Fontana unum ex Consulibus ad Venetias costruendam electum an=
 no 421. Inde Cavinum beatorum caelul ad scriptum cuius sacrum Corpus
 Montecilise Patevii oppido quiescit, sacelli clevibus, veteri consue=
 tudine, ad huc vigente, a seniore huiusce Familiae servatis, ex qua
 prodit periete Tricidius Episcopus Paduanus anno 620 quo currente Tem=
 plum Cathedralre ab illo S. Sofise treductum in meliorem situm ubi
 nunc cernitur.

Henrichstius quo ue, et Joannes Paduae Consules ille anno 1151,
 alter vero anno 1154 omissis innumeris, et invictis militibus, ruse
 omnia historiis probata comperientur in quibus anno 1194 - Palmerius
 obtinuit renovationem investiturae suorum feudorum ab antiquis suis
 progenitoribus possessorum a Venerabili domino Gherardo Episcopo Cata=
 vino in Villis Solesini, Ponci, et S.Helenae, S.Fidentii, S.Marga=

ritae et Mediadini, usque in hodierno tempora permanet in hac familia.

Il Co. Giacomo Zabarella in un suo M.S. intitolato Breve Relazione della Casa Cumana del 1642 conservato presso la stessa casa, dice: La Famiglia Cumana antichissima in Padova, detta prima dei Vescovelli e de Fontana ebbe origine da Monselice Terra nobilissima del Territorio Padovano già Camera speciale dell'Impero Romano, e per la sua fortezza chiamata Rocca inespugnabile et in essa furono così grandi che per le loro dignità ottennero dal pubblico le chiavi dell'Arca di S. Sabino Vescovo e Martire come conseguinei, qual Santo si attrova, nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Detta Terra, qual fu Tempio di Giove, anzi che alcuni autori dicono che queste Cumani fossero Conti di Monselice, e siccome tutti gli Istoric Paduani fanno di essi nobili menzione.

La Casa Cumana (seguita questo Nob. autore) da questi Fontana, secondo dicono tutti gli autori Padovani, ebbe origine, ma però non dicono la ragione d'aver il loro cognome immutato dicono bene che in Padova sono sempre stati nobili, grandi ed onorati.

Altro M.S. antico, che si conserva in casa Cumana in un mezzo foglio di carta quasi lacero, con l'arma nel mezzo fatta a penna, intestata: "De Domo illorum de Cumanis = così riferisce: "Hi qui de Cumanis appellant, licet ab antiquo sint et fuerunt Paduani Cives, incolae tamen Cultores Costris Montisilicis nobiles et Divites ibi permanent. Inchoavit enim nobilissimam istam parentellam opibus honoribus et hominibus. Egidius Legum Doctor egregius qui sua industria et scienza Reges plebiscite Comunitatis Venetiarum ad unam seriem, et ordinem compilavit, quae Segum serie Egidiana his temporibus appellatur. Filios plures hebuit et eisdem opes immensas acceptus est. Et scutum in cuius plano albo fulget Seo niger, suis meritis aquisiuit de cuius scientia die hodierna cognoscitur. Uliverius Cingulo militaee decoratus cum ejusdem Fratibus divitibus et egregiis ad quorum laudes sic canatur.

Omnes genus Venetis lege firmavit accinctus

Doctor, et ore potens fit Egidius et Cumanorum

Primus egregios dotavit conditor inde

Segue il suddetto M.S.:

Anno Domini 421 - ultimo anno...primo Nativitate Albanensis pro Innocentio Regno Pataviensis satis felicitate et copiose florente, regentibus Rempublicam Galliano de Fontana, Symone de Glanconibus, et Antonio Calvo de Livianis Consulibus, Imperante Honorio cum Theodosio filio."

"Decretum est per Consules et Senatam Pataviensem, et delectos primiores Popolarium aedificare Urbem circa Rivoàltum et gentes circumstantium Incoldrum congregare ibidem etc. e più specialmente vedasi il Libro intitolato Aula Zabarella di Giovanni Cavaccia e del Co: Giacomo Zabarella a Carte IOI nel pubblico Archivio di Padova dove si conserva copia autentica di tale antica carta tolta dall'originale avanti l'incendio del Salone come sta registrato nei pubblici atti di Archivio.

A tergo del predetto manoscritto anno 427: "Missus est Proconsule Venetiis Egidius Frater Galliani de Fontana, qui consuetudines diversarum Nationum habitantium in Rivoalto in unum consonantium, et legem scriptam conjurit, et fecit appellata Lex Egidiana - anno 428 - sub praedicto Egidio de Fontana incendium ortum est in domo architecti magni navium, et combustit 24 - Domo juxta ipsium Rivonaltum, et cum ignis vehementer accensus videretur inevitabiliter.

Egidio cum majoribus Venetiarum in oratione porrecto et facto voto Ecclesiam aedificando ad honorem Beati Jacobe super locum orti incendii subito vento a contraria parte emmisso defecit ignis, et imbres celeriter ammisso flamma omnis extincta est.

Anno 429 - die 8 - Jonuarii consecrata est Ecclesia S.Jacobi de Rivoàlto per Episcopum Pataviensem Severianum de Daulis praesentibus Episcopos Hilario Altinense, Jordano Triviensi, et Episcopi Spitergenesi, sub diocesi posita Pataviensi, in qua ordinavit Presbyterum, et duos Clericos - Questo Manoscritto, scritto da circa quattrocento anni (dall'epoca del Ferretto) è probabile che sia stato ricavato da altro Codice autentico avanti l'incendio del Salone e di cotesto ultimo fatto fa menzione l'Ongarello.

e) ALBERO GENEALOGICO (I):

Onorato Fontana detto poi Cumano

Jacopo (3)

Leone

Bellotto

Jacopo III

Bellotto III° Onorato II°

Onorato III°- Alessandro-Jacopo IV°- Jacopo III°

Giovanni

Matteo (5)

Bellotto III° (4)

Bellotto IV° (6) - Alessandro II°

Jacopo VI°(7)-Luchino (8)-Matteo II°(9) Jacopo V°

Rinaldo (10)

- 1) Dai documenti di Casa Cumano
- 3) Nel 933 fu dalla Repubblica di Ferrara mandato con altri Cavalieri Ambasciatore ad Enrico Imperatore.
- 4) Nel 1192 fu dalla Repubblica di Ferrara mandato Ambasciatore straordinario ad Enrico VI° in seguito ai tumulti e fazioni che infierivano in quella Città - Pigna G.B.Memorie F.103 - Angeli Uomini illustri F.220.
- 5) Fu valoroso soldato ed emerito statista (G.B.Giraldi - Elogi)
- 6) Giureconsulto insigne, Consigliere d'Alberto V° Estense, di Ferrara da questi, per meriti specialissimi, remunerato di molte rendite, (Calefini "Genealogia dei Serenissimi Estensi".)
- 7) Podestà di Ferrara Consigliere intimo del Marchese d'Este Alberto (Vedi Calefini ed Angeli).

- 8) Molto prediletto da Leonello Estense di Ferrara, da questi manda ^{con} speciale pompa alla corte di Carlo IV° Imperatore (Vedi Calefini ed Angeli).
- 9) Fu a servizio di Nicolò III° estense Marchese di Ferrara, morì nel 1441.
- 10) Cavaliere di Camera presso il Marchese Leonello di Ferrara, tenuto da questi in molto onore ed investito da cospicui beni, come risulta dall'Archivio Estense e da rogiti Bendedei Consigliere e Cancelliere di Corte.

Rinaldo

Bellotto I°- Antonio-Lodovico- Francesco- Jacopo VII° (II)
 dal quale viene il
 ramo di Padova.:

Ludovica (I2) Valeria (I2) Angela (I2) GioBatta

Diana (I3) Rinaldo II° Ginevra (I2)

Leonora

Gio. Battista II°

(col quale si estin
 di

ge il ramo Ferrara)
 ooooooooooooooooooooo

Gasparò

Jacopo VIII°

Pompeo (I4)

Mattia

Claudio

Gaspare II°

Egidio

Bellotto Jacopo IX° Girolimo- Gasparò III°

Claudio II°

Girolimo II°

Egidio II°

Gasparò IV°

Rinaldo II°

↓
 Giacomo

↓
 Antonio Ludovico

Gio. Battista

Rinaldo IV°

Egidio III°

Giacomo

Claudio

Sabino

Nicolò

↓
 Giacomo

- II) Prese dimona a Padova, antica sede della sua Casa e da lui ebbe origine il ramo di Padova.
 - I2) Tutte monache del Monastero di S. Antonio di Ferrara.
 - I3) Moglie a Giacomo Trotto, nobile Ferrarese.
 - I4) Sposò Violante Raimondi della nobile Famiglia Ferrarese.
-

Queste le note raccolte nell'archivio di Casa Mari e dalle memorie del Ferretto.

Se molte delle notizie storiche succitate hanno, ineccepibile valore e fondatezza, altre invece non reggono a più o meno recente critica e vanno relegate nel campo delle leggende. Un opportuno esame in proposito, si impone a noi per ogni veridicità storica.

Si afferma che i Fontana prima di assumere tal nome, si siano chiamati, per antonomasia, da Monselice come sarebbe avvenuto anche per altre famiglie. Questa ipotesi ha convinto qualche scrittore, come il Mazzaroli, a ritenere per ferma che della famiglia Fontana abbiano fatto parte i due fratelli Monte ed Araldo che attentarono in Verona alla vita di Ezzelino e che vennero sempre indicati come appartenenti alla famiglia dei Da Monselice. Delle'episodio di Monte ed Araldo contro il tirranno e della loro uccisione noi parleremo a debito luogo. Qui ci preme di constatare che male s'appone chi ascrive alla famiglia Fontana l'appartenenza di quei due fratelli.

Basti infatti pensare che l'attentato ad Ezzelino avvenne nella metà del secolo decimoterzo quando cioè la famiglia Fontana da qualche secolo aveva assunto un tale nome non solo ma aveva già ed era in procinto di sostituirlo con quello dei Vescovelli e dei Cumano. Non si capirebbe quindi come per Monte ed Araldo si fosse dovuto rivangare un cognome da lunghi anni ormai sorpassato e dimenticato. Inoltre va notato che nell'albero genealogico dei Fontana e dei Cumano, nè prima, nè durante, nè dopo, in cui vissero Monte ed Araldo figurano persone portanti quegli stessi nomi, fatto questo che, specie nelle famiglie nobiliari, non è possibile di riscontrare poichè i nomi aviti, specie se illustri o notevoli, vanno sempre tramandati nelle varie generazioni. Escludiamo quindi assolutamente che Monte ed Aral-

do abbiamo appartenuto alla famiglia Fontana.

Passiamo ad altro argomento. Qual'è la casa abitata dalla famiglia Fontana o qual'è il posto ove essa sorgeva?

Il Main, in una conferenza tenuta presso il convento di S. Maria come non stampata ma semplicemente dattilografata di cui possiedo una copia, (che resta allegata a questo libro) fa un'ampia critica storica sulla famiglia Fontana-Cumano e sulla appartenenza del Vescovo S. Sabino a questa famiglia. Nel corso di queste pagine ci varremo di detta conferenza facendo le nostre debite osservazioni? Per intanto rileviamo che egli, trattando l'argomento sull'abitazione dei Fontana così si esprime: "Il buon Furlani dice di aver trovato miracolosamente un documento nell'archivio comunale di Monselice con la data 409 die vigesima quarta Julii, che ci indica anche la casa dove abitava a Monselice Galliano De Combibus de Monte Silice, che da un lato è aderente al Monte con ulivis et vineis in contracta quae dicitur: Della Fontana. Il Furlani deve essersi dimenticato che l'archivio di Monselice andò bruciato nel 1513 e che il Gloria vi trovò qualche documento di quell'epoca 1500 ma che io invece trovai le buste bruciate fino al 1800 impunemente."

Il Main talvolta si mostra troppo facile demolitore delle asserzioni altrui. E' un difetto che di solito investe colui che si approfondisce in acute critiche storiche. Nel nostro caso noi vorremmo essere un po' più benevoli verso il Furlani riconoscendo che troppo estrano sarebbe che esso si fosse inventato quel documento.

Non è detto che dall'incendio del 1513 dell'archivio comunale proprio nessuno documento si sia salvato e che il Furlani (che certamente ha preceduto il Gloria nello spoglio dei rimanenti atti di archivio) non abbia potuto trovare e forse asportare l'incriminato documento. Due fatti ci confortano in questa tesi. L'uno si è quello, forse ignoto al Main, che il Ferretto nelle sue memorie storiche sulla famiglia Fontana, scritte nel 1813 e da noi surriportate, cita appunto quel documento con la stessa data del luglio 409 e soltanto modificando il giorno da 24 a 21, frutto questo di un indubbio errore di copiatura. L'altro fatto è questo. Da un'antica carta, esistente nell'archivio di Casa Miri e che dovette servire nella compilazione delle memorie scritte da Anton Ludovico Cumani del 1722,

portante la data del 14 agosto 1297:

Si rileva la dicitura seguente:

"Item omnia casamenta cum domibus superpositis, et vincis jacentibus super Montemilicis in contracta quae dicitur de Fontana."

Passiamo quindi, di fronte a ciò, ridare al Fuàrlani il suo ono rato nome. Ma come identificare questa casa o queste case? Le suin dicato note del Ferretto ce la indicano sicuramente come quella "antica casa, posseduta una volta dai Signori conti Santini, situata alle falde del Monte, circondata da strada, non lungi dalla chiesa di S. Paolo, dietro alla quale esisteva una perenne fontana". Quella fontana, per successive trasformazioni della viabilità, sarebbe poi stata convertita in un pozzo, e la sottostante contrada avrebbe preso il nome, mantenutosi fino al principio del secolo presente, di Pozzo Catena. La casa sarebbe quindi quella denominata delle Tre Torri, illo tempore di appartenenza dei Conti Santini, nel 1846 figurante in proprietà dell'eredità giacente Bozza fu Giovanni quondam Bernardo, ora di spettanza del Sen. Cini Vittorio.

Se tali notizie sono esatte si dovrebbe dedurre che le tre Torri costituivano appunto una difesa alla proprietà dei Fontana.

La tradizione ha infatti sempre sostenuto una tale ipotesi.

Basti pensare che, come ci narra l'abate Francesco Sartori nel suo Frà Gontarino, fino al secolo scorso, una croce scolpita su di una pietra indicava la cameretta dove sarebbe morto S. Sabino della famiglia Fontana. Trattasi evidentemente di una leggenda che si sfata da se, quando si consideri che S. Sabino, Vescovo di Spoleto, fu decapitato durante le persecuzioni degli imperatori romani contro i primi cristiani e che non può essere deceduto della sua buona morte nella cameretta di via Duomo. Trattasi quindi di una tradizione priva di alcun valore storico che fa la pari con tante altre di simile genere. Ricordiamo ad esempio che a Mantova si indica al forestiero la casa di Rigoletto mentre tutti sanno che Rigoletto non è mai esistito se non nella fantasia di Francesco Maria Piave che la dedusse dal romanzo francese "Le Roi s'amuse". Altro esempio abbiamo nella cella che si mostra al visitatore nel castello d'If in Francia dove avrebbe consumato la sua prigionia Edmondo Dantes, il futuro Conte di Montecristo, mentre tutti sanno che quel personaggio è vissuto soltan

to nell'immaginazione di Alessandro Dumas. Ma ritorniamo alla casa Fontana. Il Main, con buone argomentazioni e seguendo un'altra tradizione popolare, identifica invece la casa Fontana con quella tra la via Man di Ferro e S. Luigi, che "nella parte verso Nord ha indizi del 1200, nel granaio tracce pittoriche del 1300, mentre nella facciata spiccano le trifore del Cosoriente del 1400 e che già apparteneva ai nobili Capodivacca di Padova, dove, insegna il Rizzoli possedevano varie case e che a Monselice dal Catastico di Ezzelino alla fine del 1200, ho rilevato Rizzardino Capodivacca con 28 campi nella contrada Onede/" A conforto di questa tesi aggiungiamo noi che i Capodivacca si erano imparentati con i Cumanò e quindi, per ragioni ereditarie, avrebbero potuto entrare in possesso del fabbricato in parola.

Fra queste versioni, come risolvere il problema?

Io affaccio una ipotesi che non mi sembra priva di fondamento. Parlano i documenti di ".....omnia casamenta cum domibus.....". Si tratta quindi di un complesso di fabbricati e non di un fabbricato soltanto. Ci sembra improbabile infatti che una famiglia ricca e potente come quella dei Fontana, potesse, con tutte le sue adiacenze ed esigenze, ridursi in una abitazione di modesto spazio ed in cui non avrebbe potuto svilupparsi quanto necessario ed in uso, per quei remoti tempi. E' facile constatare come dal fabbricato Tre Torri, scendendo per il vicolo Man di Ferro, si arrivi con pochi passi, alla Casa Capodivacca, attraversando una zona su cui nei secoli posteriori si svilupparono l'edilizia e la viabilità cittadina con casa Branchini Carleschi, ed altre mentre dapprima essa consisteva in terreno coltivabile con le dovute adiacenze e congiungendo i due stabili padronali.

Verrebbe con tali ipotesi ammesso che i due fabbricati Tre Torri e Capodivacca appartenevano alla stessa famiglia o a due rami della famiglia stessa ed erano fra di loro uniti da orti con vigne ed olivi cioè che corrisponderebbe alla descrizione che fanno di quegli stabili i documenti del 409 e del 1297. Se così non fosse non si saprebbe come e dove i fabbricati Tre Torri e Capodivacca avessero potuto essere provvisti di terreno con orti ed olivi. Non so se la mia

spiegazione possa trovare adesione presso gli studiosi delle nostre antiche memorie, è certo però che essa risolve il problema dei due stabili in contesto e corrisponde praticamente alle condizioni di quei remoti tempi.

Devesi però in tal caso ammettere che lo stabile delle "Tre Torri" doveva, oltre alle Torri stesse, contenere locali d'abitazione i quali, unitamente alle adiacenti proprietà edilizie e terriere del Fontana, erano da quelle Torri difesi.

Abbiamo visto nelle surriferite memorie come la famiglia Fontana abbia assunto anche il nome di Vescovelli (de Episcopellis) e come sia opinione dei compilatori di quelle memorie che una tale denominazione sia stata originata dall'aver avuto quella famiglia tre vescovi e cioè: S. Sabino, Tricidio Vescovo di Padova e Filippo Arcivescovo di Ravenna. Anche tutti gli scrittori che hanno dovuto occuparsi della famiglia Fontana-Cumano hanno sempre sostenuta la spiegazione che il titolo di Vescovelli deva attribuirsi al sommo onore di avere essa dato i natali a quei tre Vescovi. Nulla di più erroneo. L'origine del nome de Episcopellis è di ben altra natura e non capisco come valenti storici, quali ad esempio il Gloria, non abbiano saputo trovare la legittima spiegazione. Dico le memorie del Ferretto che il titolo di Vescovelli appare, secondo l'Orologio, fino all'anno 1213 e lo si riscontra fin dal 1198. Anche questo non è esatto. Il primo che, secondo il più completo albero genealogico, assume il nome di Episcopellus fu il figlio di Odo de Fontana (1080) e si estinse nel 1284 con Episcopellus figlio di Palmerius e che fu l'ultimo di quel ramo.

^Negli antichi secoli vigeva una costumanza che oggidì può apparire strana ma che, riportata a quei tempi, acquista un carattere simbolico e degno della più alta riflessione.

In determinate epoche un giovanetto di nobile casato, vestito degli abiti vescovili veniva innalzato al grado di giudice e di mentore in confronto del Vescovo. Questi doveva comparire dinnanzi a quel piccolo giudice che lo interrogava sulle sue opere e sull'esercizio della sua Missione, lo accusava e lo ammoniva. Era l'innocenza che si erigeva a monito verso colui che, nella sua veste vescovile, rias

sumeva le più alte responsabilità civile e religiose. Nei giovenetti che venivano così elevati a tanto onore, venivano chiamati Vescovelli o piccoli Vescovi (de Episcopellis) e tal nome assumeva appunto il loro casato. Ecco come troviamo nella famiglia Fontana gli Episcopelli che si assumono un tal titolo in un ramo della propria famiglia = ramo che si estingue, come abbiamo detto, nel 1284. Ecco spiegata l'origine del titolo de Episcopellis. Il manoscritto di Casa Miari ed il Ferretto fanno una lunga dissertazione sull'origine del cognome Cumanò assunto poscia dalla famiglia Fontana. Fanno effettivamente varie congetture ma nessun fatto positivo portano a conforto delle loro opinioni. Tant'è che anch'io esprimo qualche opinione in proposito.

Se si azzarda discussione sulla possibilità che il nome di Cumanò derivi da Como e Comasco perchè non si potrebbe anche supporre che l'origine di tal nome risalisse alla località Comano (Trento) sito rinomato per le sue terme? Ma non è questa l'ipotesi che io voglio affacciare. Dice il Gloria che nella zona di S. Maria di Sala e S. Angelo di Sala esisteva una strada denominata Desmano che il Gloria interpreta per Decumana e cioè originaria dalle colonie romane. Io penso anche alla possibilità che il titolo Desmano possa ritenersi una corruzione od una sincèpe di Delesmano dal momento che in quel territorio aveva possedimenti la casa dei Delesmani o Delesmanini.

Comunque, anche in questo caso, la parola Desmano, avrebbe potuto facilmente identificarsi od ingentilirsi in quella di Decumano. Per testamento, o meglio per Codicillo 21 giugno 1199 di Speronella dei Delesmanini, la proprietà che essa teneva in quel di Sala passò al marito suo (come vedremo in appresso) Olderico de Fontana. Non mi sembra fuor di luogo l'ammettere che il Fontana, in omaggio alla conseguita eredità, abbia assunto il nuovo cognome desumendolo dai suoi nuovi possedimenti giacenti, laddove la strada Decumana o Desmana gli univa o gli circondava.

Mi sembra che questa supposizione non sia del tutto campata in aria ma possa forse ritenersi più valida di quella esposta dal Ferretto.

Qualcuno che ne abbia la possibilità e l'interesse potrà meglio

studiare l'argomento.

Speronella, la famosa Speronella che tanto ha eccitato la mente degli studiosi e di poeti nonchè la fantasia popolare, merita qui un cenno completamente a merito delle notizie deteci dal Ferretto e dal Manoscritto di Casa Miri perchè non poca parte essa ebbe nella nostra famiglia Fontana.

La famiglia Delesamanini, a cui apparteneva Spemelle, era ricca e potente e possedeva palazzo, fortificato nell'interno dell'arena in Padova laddove oggi si stendono i pubblici giardini, palazzo poi acquistato dagli Scrovegni. A tale proposito non saranno discare al lettore queste notizie.

La nobile famiglia Scrovegni padovana esisteva fino dal 1080, e cominciò con un Rinaldo e si spense nel 1451 con un Ugolina che non lasciò eredi maschi. Il suo stemma era una scrofa azzurra in campo bianco.

Abitavano una grande casa in piazza del Duomo nel punto, ove ora sorge il palazzo del Monte di Pietà. Da questa famiglia nacque nel 1240 Reginaldo Scrovegni. Era costui il più grande usuraio che esistesse, ed era odiato dal popolo che aveva strozzato in forma crudele. Alla sua morte avvenuta nel 1301 il popolo voleva saccheggiare ed incendiare la sua casa dove certo esistevano immensi tesori. Ma il figlio Enrico, uomo di cuore, con molte elargizioni e con l'aiuto del Vescovo Ottobuono dei Razzi riuscì a sventare la tempesta. Enrico però non sentendosi sicuro nella sua casa, acquistò da Manfredo Delesmanino un palazzo fortificato che esisteva nell'interno dell'arena. Di questi palazzi che parevano fortezze ve n'erano molti a Padova e di alcuni ne abbiamo i ben conservati resti come la Torre del Palazzo Dotto in via Dante, quella degli Zaberella e quella dei Signori Capodilista. Enrico fece poi costruire la chiesa nell'arena e la dedicò alla SS. Annunziata, chiamò Giotto da Firenze per dipingere e dicono le cronache che Dante stesso suggerì a Giotto alcuni temi per le figure allegoriche. Con ciò e con altre numerose elargizioni Enrico volle compensare la città delle usure del padre. Dante però nomina nell'inferno lo strozzino Reginaldo e nel canto XVII scrisse:

Ed un che d'una scrofa azzurra e grossa
 segnato avea lo suo sacchetto bianco
 Mi disse: "Che fai tu in questa fossa?"

La famiglia Delesmanini possedeva feudi di larga estensione e valore e fra le sue possessioni ci giova notare, oltre a quelle già dette in quel di Sala, il Castello di Galzignano.

Ciò spiega come Speronella, nel suo testamento, abbia disposto un legato di L. 100 al Vescovo di Padova perchè fosse costruito un ospizio sul colle di S. Elena o della stufa in quel di Battaglia e cioè nei confini di Galzignano, laddove pullulavano le sorgenti termali che a Battaglia diedero non poca rinomanza. Quella collina era nota fin dal 1145 appunto sotto il nome di Monte della Stufa, ed era visitata fin da quei tempi per l'uso dei bagni a vapore. Successivamente, dopo l'epoca di Speronella venne infeudata da Federico II^o ai Signori di Carrara.

Di questo colle e di queste terme avemmo occasione di parlare in altri capitoli di questo libro.

Padova fu uno dei primi comuni della Lega Lombarda a insorgere contro gli imperiali i quali, cacciati dalla città, si rifugiarono nel munito maniero di Rocca Pendice, che sorge nel territorio tra Torreglia e Teolo. Orbene, per secoli trovò credito a Padova la leggenda che eroina della ribellione del popolo patavino al Barbarossa fosse stata Speronella.

Si disse infatti che Pagano, messo Imperiale al cui comando sostava Padova, odiato dalla popolazione per le sue angherie e per le sue lascivie, invaghitosi di Speronella, l'abbia rapita e che questo fatto abbia determinato nel 23 giugno 1164 la insurrezione popolare, capeggiata dai Delesmanini, che costrinse Pagano a trincerarsi nella Rocca Pendice portando seco Speronella da dove dovette poi arrendersi per noncuranza di mezzi di difesa. Tra le opere che poi ricordarono la memorabile vicenda di Speronella basterà citare il romanzo storico di Carlo Leoni "Speronella o l'origine della Lega Lombarda - Storia del secolo duodecimo" (ed. Pirotta 1837, Milano) ed un poema di ben 79 ottave, intitolato "Ratto di Speronella o Padova Liberata" di un tal G.B. Ferrari. Anche il Prati cantò le lodi

di Speronella con questi versi: "Qualunque volta a questa erma Pendice - io fisso gli occhi, pellegrino d'amore - parmi veder quell'anima infelice - che or basso geme e solitaria vola - or pensa e bacia sospirando un fiore.....- povera giovinetta è sempre sola."""

Speronella dopo strenua lotta, fra le balze ed i scoscendimenti degli Euganei, veniva liberata ed il suo leggiadro nome per sempre è legato alla Rocca di questi amenissimi colli.

La verità su Speronella saltò fuori, parecchi anni orsono, insieme ad un rogito dugentesco rimasto seppellito per circa sei secoli fra una catena di documenti storici patavini. Il giudice Manfredino Ugone, nel 1216 ebbe a deporre - a cagione di certi beni in contestazione- sul apassato avventuroso di Madonna Speronella dei Delesmanini la quale sposò in una trentina d'anni la bellezza di sei mariti come appare dalla surriportata descrizione del Ferretto.

E' non è detto che Speronella sia rimasta cinque volte vedova. Ella si limitava a ripudiarli, i suoi consorti, volta a volta che le venivano in uggia. Il Vicario Pagano sarebbe stato nè più nè meno che il secondo marito. Come quinto marito Ecelino d'Onara detto il Monaco. Curiosa è la storia di questo matrimonio ma più curiosa è quella del suo scioglimento. Di queste ultima il manoscritto da noi riportato in principio di questo capitolo ci fa narrazione completa accenneremo quindi alla storia che diede origine a quegli sponsali.

Il Veroci, riportando quanto scrive l'anonimo autore delle Cronache Padovane, narra che Speronella, dopo la cacciata di Pagano, venne liberata da Rocca Pendice e restituita alla sua famiglia, che la diode in moglie a Pietro da Zuassano. Sarebbe essa rimasta con il suo nuovo marito per non più di tre anni, dopo di che, fuggita dal tetto coniugale, si unì con Ecelino il Monaco ripudiando il primitivo sposo. Naturalmente ben altra è la verità. Speronella, come abbiamo visto, non era stata affatto rapita da Pagano ma fu sua legittima moglie dopo essere stata sposa di Giscomo da Carrara.

L'espulsione degli imperiali da Padova fu logicamente il motivo per cui Speronella si staccò da Pagano e passò in moglie a Pietro da Zuassano. Poco tempo rimase essa anche col nuovo marito Ecelino per

chè, come abbiamo visto col Ferretto, dopo qualche anno Eccelino, venuto a Monselice presso il suo amico Olderico da Fontana, rimasto meravigliato ed entusiasta della bellezza virile di costui, tanto lo decantò alla propria moglie che questa, eccitata dalla fantasia, se ne innamorò senza averlo veduto, abbandonò il marito Eccelino e si rifugiò fra le braccia del bell'Olderico di cui divenne moglie legittima.

Se Speronella ebbe, l'un dopo l'altro sei mariti, anche Eccelino, in mutamenti matrimoniali, non le fu molto da meno poichè ebbe infatti l'una dopo l'altra, ben quattro mogli. La prima fu Agnesa figlia di Azzo VI° marchese D'Este, la seconda fu la nostra Speronella, la terza Cecilia da Baone. Di questa donna e dei suoi matrimoni narriamo quanto scrive un cronista veneziano:

""""Giacomo Ziani, figlio del Doge Sebastiano e fratello di Pietro che fu poi Doge, visse tra il 1145 ed il 1207. Egli fu uno dei senatori che andarono a S. Nicolò di Lido ad incontrare l'imperatore Federico Barbarossa il quale veniva a Venezia per stipulare l'atto di pace con Papa Alessandro III°, mediatrice la Repubblica, ed in quella occasione vide per la prima volta sul Bucintoro, in mezzo alle più belle patrizie, Cecilia da Baone figliola di Manfredo Conte di Baone e signore di Abano.

Cecilia, di una formosa bellezza, era andata sposa giovanissima ad Ezzelino II° da Romano, podestà di Rovigo e chiamato il monaco per la sua grande religione, ma il matrimonio non era stato felice e la giovane sposa, sitibonda di letizia, si era ben presto confortata con Gerardo da Camposampiero, nipote del marito. Però Ezzelino, sebbene fosse sempre quasi assorto nei suoi pensieri religiosi, pure non corse molto che si accorse del tradimento ed allora ripudiò la spergiura, la quale, venuta a Venezia, fu accolta in casa di una montana parente, la nobildonna Marina Vallera in Caravello di S. Dimone Profeta.

Quel primo incontro sulla carevella fra Giacomo Ziani e Cecilia da Baone ebbe una conseguenza inopinata giacchè trascorsi appena tre mesi Giacomo e Cecilia erano sposi, e compari dalle nozze furono Giovanni Tiepolo, sopracomito di galera, e Benedetto Dandolo, saggio del consiglio.

Ma purtroppo anche questo secondo matrimonio per quello strano naturale di Cecilia fu per entrambi gli sposi un vero disastro, vicino alle case di Giacomo Ziani, "in contrada S. Zuliano in loco nune vocato (ora chiamato) Merzaria", abitava Domenico Dolfin che fu poi Duca di Creta, e pare che la Cecilia avesse per il Dolfin una forte simpatia e il grande orto di casa Ziani nel confine di S. Apollinare fosse testimonia di dolcissimi e latti conversari.

Il fatto è certo è che dopo due anni appena di matrimonio lo Ziani chiese il divorzio e la bella Cecilia passò a Padova, dove, scrive il genealogista Cappellari, contrasse il suo terzo matrimonio nel 1175 e questa volta sembra fosse l'ultimo, con Delesamanino nobile padovano.

Nello stesso anno la cronaca Magno ci narra che Giacomo Ziani, sperando in un avvenire più fortunato, prese in moglie una "donna de oha Morosini de sant'Anzelo" dalla quale ebbe quattro figlioli fra cui Marino che nel 1211 fondò in Candia la colonia dei nobili p veneti."""

Quarta moglie di Eccelino fu Adelaide dei Conti di Mangona detti anche Rabbiosi di origine toscana. Ad Eccelino fu dato il soprannome de il Monaco negli ultimi anni di sua vita perchè, avanzato in età e vendendo approssimarsi il termine di sua vita, si ritirò in un monastero di benedettini per condurre vita monastica senza però vestire l'abito religioso.

Abbiamo accennato ad un documento del 1216 (mese di agosto) rintracciato nell'archivio delle Curia di Padova.

Da esso risulta che Speronella era annoverata fra i maggiori vassalli del Vescovado e che ebbe il feudo del Gonfalone che si portava davanti ai Vescovi guerreggianti. Si fu il nostro Brunacci a raccogliere i documenti comprovanti in gran parte che il ratto di Speronella e la sua eroica esaltazione non furono che una leggenda. Esso infatti, nel suo opuscolo intitolato de facto Marchiae dimostra come all'atto del suo cosiddetto rapimento da parte del Vescario Paganone, Speronella non fosse affatto nubile ma bensì moglie a Jacopino da Carrara come nella Rocca di Bendice fosse da Paganone tenuta non quale concubina ma quale moglie avendola sposata come dopo Paganone non sia passata in moglie a Zuassano ma bensì a Traversario, co

me dopo Traverserio sia passata a nozze con Zuessano e poscia con Ezzelino e per ultimo con Olderico da Fontana. Poichè Speronella era nata nel 1150 e nel 1164 avvenne la cacciata di Pagano di cui essa era moglie e poichè il Pagano era stato il suo secondo marito, bisogna dire che da ben giovanissime età essa si sia inebriata nelle vicende d'amore. La sua unione con Eccelino a conti fatti, deve essere avvenuta circa il 1170. Non molto dopo deve essersi accasata con Olderico da Fontana perchè infatti, da questi avendo avuto due figli, nel testamento del 1192 si rammarica che la figlia Zamponia sia andata sposa ad Alberto da Baone non avendo ancora compiuto i venti anni.

Morì questa donna alla vigilia di Natale del 1199 in età di anni quasi 50. Nel suo testamento in data 2 ottobre 1192 lascia legati a tutte le chiese ed ospitali di cui poteva avere memoria, nelle zone particolarmente in cui teneva i moltissimi suoi beni, aggiungendo, nel Codicillo 21 giugno 1199 quelle altre chiese ed ospitali che nel testamento aveva dimenticati. Disposse legati a molti monasteri ed ordinò la celebrazione di molte Messe. Assegnò alla figlia Zamponia, sposa ad Alberto da Baone, libbre 1300, avendole già corrisposta la dote all'atto del suo matrimonio e nomina suo erede universale il figlio Jacobus. Ricordiano di avere già accennato in altri capitoli come nel suo testamento essa abbia lasciato anche libras tres ai malesani (Malsani o lebbrosi) de Montesilice e nel codicillo agli stessi malesani altre libbre 10.

Nel codicillo poi favorisce il marito Olderico con questa disposizione: "Item domino Olderico marito meo relinquo totum id quod habeo, et per me tenetur in fabrico, et in eius finibus, et in Sancto Angelo de Sala, et in eius finibus, et in Rivoletto de Sala, et in eius finibus."

Tanto nel Testamento quanto nel Codicillo, si parla della località Desmano (Decumano) da cui più sopra noi abbiamo dedotta l'ipotesi sull'origine del mutamento del cognome Fontana in quello di Gussano. Gli atti di ultima volontà di Speronella favoriscono parecchie persone.

Il Gennari, sotto l'anno 1165, parlando di Speronella, riporta, senza nulla aggiungere, quanto rilevò il Brunaoci dai documenti da lui esaminati, in riguardo alla storia dei sei mariti dei quali noi abbia

mo fatto sufficiente cenno.

Speronella adunque lasciò, come abbiamo già detto, erede universale dei vastosissimi suoi beni il figlio Giacomo di S. Andrea di Codiverno, così chiamato per il castello di Codiverno ereditato da sua madre e dov'egli appunto risiedeva. Aveva essa diseredato la figlia Zamponia, lasciandole soltanto una somma di denaro, perchè Zamponia aveva già avuto la sua dote e perchè si era sposata prima di avere raggiunta l'età di 20 anni che il costume di quel tempo imponeva alle nubende allo scopo che la sposa potesse essere fisicamente ben formata e conferire maggior robustezza ai figli. Jacobus (Giacomo) di S. Andrea, figlio di Speronella e di Olderico da Fontana, signore di Codiverno, ricco di immensi poderi, entrato in possesso delle sue ricchezze, consegnò regolarmente, giusta i documenti esistenti in quell'epoca nell'archivio Vescovile di Padova, i legati disposti da sua madre a favore delle chiese, monasteri ed ospedali, rimanendo tuttavia padrone di una sostanza per quei tempi favolosa.

Abitualmente dimorava in Padova e narrasi che in pochi anni egli abbia dato fondo a tutte le sue ricchezze riducendosi alla miseria per le sue prodighe pazzie. Una sera tornando da caccia con dei compagni, tutti bagnati dalla pioggia, fece incendiare la casa coperta di paglia di un suo vicino, per asciugarsi ed il giorno dopo regalò al vicino tanta terra per quattro volte il valore della casa. Un'altra volta, andando in barca per la laguna con gli amici e suonatori, mentre gli altri cantavano lui si divertiva a gettare nell'acqua monete d'oro e d'argento per vederle rimbalzare come piastrelle. Una notte, non potendo dormire, si fece portare alcune pezze di pignolato e ordinò che li lacerassero sperando che lo stridore degli strappi gli conciliasse il sonno. Con tali sistemi, verso il 1212, cominciò a trovare difficoltà per ottenere denaro e dovette contrarre debiti e vendere terre e case. Ebbe liti per debiti con molti padovani, molte terre e case gli furono sequestrate e vendute all'asta. Morì nel 1239, chi dice fatto uccidere da Eccelino, chi per suicidio. Il suo nome non sarebbe stato più ricordato da nessuno se Dante non lo avesse nominato nell'Inferno nel canto XIII° ove lo pose tra i violenti contro se stessi e contro i loro averi ciò da preferire l'ipotesi che esso si fosse suicidato. Così si esprime Dante:

" " O Jacopo, dicea, di S. Andrea
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?" " "

A Jodiverno, a 10 Km. da Padova, esiste ancora la vecchia chiesa fatta costruire da Speronella sua madre.

Per concludere questa narrazione su Speronella e sugli Eccelini (salvo quanto diciamo nella trattazione dei vari domini a cui, nella sua storia lunga fu soggetto Monselice) diremo che Ezzelino il Tiranno, che signoreggiò su questa terra per circa un ventennio era figlio di Eccelino il Monaco e dell'ultima sua moglie Adelaide dei Conti Montgona o Rabbiosi. Forse egli con i suoi delitti, volle rendere onore al cognome di sua Madre!

Altro argomento sul quale dobbiamo intrattenerci si è quello di speciali meriti attribuiti da alcuni scrittori ai fratelli Gallieno ed Egidio della famiglia Fontana Monselicense in riguardo alla fondazione di Venezia ed alle sue prime leggi nonché alla erezione in S. Pietro Montagnon del tempio dedicato al primo Apostolo.

La narrazione di questi fatti con la citazione di autori che li ricordano è contenuta nelle prime pagine di questo capitolo e cioè nelle riportate memorie del Ferretto.

Alle suddette notizie del Ferretto (Monasch. Arc. Miari) aggiungiamo alcune altre che meglio inquadrono la leggenda sulla fondazione di Venezia da parte di Gallieno Fontana, in allora console di Padova.

Nei tempi passati, ogni anno al 25 di marzo si celebrava in Venezia la festa commemorativa della fondazione e sotto quella stessa data aveva una volta ~~l'anno~~ inizio l'anno civile dei veneziani, più tardi l'anno ebbe principio col primo marzo.

Probabilmente la data della festa fu fissata allorquando, durante la guerra con Pipino figliolo di Carlo Magno re d'Italia, il governo di Venezia ai tempi del Doge Obelerio, fu trasferito da Malamocco a Rialto. La completa vittoria riportata sui turchi in canal Orfano può aver dato motivo a stabilire questa festa. Alla scelta del giorno può aver contribuito anche il culto che i Veneziani, specie nei primi tempi, professavano alla Vergine, sotto il titolo dell'Annunciazione.

Dall'Annunciata traggono il nome una calle a S.Francesco, una calle ed una corte in quel di Ruga Giuffa, che continua ad esser detta S.Maria Formosa benchè effettivamente appartenga alla Parrocchia di S.Zaccaria.

All'Annunciata era dedicata in S.Marco, la cappellina che oggi è dedicata alla Croce, come affermano le due piccole statue che stanno sul prospetto della detta cappella e che rappresentano; (quella a destra di chi guarda l'ingresso della cappellina) la Vergine e l'altra l'Arcangelo Annunciatore.

Può anche darsi che si volesse avere riguardo ad altre tradizioni. Racconta infatti il Sansovino nella sua "Venezia città nobilissima e singolare" che "havendo i barbari saccheggiata questa Provincia et rifuggitevi molte genti in queste lagune, Entinopo Candiott maestro di far barche, havendo fatta una casa sua con 24 altre case di tavole su l'Isola di Rialto et essendosi appiccato il fuoco in casa sua con ispavento de suoi vicini, implorato con lacrime l'aiuto divino, et fatto voto, a S.Macopo di edificargli una chiesa in quella casa, il fuoco si estinse con una repentina et subita pioggia, onde l'anno 421 fu fatta la chiesa, et l'anno 422 fu consacrata da quattro Vescovi, cioè da Severiano di Padova, da Ambrogio ovvero Ilario di Altino, da Giocondo di Treviso et da Epodio di Uderzo.""

Ed altrove "al 25 di marzo sul mezzo giorno si diede principio a fondar la chiesa e Città di Venezia essendo il cielo in singolar disposizione, siccome dagli astronomi è stato calcolato più volte."

Era già stato preso "partito nel consilio di Padova, essendo Consoli Galliano di Fontana, Simone de Galauconi et Antonio Calvo de Lovani, di fabbricare una città portuale in Rialto" ed era stata concessa ~~di fabbricare~~ a chiunque, costruttore di navi e perito di cose navali, la si fosse portato per habitarvi, esclusione fatta per gli schiavi condannati per delitto di tradimento e di falso. A Rialto doveve tenerli un'armata per le esercitazioni e per la eventualà difesa, "et furono letti li Consoli sopra l'opere per due anni."

Il 25 marzo il Doge con gran pompa "calava" in S.Marco per le funzioni religiose, altri spettacoli pubblici probabilmente svevano luogo in quel giorno, come era costume dei Veneziani, ma il tempo poco a poco lasciò cadere questi usi e ne cancellò perfino il ricordp.

Naturalmente la data, a scopo religioso e patriottico insieme, dava luogo a solennità anche in altre chiese, così a S. Maria Formosa si celebrava la festa a cura di una Confraternita di sacerdoti eretta nel 1502 sotto il titolo dell'Annunciazione.

Queste informazioni storiche ~~che~~ abbiamo raccolto da alcune cronache veneziane.

Una tradizione attribuisce ai fratelli Fontana il titolo di Primate e poi Conti di Monselice.

Alla lettera b delle surriportate memorie da noi tratte dal Ferretto, il lettore potrà trovare iscrizioni e note riguardanti l'opera di Gallieno, quale fondatore di Venezia e di Egidio quale primo legislatore della città stessa.

Andrea Cittadella Vigodarzere dopo aver parlato della chiesa di S. Paolo e del Corpo di S. Sabino (ciò che vedremo in seguito) così scrive a proposito della famiglia Fontana e Cumani: "..... della quale famiglia (Fontana) uscì il legislatore Padoano et Venetiano primo Egidio Fontana fratello del primo Console, et edificatore Galliano 421, come moncesani fuggendo Attila al quale per tre anni nell'assedio Aquilegense fu tanto contrario al Principe Padoano Genusio (?) Vitaliano la cui moglie Adriana fece edificare l'Angelo Raffaello fabricarono pure Matemauc del Porto di Medauro e Palestri-na e simili lochi marinieri.""

Esiste una pubblicazione intitolata "Costituzioni Egidiane (1357) di a cura di Pietro Sella. Tanto citiamo a titolo di cronaca.

Pure a titolo di cronaca ricordiamo che fin dal 1901, con la riforma della toponomastica stradale, venne in Monselice intitolato ai fratelli Fontana una via secondaria e precisamente quella che, in fine di via Garibaldi a sinistra, volge verso la zona di Cà Oddo e sbocca in Cerrubbio.

A proposito della fondazione della chiesa di S. Pietro Montagnon ad opera di Gallieno Fontana, alla lapide descritta e riportata da noi alla lettera b delle Memorie scritte dal Ferretto, aggiungiamo quest'altra lapide indicata dal Salomoni a pag. 171 Vol. I°.

"In Parocch. Eccl. S. Petri Ville Montis Agnonis.

Templum Divo Petro Apostolo a Galliano, seu Gulielmo Fontana uno ex Consulibus Regent. Romp. quam jam edificatum fuerat Rivaltum

extractum eo in loco; ubi a gentilibus Fanun Gerioni erectum erat."

Chi l'avrebbe detto? tutto quanto è narrato e attribuito a questi fratelli Fontana da alcuni anni è stato sfatato alla luce di una positiva critica. Il Prof. Vittorio Lazzarini sotto il titolo "Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Jacopo Dondi" ha compiuto in proposito un acuto studio che demolisce completamente le succitate leggende. Quella relazione del Lazzarini è stata pubblicata negli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia - anno Accademico 1915-1916 - Tomo LXXV, (serie ottava tomo XVIII°) Dispensa Nona. Il Main nella sua citata conferenza "Monselice ed il suo Patrono S.Sabino" ne riassume il contenuto e noi, per la nostra dimostrazione, ci serviamo appunto delle note del Main. Egli dice: "A chiarimento è da avvertire che, nel 500 di Gesù Cristo sotto il Governo Bizantino di Gisulfo, dove sorge la splendida piazza di S.Marco, eravi una lenda verdeggiante di erbe palustri tagliata dal canale Batauros. Che cosa ne dice la cronaca un secolo prima, cioè all'anno 421....Galliano Fontana e Compagni, consoli di Padova, vengono mandati ad edificare urbem circa Rivum Altum. A tergo 427, Egidio Fontana fratello di Galliano, procon= sul Venetiarum venne incaricato perchè della costumanza degli abitanti Nacionum traesse una legge comune detta Lex Aediana. Nel 448, incendiatosi il cantiere navale con 24 case, juxta Rivum Altum Egidio, adunati i Maggiori, fa voto di erigere la chiesa di S.Giacomo. Nell'otto gennaio 429 la detta chiesa è consacrata dal Vescovo di Padova Severiano Dandolo, De Dandulis. Che il B.Severiano fosse Vescovo di Padova è fuori di dubbio dal 419 al 427, ma per trovare un Dandolo con quel titolo di Vescovo di Padova, bisogna trovarlo nel Fantino Dandolo nel 1448, o meno con Pietro Dandolo nel 1507. Meno questa notizia che potrebbe avvicinarsi al tempo del manipolatore tutto il resto è ricalcato sul Codice della Marciana cosicchè allo albero genealogico dei Cumani si ha innestato altri nomi illustri per santità e dottrina. Infatti da altra carta, senza data, dopo aver detto che Egidio Fontana ebbe molti figli, soggiunge "ex scuto in cuius plano albo fulget leo niger suus meritis aquisivit cuius scientia die hodierna cognoscuntur Uliverius cingulis militiae decoratus."" L'inciso, die hodierna è finzione coeva dello scrittore, in realtà più

vicino ad Oliviero Cumano, canonico nel 1500. Casa Fontana ricorda il Cav. Pietro vincitore a Lova della Cavalleria ungarica, catturando Stefano Voivoda di Transilvania, Capitano di Lodovico re di Ungheria nel 1373 (Cicogna, Iscrizioni Veneziane, Vol. II° pag. 74).

La sorella di Pietro andò moglie a Michele Steno che poi fu Doge di Venezia nel 1400, il quale concesse ai cittadini di Monselice di usare dei loro statuti ed ordinamenti nel 30 aprile 1406....".

Non dimentico infine che Galliano Fontana ebbe anche il merito di spegnere anche l'ultimo rifugio del paganesimo nel Padovano e Montegrotto nel Tempio di Gerione, dedicandolo al vero Dio. Così diceva una lapide soppressa, perchè apocrifa, dall'autorità ecclesiastica. Non si meravigli il lettore di questo affastellamento di notizie forniteci dal Main nelle sue premesse parlando della leggenda di Galliano ed Egidio Fontana perchè il Main, per sua natura, è scritto piuttosto farraginoso ciò che avviene talora in quegli studiosi e che, dotati di mente acute e provvisti, di un forte patrimonio di studi, non sanno resistere alla tentazione di approfittare di ogni circostanza e di ogni dato storico per intercalare nei loro scritti elementi anche estranei all'argomento che li occupa creando talvolta uno zimbaldone in cui il lettore male si raccapezza. Ciò detto torniamo al riassunto che il Main fa del Lazzerini.

Notiamo per intanto la precisazione fatta dal Main e cioè che la lapide ricordante Galliano Fontana quale erettore del tempio di S. Pietro abbattendo il tempio Pagano di Gerione è stata soppressa in questi ultimi tempi dalla Autorità Ecclesiastica perchè ritenuta apocrifa. Ed ecco il riassunto dello studio del Prof. Lazzerini sulla leggenda di Galliano ed Egidio Fontana quali fondatori di Venezia e delle sue prime leggi: "A sfatare tante menzogne sta il fatto che dai documenti si ha il nome Fontana per la prima volta in un placito del 25 maggio 1115 tenuto in Monselice dal Marchese Folco di Este. La cronachetta dei fondatori di Venezia ebbe fortuna e lucro fino ai giorni nostri. Accolta dallo storico Andrea Dandolo durante il suo dogato e dal grande istoriografo monselicense l'Abate Giovanni Brunacci, adescato forse dalla carità del natio loco, che la trovò a Padova nell'Archivio dei Dondi Orologio (Cicogna Iscrizioni Venezia= ne) alle beccarie ove lavorò per sette anni (de Facto Marchiae in

raccolta-Callogera, T. 45 pag. 25) non fu accolta dal sommo Ludovico Muratori che non seguì il Dandolo nel Suo certo Ponzio scrittore a lui ignoto (Giovanni Broto: l'Abate Brunacci istoriografo della chiesa Padovana Bol. Dioc. di Padova 1927). Il primo squarcio d'ignoto autore fu scoperto nel 1914 nell'Archivio di Vienna dalla Dottoressa Merces, che ne svelò il copista Jacopo Dondi medico a Chioggia (1314) celebre fisico, botanico, dottore di medicina e astronomia nello studio di Padova.

Il chiarissimo Prof. Lazzarini due anni dopo riuscì a districare la matassa della sedicente cronistoria, manipolata nella Cancelleria di Venezia, identificando chi l'aveva ridotta a forma di decreto in Zuan Domenico Spazzarini, Cancelliere del Comune di Padova, dopo l'incendio del Palazzo della Ragione e dell'Archivio e poi con documenti autentici ha dimostrato il falso dai caratteri di zecca del Cancelliere, il quale sperava così sventare la formidabile accusa di traditore della Patria, per avere tentato di cedere Padova all'Imperatore Massimiliano I° (Lazzarini un Codice Veneziano del sec. XIV° ecc.). Non vi riuscì del tutto, ma passata in allora Padova sotto il dominio di Venezia fu imprigionato nel luglio 1409.""

A noi non resta che di prendere atto della scoperta fatta dal Lazzarini e relegare fra le leggende quella cronachetta che per parecchi secoli turlupinò tanta brava gente ed innalzò quasi ai fastigi della gloria i nostri Galliano ed Egidio Fontana. Il Main però da tutto ciò e dal fatto che solo nel 1115 trova accennato in Monselice un Fontana come teste nel placito di Folco d'Este, trae l'opinione che (come vedremo nelle seguenti pagine parlando di S. Sabino) l'esistenza dei Fontana anteriormente al 1115 possa essere una tradizione priva di fondamento e scherza con la facile credulità espressa in proposito dal Furlani nei suoi scritti.

Questi infatti dice che la famiglia Fontana esisteva ai tempi di Roma e che all'epoca delle Contee avrebbe avuto il feudo ed il titolo di Conti di Monselice.

Trasferitasi poi a Padova avrebbe fatto parte di quei nobili.

Ammette inoltre il Furlani che il Galliano Fontana avrebbe abitato in Monselice quella casa descritta nel documento del 409 da noi più sopra riportato. Anche il Cocchi nelle sue memorie storiche riferisce

press'a poco le stesse cose dette dal Furlani. Io francamente non condivido la troppa incredulità del Main perchè se nel III5 appare al Main per la prima volta ufficialmente il nome di un Fontana, non si può escludere che l'incendio del nostro Archivio Comunale all'epoca della Lega di Cambrai pure ricordato dal Main, abbia distrutto appunto quei documenti che sui Fontana e sui Conti di Monselice avrebbero potuto portare migliore luce. D'altronde se la cronachetta sulla fondazione di Venezia per opera e concorso di Gallieno ed Egidio Fontana è stata dichiarata definitivamente falsa, non viene invece affatto escluso che nel 421 a Padova funzionassero i Consoli Gallianus Fontana, Symon Glauconius, Antonius Calvius; ià che può la sciar supporre la verità di quanto asserisce il Furlani e cioè che i Fontana si erano trasferiti nei lontani secoli a Padova facendo parte di quelle famiglie nobili.

Sul documento del 409 sopra riportato abbiamo già espresso il nostro giudizio. Comunque gli alberi genealogici, di cui tratteremo in appresso, potranno darci maggiore luce in proposito.

Credo opportuno di avvertire che copia dello studio suscitato del Prof. Lazzarini trovasi fra gli allegati a questo libro e che la documentazione riferibile a questo capitolo in originale ed in copie viene trattenuta in apposito fascicolo unitamente alla documentazione tutta che accompagna questa mia Storia di Monselice.

Viene qui a proposito la trattazione dell'argomento che particolarmente interessa questo capitolo e cioè: S. Sabino Vescovo Martire Protettore di Monselice. Noi riporteremo anzitutto la narrazione di quanto i nostri storici ci hanno tramandato e descritto, faremo seguire poi critica e commenti.

Abbiamo visto nelle prime pagine di questo capitolo come il Ferretto magnifici la famiglia Fontana sappiamo come, il Brunacci la dichiara molto celebrata dagli scrittori e come il Da Nono che viveva nel 1370 faccia una stessa progenie dei da Fontana, Vescovelli, e Cumani. Il Ferretto poi dedica un intero capitolo alla storia di S. Sabino quale oriundo della famiglia Fontana.

Il Gloria fa un succinto di tale narrazione e tale succinto noi riportiamo.

""""Sabino nato dall'antica famiglia Fontana poi Vescovelli, presentemente Cumani, oriunda da Monselice, era Vescovo di Spoleti, uomo molto insigne nella scienza de' Santi ed eloquentissimo. Questi mentre procurava di accrescere seguaci alla fede di Cristo e nell'Umbria ed in altri luoghi, colle sue istruzioni e coll'esempio, fu da Venustiano proconsole della Toscana e Umbria, cacciato nelle carceri insieme coi suoi Diaconi Marcello ed Esuperanzio e molti altri chierici.

Fu tentata la sua costanza nella fede in molti modi, affinché sacrificasse a Giove, ma il Santo Vescovo compassionando l'errore si pose in orazione, e poscia gettato a terra l'infame idolo, ch'era di corallo, lo spezzò e lo infranse, appunto perchè era in grande venerazione dai superstiziosi Gentili. Per la qual cosa per comando di Venustiano stesso gli furono tosto troncate le mani, poi condotto nella carcere, dove animò i suoi Diaconi ad essere forti nella fede di Cristo e sopportare ogni tormento a costo della vita, e che lo fecero, mentre in mille modi tormentati, quella confessarono, finchè esalato ebbero lo spirito, i corpi de' quali gettati nel fiume furono da pio prete raccolti e sepolti in luogo più onorevole. Dopo sei giorni Serena, nobile matrona di Spoleti, vedova d'insigne pietà e religione, mentre il santo Vescovo era in prigione procura di ristorarlo col cibo e di prestargli tutti quegli aiuti suggeriti dalla pietà cristiana ed ottenne che Prisciliano suo nipote da gran tempo cieco recuperi per l'intercessione del detto santo col mezzo dell'imposizioni delle tronche mani, la vista. Commossi da sì stupendo miracolo quindici uomini, ch'erano trattenuti nella stessa prigione, vollero essere dal Santo Vescovo battezzati. Dopo trenta giorni, Venustiano assalito da fiero dolore agli occhi con li due suoi figlioli e con la moglie, tutti piangenti si prostano ai piedi di S. Sabino, implorando la sua intercessione, e questi, prima istruiti nella verità della fede di Cristo, gettati i frammenti dell'idolo da Sabino spezzato ed infranto furono battezzati, e subito cessò ogni dolore a Venustiano, che unito alla moglie ed ai figli per qualche tempo visse con Sabino, tocchi d'amore del vero Dio, cantando inni al Signore assoluto padrone del cuore degli uomini. Arrivato il fatto all'orecchie dell'Imperatore Massimiano mandò Lucio Tiberio, acciò a Venustiano, alla moglie e figli loro fossero troncate le teste, e Sabino dalla prigione di As-

sisì in cui trovavasi con gli altri sopradetti martiri, fosse ricondotto alla sua sede di Spoleti e là battuto con bastoni armati di piombi finchè esalasse lo spirito. Ciò successe li 7 di dicembre nell'anno di Cristo 331. La causa poi, perchè nel martirologio romano viene traslatata alli 31 dicembre la memoria del detto Martire, forse dipende o per la traslazione di qualche insigne reliquia o per la consecrazione di qualche chiesa al suo nome consecrata.

In quel tempo essendo nel Piceno ed in altri luoghi celebre la santità ed il nome del Santo Vescovo e Martire Sabino e della Martire Serena si cominciarono a fabbricare chiese ed erigere altari al loro nome ed arricchire le città, le castella, le Ville della loro Religione. Conveniva però che Monselice non dovesse essere a qualunque altro luogo inferiore per questa sola primaria ragione essere il detto santo martire suo concittadino e speciale suo protettore, perciò nella chiesa parr. di S.Paolo ap. di Monselice in urna dorata si custodiscono le ossa dei piedi e tre coste di questo martire e porzione di quelle di S.Serena, custodite con chiavi, ch'esistono parte presso la famiglia Cumana, ora di Fadova, e parte presso la Comunità di detto luogo. " " " "

Di questo racconto per brevità non torrò le inesattezze, come quella dell'anno 331, che non risponde al Regno di Massimino (305) 313) più nell'Arte di verificar le Date di Sabino Vescovo d'Assisi; morto martire il 30 - 12 - 303.

Il capitolo del Ferretto, da cui venne tratta la suddetta narrazione trovasi in copia allegata a questo mio libro.

Nell'Archivio del nostro Duomo trovasi, come abbiamo descritto nella capitolo sulla Pieve di S.Giustina, un codice membranaceo e cioè un Passionario o lezionario risalente dal 12° al 13° secolo. Tratta esso di 58 Santi con Omelia di 20 dottori della chiesa e cinque del venerabile Beda. Si legge ivi la Passio S.Sabini. Ci riferiamo qui a quanto scrive in proposito il Main.

Premetto che siamo al tempo di Diocleziano, in cui dopo 19 anni del libero culto cattolico, diffuso nella corte e nella stessa famiglia imperiale, pur riluttante finì l'imperatore col seguire i consigli del collega Galerio, imbevuto dall'odio infernale della madre contro i cristiani, e pubblicava a Nicodemia (ora Ismid) due decreti:

l'uno colpiva precipuamente le chiese, l'altro, 23 febbraio 303, imponeva ai Vescovi e Sacerdoti l'abiura sotto pena di morte.

La persecuzione in Italia dal collega d'occidente Massimiano, sedicente l'Erculeo, fu più feroce. Da qui incomincia la Passio "Imperante Massimiano".

Il 15 maggio radunato il popolo, nel circo, Massimiano, spiegato il decreto, la maggioranza gridò: "A morte i cristiani "cristiani tollantur".

Lo stesso giorno Ermogeniano prefetto di Roma, convocava il Senato (patres conscripti) nel Campidoglio ed avutane la sanzione, si fa avanti un tale (quidam) dicendo: "vi è un Vescovo che tiene aduananza di cristiani spiegando libri per sedurre il popolo. Riferita l'accusa Massimiano (repletus gaudio) ordina a Venustiano, augustale della Toscana (Augustalis Tusciae) di costringere all'accusato di sacrificare agli Dei.

Questi scopre il Vescovo Sabino, eloquentissimo nelle discipline teologiche e lo fa imprigionare in Assisi (in Civitate Asinatim per Assisium) assieme ai Diaconi Marcellino ed Esuberanzio.

Incomincia l'interrogatorio che merita essere tradotto.

"" Come ti chiami?

Peccatore Sabino

Sei servo o libero?

Servo di Cristo.

Qual'è il tuo ufficio

Noi peccatori esercitiamo l'Ufficio Santo dell'Episcopato.

E quei due?

Sono miei diaconi.

Quale autorità vi consente di diffondere arbitrariamente ed occultamente dottrine al nostro popolo, strapparle al culto degli Dei per darlo a quello d'un morto?

Già capisco, rispose Sabino, che tu conosci perchè sia morto Nostro Signore Gesù Cristo.

Ribattè Venustiano: veramente fu ucciso e sepolto. Al che il Vescovo: dillo tutto, nel terzo giorno risuscitò da morte.

Allora non hai che da scegliere: o sacrificare agli Dei o finire tra i tormenti.

Io desidero la morte per risuscitare come il Signore.

Ti ripeto: prometti di sacrificare agli Dei?.....E fatto portare il simulacro di Giove e di altri Dei questi disse: sono i nostri protettori, ora fai quello che vuoi.

Questa insistenza nell'indurmi a negare l'adorazione a Dio Creatore per darla alle pietre. ...ma siccome mi lasci libero di fare ciò che voglio.....prese il busto di Giove e lo lanciò in frammenti.

Alle minacce, alle persecuzioni ripetute, il Vescovo oppone la più fiera resistenza, ma l'Augustale ordina subito le siano tagliate le mani e rimandato in carcere.

A quella vista inorriditi i discepoli Marcellino ed Esuberanzio, guardarono: morte agli Dei e noncuranti dell'aculeo della flagellazione e del braciere acceso ai fianchi, si lasciarono martirizzare i loro resti furono gettati nel fiume e raccolti da un pescatore che li seppellì.

Sei giorni dopo, la Pia Matrona Serena, giunta da Spoleto col nipote Prisciliano, quasi cieco, e ottenuto l'accesso al carcere procurò di ristorare il martire e ottenne che Prisciliano riacquistasse la vista avendogli il Vescovo toccati gli occhi coi moncherini, onde commossi al miracolo, 15 detenuti vollero essere battezzati.

La voce di questa guarigione giunta all'orecchio dell'Augustale che pur soffriva nella vista, con la moglie e i figli s'inginocchiarono davanti al Santo promettendo di convertirsi, e istruiti nella verità della fede, ebbero il battesimo e subito^a Venustiano cessarono i dolori, per cui fecero tutti vita in comune, (et habitaverunt simul). Appena l'Imperatore n'ebbe il sentore, manda il Tribuno Tiberio Lucio in Assisi (in civitate Asinati) a procedere sine auditione come fece, al taglio della testa di Venustiano e della sua famiglia.

Il Vescovo Sabino dai soldati fu trascinato verso Spoleto, ma a circa due miglia dalla città, dopo mazzate di piombo; il Martire S. Sabino esalò lo spirito il 7 dicembre 304. """"

Una tradizione molto antica ricorda il vicino Ponte Sanguinario dai martiri immolativi.

Copia della Passio di S.Sabino teniamo allegata a questo libro.

Sulla vita e sul martirio di S.Sabino abbiamo raccolto dal Clero

di Cesena e di Spoleto queste altre notizie che ancor più illuminano la nobilissima figura del Santo.

S. Gregorio Magno (590-605) scrivendo al Vescovo di Fermo, forse Passivo (598) vissuto al tempo dell'invasione dei Goti di Totila, che s'impradonirono della città e rubarono tutti i testori della Chiesa, gli dà notizia che il Vescovo di Spoleto, forse Crisanto (590?) cui lo stesso S. Gregorio scrisse quattro lettere, gli avrebbero mandato reliquie di S. Sabino attualmente Patrono di Fermo.

Detto Santo fu il primo Vescovo conosciuto di Faenza. Lo storico canonico Strocchi di Faenza narra che il giovane Savino visse vita solitaria nella selva Liba e precisamente in vicinanza del luogo, ove fu poi fabbricato il Castello di Fusignano, già territorio ora Diocesi di Faenza. Colà visse in contemplazione ed in penitenza lunghi anni, finchè, rallentate le persecuzioni alla nascente chiesa, poté recarsi a compier l'opera fin da due secoli incominciata dal Santo Vescovo Apollinare, illuminando il residuo degli abitanti della vicina Faenza." Ivi governò 10 anni (280-290) passando poi Vescovo in Assisi.

Qui vi fu sottoposto a tormenti durante la persecuzione di Diocleziano coi diaconi Marcello ed Esuberanzio.

Di qui Sabino passò a reggere la chiesa di Spoleto (?) (Il primo Vescovo di questa città rammentato dal Cappelletti è Gaudenzio nel 465). Alcuni vogliono che prima di Spoleto fosse Vescovo di Chiusi. Il cui primo Vescovo però del quale si abbia memoria è S. Fiorentino (465).

Fu Sabino martirizzato in Spoleto (303) di là una pia matrona, (cito testualmente il Ceccaroni) ne portò il suo sacro Corpo in un suo podere un miglio lungi dalla città (di Faenza) dove gli eresse un altare e nel 311 cessata la fiera persecuzione, lo trasferì nella ricordata selva Liba, ed ivi gli rizzò una chiesa, la quale c'è tuttora sussidiaria dell'Arcipretale di Fusignano.

Ora le ossa di S. Sabino patrono di Faenza, riposano nella Cattedrale di quella città e vi è stato eretto un altare (monumento Nazionale) opera creduta di Benedetto da Maiano (1490) i cui bassorilievi rappresentano successivamente S. Sabino che prega in solitudine presso Fusignano, il medesimo che predica il Vangelo sulla chiesa di Assisi,

che gettava a terra un idolo, che viene mutilato delle mani, che rende la vista ad un cieco, che riceve il martirio.

Il Prof. Main alla sua volta, prendendo argomento dalla Passio; surriferita, esistente nel nostro Duomo, nonchè dalle considerazioni di altri scrittori, fa alcuni rilievi che qui riassumiamo.

La Passio dialogata dice: "mentre nel 304 era Ruffini" e per trovarne il somigliante Aurelio Ermogene conviene salire all'Impero di Costantino accenna pure a Venustiano Augustale della Toscana "Tusciae" ma Tacito insegna che gli Augustali erano sacerdoti della casa per cui si prega. Non sembra dunque questo il più adatto per governatore della Toscana, nella quale nell'800 era compresa Spoleto, con Guido cui Tusciae praerest. Per cui non è arrischiato credere che il primo estensore della Passio fosse di questo secolo. Ma al caso nostro, preme avvertire che dal testo nè Monselice e neppure di lontano la regione veneta sono ricordate e del martire S. Sabino non si dice la sede; anzi dal contesto di propenderebbe per Assisi come lo crede il Dott. Benedettino Francesco Martin, compilatore dell'Art. de Verifier les dates del pari il Butler, il Surius e così scrittori padovani quali il Portenari, il Salomonio mentre l'Orsato è incerto tra le sedi di Spoleto e Fermo, il Cappellotti lo segna, quale Vescovo di Assisi ed il Martirologio Gregoriano li fa tutti Martiri di Spoleto.

Spoure ogni incertezza doveva essere superata nella sede Vescovile di S. Sabino. Nel secolo VI° S. Gregorio Magno ordina a Crisanto; Vescovo di Spoleto di cedere a Valeriano, notaio di Fermo, le sanc-tuariae B. Sabinii da collocare cum omni reverentia nella fondazione di una chiesa di Fermo.

Paolo Diacono, morto nel 779, racconta che prope Spoletum sorgeva l'ampia e splendida basilica Martiris Sabini, uae eiusdem venerabile corpus quiescit. Nell'epoca moderna la Passio di questo martire passò sotto il veglio degli scrittori più autorevoli della materia, dal Baronio al Da Costanza al De Rossi, concordi nel ritenere che, malgrado le incongruenze storiche le interpolazioni attraverso la Passio dei Martiri d'Assisi con quelle di Spoleto, il documento è sempre grave e degno di fede. Ai nostri giorni il dottissimo Mons. Lanzoni, ne scrisse anche la vita, tradotta subito in tedesco ed il suo manoscritto giacente ora nella Biblioteca Comunale di Faenza, ci è di guida fedele in queste note.

Il dotto Mons. riprese in esame la questione, e con induzione obiettiva dimostra, che la Passio primitiva è opera di un monaco Romano non anteriore al secolo V°, poichè la preghiera di S.Sabino e degli altri martiri corrispondono al Sacramenterium Gelasianum, ma dopo due secoli si vede la fusione dei Martiri a Spoleto nel Martirologium Romanum.

Secondo l'autorevole Lanzoni, Sabino sarebbe originario da Sulmona nell'Abruzzo e fattosi cristiano si chiuse in un eremo nella selva Iiba presso ad Assisi per evangelizzare quel popolo dal quale sarebbe stato nominato Vescovo o per l'averne una reliquia ne vanta il diritto di nascita: testimonianza non equivoca dell'esteso culto e dello spirito della folla forgiata dalla fede viva, ma disposta più a ricevere impressioni dal sentimento che non dai ragionamenti.

Naturalmente gli Spoletani lo pretendono come concittadino, il popolo di Faenza s'è immaginato che abbia dimorato in quei dintorni ed avute da Spoleto una reliquia lo fece suo primo Vescovo, anche Ravenna ne vanta il corpo, Monte S.Sabino avendo parte del cranio, lo fa Vescovo di Chiusi, così Fermo avendone la testa, e un cronista lo fa discendere da Vespasiano Imperatore e confondendo il Sacro Corpo con le Sanctuarie avute da Gregorio Magno, dimostrano tutti di ignorare la risposta che questi diede all'Imperatrice Costantina di Bisanzio che gli chiedeva la testa di S.Paolo: "non è consuetudine romana presso gli occidentali toccare il corpo dei Santi, anzi intollerabile est atque sacrilegium chiudendo persino di dubitare sulle autenticità delle reliquie dei greci.

Per spiegare il fatto Mons. Lanzoni conviene nelle ipotesi, o trattarsi di sacrileghi rapimenti per malintesa devozione, o a compravendite dolose o a confusione del tutto con una parte.

Così si giustifica anche con la frenesia del 900 fino 1200 per avere qualche reliquia di Santi onde si fecero anche delle guerre.

La traslazione poi della reliquia da Spoleto a Fermo, sembra facilitata dopo che quella città perdette il titolo ducale per essere aggregata alla Marca Firmiana centro importante di studi alla gioventù Spoletina.

Richiamandosi poi al Magnani, Mons. Lanzoni non dimentica che Monselice possederebbe il corno di S.Sabino discendente dalla Casa

nobilissima Fontana col cognome di Conti Cumani" non aggiunge di più.

Dobbiamo qui intrattenerci sul culto a Monselice di S.Sabino, culto originato, ripetiamo, dalla tradizione che quel Santo appartenesse alla nobile ed antica famiglia Fontana. Richiamiamo qui quanto nelle precedenti pagine abbiamo desunto dal Ferretto e dal manoscritto di casa Miari nonchè quanto abbiamo scritto trattando della chiesa di S.Paolo ove si conservano le reliquie del Santo. Ricordiamo pure la descrizione fatta sulla elevazione di S.Sabino e protettore di Monselice nei capitoli descrittivi delle epidemie da cui in passato fu colpita la nostra città. Tutto questo ci è necessario di qui riassumere per dare al lettore un quadro completo della materia che stiamo trattando e per potere più facilmente far luogo ai nostri commenti sul la critica esposta dal Main in riguardo dell'appartenenza o meno di S.Sabino alla famiglia Fontana.

Risulta dagli atti suindicati che il corpo di S.Sabino sarebbe stato trasportato a Monselice tranne la testa che si conserverebbe a Fermo "Ceterae vero reliquiae illo de Fontana consanguines suis traditae fuerunt, qui eas in terra Montissilicis ubi Sabinus erat natus, in ecclesia S.Pauli in venerabile et antiquo loco in quadam arca marmorea reponere" ed in una colonna dell'altare furono deposte quelle di S. Serena e così uniti i due Santi viventi "ita post mortem reliquiae conservarentur."""

Dalla visita vescovile del 1489 (Vescovo Barozzi) apprendiamo che allora le reliquie di S.Sabino teneansi in un luogo largo due passi, lungo quattro, a tre pertimenti, sotterraneo al coro, che le stesse reliquie giaceano dentro una cassa lunga due piedi con le altre di S.Romana e di altri Santi, come risultava da una iscrizione di piombo esistente in quella cassa, e che la chiave di essa, per decreto dei cittadini, erasi affidata al più nobile di Monselice allora Francesco de' Cumani. Siccome però la chiave è sempre stata mantenuta dai Cumani anche quando questi avevano abbandonato Monselice, opinione più attendibile, da parte dei cronisti, si fu che la chiave delle reliquie fosse tenuta da essi Cumani quali discendenti dalla famiglia Fontana da cui S.Sabino aveva avuto i natali e non perchè i Cumani rappresentarono la migliore nobiltà monselicense.

Il luogo dove venivano, all'epoca del Barozzi, conservate le reliquie di S.Sabino, si identificò nella cosiddetta cripta tuttora esistente sotto il coro e presbiterio di S.Paolo. Da una vecchia cronaca rintracciata in casa del perito Ing. Sandri da certo Angelo Dionese nel 1834 ed il cui originale fu dal Dionese conservato senza che si conosca la successiva destinazione, si hanno i disegni raffiguranti i vari elementi della cripta con la relativa descrizione. Dalla copia da me posseduta traggo quei particolari che interessa il fatto di S. Sabino. Una figura rappresenta la cappella sotterranea "detta dagli antichi secreta o penetralia come s'attrova al presente dove riposa il sacro Corpo di S.Sabino Mar. Vescovo di Fermo qual morì l'anno 304 di C. e fu qui sepolto e tolto in protettore della Magnifica Comunità di Monselice l'anno 1632.""

Una seconda figura rappresenta una lamina di piombo trovata sul corpo di S.Sabino esponente il suo martirio e portante queste parole "Hic jacet corpus S.Sabini V.M." Una terza figura rappresenta il reliquiario d'argento dorato che è portato dall'Arciprete pro tempore nella processione per la festa del Santo Martire "il di cui pollice è serrato fra i cristalli". Altra figura rappresenta la "cassetta di cipresso ard. dove stanno l'ossa di S.Sabino fuori dalla portella dell'arca di marmo.""

Una figura infine rappresenta "parte inferiore della facciata della cappella di S.Sabino, dove posa il suo Corpo in un arca antica di marmo serrata con portella di ferro e serratura la cui chiave si conserva dalla pietà dell'Ill.mo Co. Antonio Lodovico Cumano Nobile di Padova oriundo dal medesimo Ceppo Fontana da cui nacque il santo martire nel qual loco ogni anno si canta messa dal Clero del Duomo li 6 - XI con processione per il voto fatto a detto Santo." Nella stessa vecchia cronaca, a significare i rapporti intercedenti fra S. Sabino e la famiglia Cumano, è altresì raffigurata la "antichissima casa merlata della nobile Famiglia Cumano posta in Villa di S.Elena lontana da Monselice quattro miglia conservata nel primo fregio d'onore dall'Ill.mo Signor Co.Lodovico fino al presente.""

Ulteriori notizie sulle cripta e sulle reliquie abbiamo dal nostro Cocchi. Racconta questi che il sotterraneo di cui sopra doveva, per antica tradizione, essere stato incrostato di marmi. In esso,

sopra un altare, in un'urna di marmo rosso sostenuta da quattro colonne, si custodivano parte delle ossa di S. Sabino Fontana Monselicense Vescovo e Martire e di Serena Spoletana. Soggiunge il Cocchi essere vano studio determinare il tempo in cui avvenne la traslazione delle ossa del Santo da Spoleto fatta ad istanza dei monselicensi. Nella rifabbrica della chiesa di S. Paolo avvenuta nel 1709, il sotterraneo fu otturato e trasportata la sacra urna sopra un altare della chiesa.

Quanto scrivono su S. Sabino il Baronio e l'Ughelli è riportato dal Ferretto e chi volesse prenderne conoscenza (per quanto nel contesto del presente capitolo le narrazioni dei due autori siano intercalate) potrà consultare gli allegati di questo libro nella copia delle memorie scritte dal Ferretto.

Riportiamo invece quanto scrive Scardeone nel Libro II° alla pag. 104.

""In hac Beatorum Classe merito connumerandus est B. Savino Fontana a Monte Silice virtutibus et genere nobilis: qui quamvis magnis difficultatibus praestaret, tamen ob Christi amore[m] flaxa et vana cuncta aestimas spreto[m] omnibus huius mundi deliciis, Christi crucem complexus est, et Episcopus creatus, in tanta anima constantia, et Csarnis depressione, et vitae sanctitate, perseveravit, ut martirio, et multis miraculis claruerit, et ubi a mundo migraverit, ab oppidanis et ab aliis omnibus in maxima veneratione semper habitus.

Huius Corpus in Monte Silice in Basilica D. Pauli, in Arca marmorea collocatum est, et eius Nataliciam ibidem celebrantur.

Quibus autem temporibus, et quale martirium constituerit et cuius civitatis episcopus fuit actenus nullibiligimus. Custodia autem clavium, quibus hae sanctae reliquiae clauduntur gentilicio jure debetur, Cumanae genti, olim de Fontana nuncupatae, antiquissimae huius oppidi familiae.""

D. Francesco Sartori nella sua Storia delle Parrocchie della Diocesi di Padova, tratta naturalmente dalle Visite Vescovili, parlando della nostra chiesa di S. Paolo, riferisce che in essa conservansi le ossa dei piedi e tre costa di S. Sabino Fontana Vescovo di Assisi e Spoleto, morto il 30 dicembre dell'anno 303 nonchè le reliquie di S. Romana e di altri Santi.

Andrea Cittadella Vigodarzere (1605) così scrive "S. Paolo dalle Celebri Epistole Parrocchia vicina a Podestà Loggia e piazza e chiesa vecchia con tre ordini di abelzi o gradini alti e bassi e mezani, seleggiata e tavelata longa per 50 larga 48, ha alteri sei, calici quattro et ha basso il Corpo di S. Sabino Vescovo de Fermo il 304 decapitato a Spoleto, del quale li Cumani, suoi discendenti ora tengono le chiavi della sua Archa....." "" ""

Il Gloria ci riferisce che Antonio d'Alessio giudice del 1258, dice espressamente che la famiglia Fontana signoreggiò in Monselice (De Fontana et Cumanis aliquando de facto possederunt castrum Montis Silicis tanquam domini - Cod. Capodilista c. 4, Bibl. Civica) e ne trae l'opinione che quella famiglia abbia avuto la signoria quando Monselice era contea a sè, od una quasi signoria dipendente dai conti di Padova o dei Marchesi di Este, dei quali era vassalla.

Il Salomonio così scrive sulla cripta e sulla custodia delle ossa di S. Sabino: "In Inferiori Templum sacellum D. Sabino Fontana protectori dicatum in quo corpus eiusdem Martiris conditur in Arca Rubea marmorea, sub duabus columnis cum janua ferrea sine literis." ""

Il Salomonio poi riporta la seguente lapide (1696):

"" Ad aram S. Sabini Episcopi.

Divus Sabinus Fontanae clara propego,
Coelesti passus pro fide martirium,
Communi patriam lue qui liberaverat arcem;
Civibus e nostris pubblica vota tenet.

I. Cas. Pas. "" "" "" "" ""

L'altare in S. Paolo in cui presentemente trovansi le reliquie di S. Sabino è quello dedicato a S. Giuseppe ed anche alla Madonna della Salute.

In fianco allo stesso è stata murata dopo la metà del secolo scorso una lapide che dapprima era infissa nel muro della Civica torre di piazza. Essa ricorda il ricorso fatto dai Monselicensi al loro santo protettore in occasione di una epizootia che aveva colpito il nostro territorio.

Eccone la dicitura:

"" Verbo Salvatori

patriae tutelaribus
Monselicensi Sabino
Ylissiponensi Antonio

Hoc

publicae salutis officium
Jacobus Casetti Eq. Sebastian Bozza
Pascalis Ghirotto, Jacobus Fulco,
Laureati Provvisores

Sacrarunt

Anno Quarto

A contagiosa Bovum

irruente coëluvie

MDCXXI

D. Carlo Fincata

Notario"""".

Il Ferretto dichiara che le ossa di S.Sabino furono trasportate a Monselice "ad istanza della famiglia dei Fontana e dei Monselicensi suoi affezionatissimi concittadini." E' fuor di dubbio, dice il Ferretto, che in onore di S.Sabino siano stati fondati monasteri, e ciò si rileva anche dall'Epistola I6 del Libro XIII° di S.Gregorio scritta a Passivo Vescovo di Fermo da cui risulta che un certo Proculo domanda al Pontefice che sia consacrato un monastero in onore di S.Sabino. Chiese e monasteri ed abbazie furono istituite anche in Francia ed in altri paesi.

La proclamazione di S.Sabino a patrono di Monselice avvenne nel modo seguente. Ripeto qui quanto detto in altri capitoli e ciò per due scopi. Il primo si è quello di facilitare al lettore la completa conoscenza della materia senza bisogno di ricerche in altre parti del libro. Il secondo scopo prevede la possibilità che ogni capitolo (e quindi anche il capitolo presente) possa essere pubblicato in fascicoli separati ed in tal caso quindi ogni fascicolo potrà rendersi del tutto indipendente da ogni altro capitolo o fascicolo.

E' troppo nota la epidemia scoppiata in Italia nel 1630 ed importata dai lanzichenecchi. Ogni buon italiano ha il dovere di cono

scere e studiare "I Promessi Sposi" e quindi ha il conseguente dovere di conoscere il terribile disastro subito in quel tempo dalle nostre popolazioni. Da una Pubblicazione fatta dall'Ufficio d'Igiene di Padova (Istituito nel 1523 e veramente meraviglioso per la proficua opera svolta nei vari periodi di pestilenza) apprendiamo qualche dato che è interessante di riportare.

L'epidemia del 1630-31 ebbe la doppia forma di tifo petecchiale e di peste bubbonica. Non abbiamo dati per stabilire la mortalità causata a Monselice da quelle pestilenze ma è certo che essa deve essere stata molto grave se si pensa che la popolazione unanime si è rivolta alla intercessione di S. Sabino (eleggendolo a suo Patrono) per ottenere misericordia da Dio e se si pensa inoltre ad un confronto con le cifre offerteci dal suddetto Ufficio d'Igiene per quanto riguarda la popolazione di Padova. Anche i dati esposti da quell'Ufficio non sono però completi perchè nel periodo dalla fine di luglio alla fine di Agosto non fu tenuta alcuna registrazione dei decessi perchè il personale addetto all'Ufficio stesso era stato tutto colpito dal morbo e non fu possibile trovare chi lo sostituisse. Si sa solo che la popolazione di Padova che nel 1630 era di circa 35 mila abitanti e nel maggio del 1631 era scesa a 20 mila, si trovava ridotta nel luglio successivo a 16.730 e nell'ottobre, sul finire cioè della pestilenza, a 13.613 persone. Alcuni anni or sono ho fatto personalmente ed ho fatto fare dal personale dirigente, attente ricerche presso l'Archivio di Stato di Venezia per trovare elementi sullo sviluppo della pestilenza nel nostro Comune ma, esaminate diligentemente le due filze dei Dispacci dei Rettori di Padova al Senato per gli anni 1630-37, ogni indagine risultò negativa.

Il Cocchi, da notizie raccolte ai suoi tempi, dice che le vittime di quella pestilenza furono di 20.000 in Venezia e di 600.000 nelle Provincie.

Scoppiò il morbo anche in Monselice nel luglio del 1630 e cessò nel novembre del 1631. Molte furono anche qui le vittime. Nel 15 settembre 1631 il Consiglio Comunale, come abbiamo sopra ricordato, deliberò di ricorrere alla protezione di S. Sabino per ottenere la cessazione della terribile moria. Ecco il testo di detta deliberazione.

In nomine Domini nostri Jesu Christi, et Beatae semper Virginis
 Mariae

Die lune 15 - mensis Septembris 1631 - Monselice

Convocato e congregato il Magnifico Consiglio nella sala di quello, premesso il suono della campana more solito al quale intervennero tutti gli infrescritti Signori Cittadini per fare gli atti infrescritti.

L'Ecc.mo Sig. Nicolò Duodo Podestà	Sr. Pietro Bassan
SS.Magnif. Sr. Alberto Zuccato	Sr. Deputati " Giacomo Pagan
Magnif. Sr. Giacomo Ferrari	" Guizzardo Pasqualin
Magn. Sr. Angelo Folco	" Anibal Farin
l'Ecc.mo Ser Zuanne Milio	Sr. Giacomo Zuccato
" " Vincenzo Ferrari	" Cesare Zerbato
" " Giacomo Giondo	" Giacomo Zilio
" Anzolo Brusco	" Andrea Fornesiero
" Francesco Gallina	" Angelo Bellato
" Angelo Roveredo	" Angelo Sandri
" Gaspare Rizzo	" Francesco Cortinovi
" Gio B. Santini	" Nadalin Cortinovi
" Zuanne Reigo	" Io Nicolò Carlevarino
" Batta Roveredo	Cancelliere
" Lorenzo Cortinovi	

Commissis

Fu posta parte per li Magnifici Sri. Deputati sopradetti che sia eletto per protettore di questa nostra Terra Sante Sabino le benedette ossa del quale si trovano nella chiesa di San Pollo, et che per voto solenne, sii ogni anno fatto cantar al suo glorioso Altare una Messa Solenne, et far la Processione, a torno la Piazza portando se si potranno levare le sue benedette Ossa il giorno che sarà destinato dalli Sri. Deputati et che si fatto un Pennello con la figura di detto Santo da una parte e dall'altra quel Santo o Santa che parerà ad essi Sri. Deputati implorando esso Gloriosissimo Santo si degni sempre pregare la Carità del Sig. Iddio per la conservazione di questa sua devotissima terra e particolarmente liberare da questi presenti influssi di peste il tutto a laude e Gloria di sua Divina Maestà ed a esaltazione del nome di esso gloriosissimo Santo ecc. etc.

La qual parte letta e ballottata ebbe Ballotte favorevoli 28,
Contrarie 0.

Cessato circa due mesi dopo il contagio, il Consiglio Comunale in segno di gratitudine, fece voto di celebrare solennemente la festa del Patrono S.Sabino, il settimo giorno di dicembre di ciascun anno (giorno della morte del Santo) nella chiesa di S.Paolo con l'intervento della Rappresentanza Comunale. Siccome però, con l'andare del tempo si è riconosciuto che la stagione invernale non era la più propizia per una processione allo scoperto (in tal modo si soleva solennizzare quella festa) ad istanza della Comunità il 13 giugno 1845 l'Ordinarissimo, a mezzo della Delegazione di Padova, avvisava la Deputazione Comunale di eccettuare che sia trasferita la pubblica funzione votiva di S.Sabino dal sette dicembre alla prima domenica di Maggio.

Fino a poco più della metà del secolo scorso, alla funzione un alunno delle scuole elementari soleva leggere un panegirico del Santo. Negli anni successivi, ed ancora oggidì, il panegirico viene pronunciato dall'Abate Mitrato. Intervengono sempre alla cerimonia la Rappresentanza Comunale, tutte le altre autorità Cittadine e le rappresentanze di tutte le Parrocchie. Vi assiste di metodo la famiglia dei Conti Misri, erede dei Cumani, e due valletti di quella nobile famiglia portano le chiavi dell'urna da cui, all'inizio della funzione, vengono tolte le reliquie del Patrono e trasportate processionalmente in Duomo dove si celebra la solenne messa pontificale. Nella descrizione della chiesa di S.Vito ai piedi del Montericco abbiamo riportato due iscrizioni lapidarie da cui risulta che durante quell'epidemia, gli appestati venivano trasportati nei pressi di quella chiesa ove si erano istituiti l'azzaretto e cimitero. Da quelle iscrizioni risulterebbe che la pestilenza ebbe qualche seguito anche nel successivo anno 1632.

La chiesa, secondo il Martirologio dei Santi, dovrebbe celebrare la commemorazione di S.Sabino il 30 dicembre ma, secondo l'Ughelli ed altri scrittori, rimarrebbe accertato che il Martirio di S.Sabino venne consumato nel 7 dicembre e si giustifica così la data in un primo tempo stabilita per la solennità da celebrarsi a Monselice.

glia. Così scrivono il D. Francesco Sartori nella sua Storia della Parrocchie della Diocesi di Padova e l'Arciprete di Pernumia G.P. Masiero, il quale ultimo nelle sue Memorie Antiche Ecclesiastiche e profane al tomo I° e II° asserisce che alla funzione celebrativa di Monselice intervengono anche alcuni abitanti di Torreglia.

Soggiunge egli, che S.Sabino, oriundo della famiglia Fontana, sarebbe stato trucidato dagli idolatri in Monselice. Il Masiero certamente non deve essersi molto papprofondito nella storia del martirio di S.Sabino per dovere infatti commettere un tanto madornale errore e per pubblicare una notizia che non trova riscontro in nessun altro autore nè profano nè ecclesiastico.

A titolo di curiosità avverto che, come dal corrispondente Registro Mandati, in data 13 dicembre 1749 furono pagate dal Comune per la festività di S.Sabino L. 23,14.

In quanto all'urna che, sopra l'altare di S.Giuseppe nella chiesa di S.Paolo, contiene le reliquie di S.Sabino, trascrivo anzitutto un interessante documento che verbalizza la constatazione delle Ossa ed il loro deposito nell'urna marmorea.

""""INS CHRISTE NOMINE AMEN Praesenti publico documento cunctis ubique pateat evidente et sit notum quod anno ab eiusdem Nativitate 1816 Indictione IV die vero tertia mensis Septembris pontificatus autem ss. in Christo Patris et D.N.D. Pii Divina Providentia PP. VII anno XVII.

Cupiens nob. Jacobus de Cumanis Patavinus in emeliore forman redigere Arcam ligneam, in qua requiescunt plura Ossa S.Savini seu Sabini Ep. Mar. in Ecclesia Parochiali S.Pauli de Montesilice huius Paduanae Diocesis construit fecit arcam lapideam cum marmoreis sigillis, ad quem affectum, Rev. Dom. Franciscus Marchio Fantini J.U.D. Cancus Theolog. Patavinus Vicarius, Gen. in Episcopatus Paduanae facultatem dedit Adm. Rev. Dominico Favaro d. Calzavara Secretario suo aperiendi Capsulam Ligneam Pat. et peragendi ea omnia quae necessaria sunt ad cultum majorem dicti S.Sabini. Qua obtenta facultate Nob. D. Comes praedictus de Cumanis qui ius habet, ut traditur super dicta Arcam una cum, praedicto Adm. Rev. Dominico Favaro rheda rectus se contulit ad Oppidum Montissilicis, ibique uterque ingressus est Ecclesiam Par. S.Pauli, brevique facte adoratione ante Altare SS.Sacramen

ti, Sacerdotes plures dicti loci, convenerunt, ed processerunt ad altare S. Joseph super quod reposita erat praedicta Arca ligneam cum predictis Reliquis in ea reconditis predictis S. Sabini Ep. Mart. quam ab altari remontam detulerunt reverenter cum luminibus cereis ad Sacristiam, ibique sectis vitis lineis, et sigillis in cera rubra hispanica impressis Ill. mi et Rev. mi D. Nicolai Antonii Justiniani bonae memoriae Ep. Pat. inventa sunt ossa novem una cum lamina plumbea in praesentia testim infrascriptorum. His extratis, et arcam ligneam in angustio rem formam redacta eadem Ossa involuta fuerunt tela serica rubri coloris, in qua prius erant, et reposita in dicta arca vitta linea rubra colligata, et pluribus sigillis in cera rubra hispanica Rev. Ecc. mi D. ni Francisci Scipionis de Dondis ab Orologio Ep. Patevini obsignata, Postea delata fuit ad praedictum altare S. Josephi, ac immissa intus arcam lapideam, quam clausam fuit superius lapideo strato ornato Mitra Cruce, Pastoralis, Baculo ac Palma.

Hanc arcam lapideam, claudit a parte anteriori ostiolum ex aere inaurato, in quo asservatur particula Ossibus eiusdem S. Sabini ut possit exponi die festa ipsius Sancti, clavisque dicti ostioli tradita fuit praedicto Nob. D. Jacobo de Comanis, apud quam familiam semper fuit custodita.

Praesentibus ad praemissa omnia, et singula adm. RR. Hieronimo Zanarò Mansionario Curato in Ecc. Archipresbiterali S. Justine dicti loci, Francisco Maggia Sancte Masiero, et Angelo Borile presbiteris Diocesis de Montesilicis, nec non adm. Rev. Petro Benvenuti rectore de Schievonia Festibus vocatis, habitis, et specialiter rogatis, aliisque perlmittis super quibus

ego Venturinus velle Cancell. Episc.

Paduae documentum hoc confeci et subscripsi.

N.600 F° IO - Padova 29/IO/I863"

A questo documento deve pure riferirsi una ricevuta che tengo nei miei atti, dalla quale in data 6 settembre 1792, risulta che "Gabriello Toninello Pàera Talgia" di Padova ebbe dal Conte Rinaldo dei Cumani la somma di L. 100 per fattura dell'urna eseguita secondo il modello presentato dallo stesso Toninello ed approvato dal Conte Cumano.

Tengo inoltre una lettera in data 3-12-1778 del Conte Rinaldo de

Cumani il quale da S.Elena, avverte i Deputati della Comunità di Monselice che per il giorno commemorativo di S.Sabino (7-12) invierà persona a lui fedele con le chiavi delle reliquie.

Dai tre atti suddetti si ha la prova che nei passati secoli la famiglia Cumani, anche se non più residente a Monselice e non più facente parte della nobiltà di questo luogo, conservava, come tuttora conserva, il diritto di tenere le chiavi delle reliquie di S.Sabino non solo ma che essa inoltre provvedeva con propri mezzi alla costruzione della custodia marmorea per la conservazione delle reliquie stesse. Se tutto ciò si connette al fatto che nè la deliberazione comunale del 1631 istituiva della festa di S.Sabino, nè alcun altro atto ufficiale parla di affidare le chiavi suddette "alla famiglia più nobile di Monselice" si deve ammettere senz'altro che fin da quei tempi a noi abbastanza remoti si riconosceva nella famiglia Cumano un diritto di proprietà sulle reliquie di S.Sabino, diritto derivante da cause più solenni ed importanti che non quelle riflettenti il maggiore grado di nobiltà.

Abbiamo detto che nell'1845 l'annua solennità di S.Sabino, con le dovute autorizzazioni, venne dal sette dicembre trasferita alla prima domenica di maggio. Va osservato però che, ancora dalla fine del secolo scorso, la nuova data regolarmente prescritta non viene di fatto regolarmente osservata e la cerimonia si compie in maggio ed anche in giugno od anche in luglio a seconda delle circostanze e più che tutto a beneplacito dell'Abate Mitrato.

Detto quanto sappiamo e quanto si riferisce alla tradizione ed al culto in Monselice di S.Sabino, passiamo ora ad accennare a quanto espone il Main nella sua dotta conferenza già da noi più volte citata.

Il Main si è accinto al compito di particolarmente sfatare la leggenda che il Santo abbia appartenuto alla famiglia Fontana e che comunque sia oriundo da Monselice. Diremo perciò i punti su cui si basano il suo studio e le sue asserzioni.

Egli anzitutto, fatta la storia della Cronachetta Cumana riguardante i Fratelli Egidio e Gallieno Fontana, e dimostrandone col Lazzarini la falsità, intende di dedurre da tutto ciò come quella

tata nei secoli posteriori per magnificare la casa dei Cumani.

Il Main così prosegue:

""""A riprova, se pur ne fosse bisogno giova pubblicare il sintetico e ultimo documento Cumano che direttamente interessa. ""Familia Cumana olim Fontana de Vescovelli nuncupata, quam sub tribus titulis gentilitiis Henricus Septimus anno 911 nobilem cognovit et dixit antiquitas adit Galliano Fontana unum ex consulibus ad Venetias construendas electum anno 421. Inde Sabinus beatorum coetui adscriptum (morto 118 anni prima) cuius sacrum corpus Montissilicis Patavi oppido quiescit, sacelli ex qua protettori consuetudine adhuc vigente et seniore huius familiae sue servatis ex qua prodit pariter Tricidius episcopus paduanus anno 620 quo, curante templum cattedrale ab illo S.Sophiae in meliorem situm ubi nunc cernitur""".

Niun dubbio che forse (?) Enrico settimo da Lussemburgo soprannominato il pacere d'Italia, ma sempre corto di denaro, abbia conferito il titolo nobiliare quando alla grassa e libera Padova imponeva il suo Vicario con la taglia di centomila fiorini d'oro per le tante bestialità da lui commesse.

Che nel 601 bruciata Padova e rasa da Agilulfo, gli abitanti abbiano riparato nelle isole della Laguna con la sede Vescovile a Malamocco e che Tricidio sia rientrato a Padova quale Vescovo (620-646) lo prova la lapide dissepolta ed ora affissa di fronte all'altare del Beato Gregorio Barbarigo. Ma il cognome Fontana era nella mente del profano mistificatore, il quale scriveva ciò non prima del 1574 in cui la fabbrica del Duomo fu compiuta come egli afferma nunc cernitur. Il primo cognome dei Vescovi appare per la prima volta con Giovanni Cacio nel 1148.

Resta però meraviglia che gli scrittori padovani autorevoli dal 1500 in poi attingendo alla cronachetta Fontana siano unanimi sulla giacenza del corpo di S.Sabino a Monselice nella chiesa di S.Paolo; quali il pio e dotto umanista Bernardino Scardeone, Giacomo Zabarella, l'Orsato, il Cortelleri, nel 1600 il Portenari conferma che nella chiesa di S.Paolo in un arca riposa il corpo di S.Sabino Fontana da Monselice, ma non si sa di quale città fu Vescovo, ed in parte l'Abate Ferretto dopo la Visita del Vescovo Pietro Barozzi, 16 settembre 1489, da far quasi credere che la visita del Barozzi a loro fosse

ignota.

La visita dice chiaramente "nel sotterraneo del coro di S.Paolo, largo a due passi a tre partimenti trovansi, entro una cassa lunga due piedi, le reliquie di S.Sabino con el altre di S.Romano e di altri Santi, come si legge da iscrizione di piombo."

L'occultamento è spiegato dal pericolo bellico, perchè era fresca la memoria di Sigismondo Duca d'Ungheria contro Venezia sull'Alto Adige in cui l'esercito Veneto fu interamente sbaragliato, ed alle spalle di Monselice Ercole Estense Primo, Duca di Ferrara agognava avidamente di avere il grasso Polesine retaggio degli avi e di qua la Lega di Cambrai, onde Monselice fu delle prime a provare il gusto di trenta cannoni al comando di Alfonso Duca di Ferrara e a vendetta del Padre furono incendiati l'Archivio Comunale ed il Palazzo Pretorio di Monselice, estendendo il guasto fino alla acque salse (1513) da soldati "cristiani di nome ma turchi di fatto". E' lecito credere però che l'occhio acuto del Vescovo Barozzi non abbia verificato le sacre reliquie, perchè a proposito della vecchia cappella di S. Giorgio non lungi dall'odierno santuario, dalla visita si legge, che entro una cassa marmorea vi era il corpo del Santo Vescovo S. Giorgio notizia accolta con molto riserbo da Maria Sanudo, quando quattro anni prima visitando Monselice nel 1485: "in un'arca marmorea quam ego vidi, ut dicitur, il corpo di S.Zorzi". Ora invece ci è un ferro dell'asta di S.Giorgio Cavaliere entro una cassetta di legno.

I francescani avevano dedicato al loro Santo Fondatore la più bella chiesa di Monselice da far esclamare al Sanudo "et mirabile a vedere" barbaramente distrutta nel 1785. Sorse su terra saxosa comprata dalla famiglia del B.Luca Belludi morto nel 1285, il compagno del Taumaturgo di Padova, da Giovanni Antonio Paltanieri (1290) che faceva parte della sua casa in Cao Ponte ora Capo di Ponte, prospettando all'alto l'odierna Stazione ferroviaria.

Eliminata la tradizione locale della favolosa nascita del Santo quando Monselice non aveva nome, e che s'impennava nel falso della famiglia Fontana, suprema ingiuria al Martire, rimane il quesito se attraverso la storia schematica di Monselice vi sia qualche spiraglio di luce che l'avvicini al grande Martire.

Da oltre trent'anni durava la lotta tra Longobardi e Bizantini per il dominio dell'Italia immiserita, ma risorta dalla carità del Pontefice San ~~Giorgio~~ Gregorio Magno, che meno temendo dei barbari che delle subdole arti dei governatori greci nel 599 a richiesta di Agilulfo riesce a comporre la pace. Improvvisamente è rotta dall'eserca Calinico, il quale fatti prigionieri, Godescalco Duca di Parma, assieme alla consorte figlia di Re Agilulfo, questi non potendo colpire il fellone, nel 601 sisfogò sull'innocente Padova dandola alle fiamme. Monselice s'arrese dopo blocco ostinato nel 602.

Anno memorando, in cui la pia regina Teodolinda diede alla luce un figlio Adalcoaldo, battezzato a Monza dal secondo Vescovo di Trento felice preludio della fusione dei popoli italici e Longobardi alla loro rapida conversione e Monselice per la sua Rocca fu elevata a sede del Governo Longobardo. Nel frattempo Agilulfo, temendo che un più forte esercito Imperiale movesse alla ripresa di Monselice, ordinò ad Oriolfo duca di Spoleto, di tagliarne il cammino. Lo scontro fu presso Camerino con la peggio dei Bizantini. Il duca dopo la vittoria raccolti i soldati, domanda chi fosse quel capitano vestito di bianco che li animava alla lotta, ma nessuno rispose. Giunto nei pressi di Spoleto chiese di chi fosse la casa "domus ampla" che gli stava di fronte, gli risposero essere la chiesa ove è sepolto S. Sabino che i cristiani sono soliti di pregare quando vanno alla guerra. Ma come può stare, replica Ariolfo, che un morto dia vigoria ad un vivo? Ed entrato nella Basilica, dipinta dalle gesta del Santo, esclama: "E' proprio lui che mi ha salvata la vita nella battaglia. Sarebbe correre di troppo se da questo grazioso episodio, si volesse riferire l'origine del culto del Santo Sabino in Monselice, la cui importanza si elevò dalla sapiente riforma di Carlo Magno, per cui Monselice fu ascritta alla Marca del Friuli, diventando Sede di Comitato con a capo un Conte che aveva autorità civile e militare alla pari degli altri di Vicenza, Verona e Treviso.

Per di più di cinque secoli prevaleva Monselice sul territorio Atestino, perchè nel 400, bruciata Este da Attila, dava questa appena segno di vita come Situs o Loco nel 955, confinante mediante la Sculdascia deserta col confine di Verona e per più di tre secoli dominò

su tutto il territorio Patavino.

Ma la Rocca tenne fermo il suo compito di rifugio, quando i popoli si ricoveravano nelle isolette della Laguna, alle Autorità Ecclesiastiche e Civile, soggiunge il Brunacci "con quanto di meglio potevano salvare." ""

Così all'irruzione degli Ungari farocissimi nel 809 il Vescovo Pietro Secondo, già Cancelliere e Segretario di Berengario Primo che fu creduto morto nella battaglia di Fontanava, da un documento berengario, scoperto pochi anni fa nell'Archivio di Pavia, più tardi vivente vi si riparò.

Si continua a discutere se Monselice fu sede Vescovile, ma per quasi cento anni rispondono due diplomi imperiali. Nell'855 l'Imperatore Lodovico II° chiama Venerabilis Rorigus Aepiscopus et Ecclesiae S. Justinae Pataviensis e più chiaro, il Re Lottario II° nel 942 conferma il Vescovo Alberto chiamato dall'Orologio Ilberto, privilegia ecclesiae in honorem beatae Dei genetricis Mariae titolo della cattedrale di Padova et Justinae Martiris consacrata di Monselice.

A questo Vescovo Ottone Primo conferma Plebes Abbatiae, xenodochia già concesse, ma l'autorizza di erigere torri e castelli, propugnacula di costruire molini, aprire pozzi e vieta alle Autorità Civili, impotenti, di porre tasse.

Ma per la nostra Storia conviene ricordare il diploma di Ottone II° da non molto estratto dall'Archivio Capitolare di Verona, del giugno 982, con cui dona al capitolo veronese "de quadam corte quae nominatur Quintus (Ginto Euganeo) situs in comitatu Montis Silicani." "" L'imperatore dichiara di avere ciò fatto interveniente nostrae Dominae matris Adelaidis Imperatricis Augustae volendo così premiare il prete Martino, ricordato dal Donizzone in vita Methildis, di avere agevolata la fuga della Santa Adelaide "della Rocca fosca del Garda sopra lo specchio liquido." ""

Ma è certo che se Monselice fu passato a giudicaria nel 1088 come da un documento "Montesilicis judicaria et in loco et in fundo ubi dicitur Pernumia, nuova fonte di ricchezza Monselice ebbe dalla Casa d'Este, ove da noi ebbe dimora prima del 1000 ed in precedenza al suo domicilio ad Este, la cui proprietà era estesa in 12 Comitatus compre-

so quello di Padova. Infatti nel giugno 1013 i fratelli Marchesi, Alberto Azzo e Ugo, nel Placito tenuto a Verona da Adalberone, duca di Carinzia e Marchese della Marca di Verona, firmano da soli la sentenza in favore del monastero di Venezia per diritto di proprietà di metà della Corte di Petriolo posta in comitatibus Pataviensi et in Judicaria Montesiliciata che era di loro dominio contro l'abate Albino di S. Giustina di Padova.

Il documento mentre spiega l'interesse degli Imperatori Tedeschi a tenere sotto mano il doppio versante Alpino, perchè dal Duca di Carinzia dipendevano la marca di Verona compreso Monselice, la Marca di Aquileia ed Istria e la Contea di Trento; indica pure che il Comitato di Monselice aveva retrocesso quasi alla condizione di Longobardi, onde Padova sostituitasi a Monselice godeva nel secolo XIII° segnare esattamente i confini della repubblica padovana coll'esametro inciso nel sigillo della Repubblica Mison Mons Athes meri certo dant mihi fines pubblicato dal Rizzoli.

Ma un fatto rimane fondamentale, che Monselice mantenne sempre rispetto a Padova una vita autonoma e una posizione indipendente avendovi Vicari Imperiali che Padova non aveva.

Infatti nel 1077 Arrigo IV° conferma i privilegi spettanti al Marchese Azzo ed ai figli Ugo e Folco quando peregrinante presso Canossa cum Azzone fu intermediario di pace presso il Pontefice Gregorio settimo; ma nel 1100 giunse a Verona Warnefridus delegato dallo Imperatore, vi tenne due placiti e nel 25 maggio proibì alle autorità di Monselice di esigere alcun pello o zendalo di seta dal monastero di S. Zaccaria.

Non si può tacere che questo Guarnieri fu nominato Marchese di Ancona perchè famigerato preponderante per l'elezione dell'Antipapa durante la lotta titanica tra la chiesa e l'Impero da cui dovevano sorgere le libertà Comunali.

Un primo germe lo si vede a Monselice, il 25 maggio 1115 "Dominus Fulcus estense figlio di Azzo in Montesilice in casa Domicata prope ecclesiam S. Pauli ad justitiam faciendam" sulla lunga questione della corte di Petriolo alla presenza dei Boni Homines de Montesilice Annoaldus et Arcuanus judices. I buoni uomini erano giudici del fatto

a base di procedura testimoniale, simile a quello dei moderni giurati in
sorto dalle libertà Comunali suffragato dall'Istituto dei Sapientes
cioè degli esperti nelle materie amministrative che intervenivano spe-
cialmente nelle cause d'appello all'imperatore come i Sapientes Roge-
rinus et Conetus de Montesilice.

Il primo podestà si conosce dal Cronista Ongarello nel 1179.
"Viminello podestà de Monselese per nome del Comune investisse la baes-
sa de S.Zaccaria de Venesia de una parte del Monte Vignalisego appres-
so le proda del Palude e questo fu fatto nella gesia de S.Paolo.""
Primo documento del volgare italico da noi (Cronica di Padova).

L'autonomia di Monselice da Padova era dovuta dalla reciproca
difesa dai rapporti culturali ed economici, onde i nostri cittadini
tanto ci tenevano alla loro bella Torre, poi deturpata, ed il privi-
legio di avere la sede Imperii regalia et camera specialis che, con
gran civismo usarono portare fino al 1700, d'inverno un ampio ferrario
lo di panno nero e d'estate di seta bianca, d'altra parte quando Pado-
va seppe che Monselice stava per cadere Albertino Mussato rimpiangeva:
Tantarum divitiarum tentae tutelae clypeum: ma gioirono i padovani
all'annuncio che Ubertino dal Verme aveva liberata la Rocca dall'asse-
dio di Pietro da Carrara deliberazione terrae Montissilicis fuit Padua
gaudium magna sede rocha multiplicatum.

Nel corso rapido di questi eventi la memoria di S.Sabino non ap-
pare ed è notevole che nella Pieve di Monselice mai sia stata edifica-
ta Chiesa od altare in suo onore, neppure nelle 45 cappelle private
dal 1400 in poi. Eloquente è il silenzio del canonico Cognolato nel
la sua Storia obbiettiva che aveva per mano la Passio del Duomo di
Monselice.

Nè lo avrebbe dimenticato il Vescovo Rorigo che aveva costruito,
come afferma "ecclesiam in honore B.Martini confessoris ego ipse sedi-
ficavi e fundamentis et consecravi" la cui postura è nettamente
chiera nel IOIO "prope pede montis.""

Nel punto dell'odierna S.Martino si sostituì il Duomo per 17 anni
cioè la Pieve di Monselice, prese l'appellativo di "Sanctus Martino
Veteris" quando esposta al pericolo dell'invasione del 900, sorse
sulle spalle della Rocca una Cappella detta di S.Martino Nuovo, la

dei Santi e delle reliquie, fra le quali quella del tutelare S. Sabino" perchè tra le centinsia non ve n'era una S. Sabino. "Seguì la processione di 4500 persone che sfilarono spalleggiate da oltre 12 mila dal Santuario alla Torre della Piazza, ai cui piedi sorgeva un solenne altare e si tenne un discorso d'occasione. Vi intervennero le Autorità regie in abito di costume, le municipali, 14 sacerdoti in pluviale ogn'uno dei quali teneva una reliquia del Santuario.

Quella del glorioso Martire Vescovo era portata da Mons. Arciprete della chiesa Matrice entro una teca di metallo di Corinto, un finissimo antico oggetto.""

Questo era custodito nel Duomo. E' di stile gotico del secolo XV°, alto 60 cm. la base del diametro di 20 cm. proporzionale alla cassa sotterranea di due piedi padovani. Dal cristallo della teca si legge chiaramente: Pars phaemoris S. Sabini martiris spoleti III Kal. Januari, corrispondente alla data del Martirologio Romano, con cui si ricorda festivitatem sepulturae del Vescovo, Sabino ed il giorno dell'offerta del reliquiario alla chiesa di S. Paolo.

Chi fu il primo donatore di quella reliquia?

Dalla citata Visita Vescovile del 1489, si ha la chiave della cassa contenente le reliquie del santo, per decreto dei cittadini era affidata al più nobile di Monselice: Francesco de' Cumani, ciò che dal linguaggio del tempo e dall'uso significa che egli ne era il proprietario. Come e da chi le abbia avute? La congettura supplisce al silenzio con documenti storici. E' noto che i Cumani erano feudatari e famigliari degli Estensi, i quali certamente, gli antenati, furono Marchesi e Duchi di Spoleto quali Attone duca di Spoleto, identificato dal Muratori circa l'anno 640 in Azzo o Azzone duca di Spoleto. ""Celebratissimo negli antichissimi Antenati della Serenissima casa d'Este."" Così Ugo il Grande (909-1012) nel tempo appunto del maggior fervore delle reliquie, ricordato dal Muratori nel 990.

Dal pari fu Guelfo IV° duca di Spoleto, dopo le usurazioni del Barbarossa, i quali estensi erano nell'occasione di averne di più delle reliquie. Ma verso la fine del 1200 gli Estensi, stanchi delle lotte coi padovani, avuta la Signoria di Ferrara nel 1289, Ubizzo, signore di Mo

giorni 27-28-29 giugno fu fatto un solenne triduo con l'esposizione dei Santi e delle reliquie, fra le quali quella del tutelare S. Sabino" perchè tra le centinaia non ve n'era una S. Sabino. "Seguì la processione di 4500 persone che sfilarono spalleggiate da oltre 12 mila dal Santuario alla Torre della Piazza, ai cui piedi sorgeva un solenne altare e si tenne un discorso d'occasione. Vi intervennero le Autorità regie in abito di costume, le municipali, 14 sacerdoti in pluviale ogn'uno dei quali teneva una reliquia del Santuario.

Quella del glorioso Martire Vescovo era portata da Mons. Arciprete della chiesa Matrice entro una teca di metallo di Corinto, un finissimo antico oggetto.""

Questo era custodito nel Duomo. E' di stile gotico del secolo XV°, alto 60 cm. la base del diametro di 20 cm. proporzionale alla cassa sotterranea di due piedi padovani. Dal cristallo della teca si legge chiaramente: Pars phaemoris S. Sabini martiris spoleti III Kal. Januari. corrispondente alla data del Martirologio Romano, con cui si ricorda festivitatem sepulturae del Vescovo, Sabino ed il giorno dell'offerta del reliquiario alla chiesa di S. Paolo.

Chi fu il primo donatore di quella reliquia?

Dalla citata Visita Vescovile del 1489, si ha la chiave della cassa contenente le reliquie del santo, per decreto dei cittadini era affidata al più nobile di Monselice: Francesco de' Cumani, ciò che dal linguaggio del tempo e dall'uso significa che egli ne era il proprietario. Come e da chi le abbia avute? La congettura supplisce al silenzio con documenti storici. E' noto che i Cumani erano feudatari e famigliari degli Estensi, i quali certamente, gli antenati, furono Marchesi e Duchi di Spoleto quali Attone duca di Spoleto, identificato dal Muratori circa l'anno 640 in Azzo o Azzone duca di Spoleto. "Celebratissimo negli antichissimi Antenati della Serenissima casa d'Este." Così Ugo il Grande (909-1012) nel tempo appunto del maggior fervore delle reliquie, ricordato dal Muratori nel 990.

Dal pari fu Guelfo IV° duca di Spoleto, dopo le usurazioni del Barbarossa, i quali estensi erano nell'occasione di averne di più delle reliquie. Ma verso la fine del 1200 gli Estensi, stanchi delle lotte coi padovani, avuta la Signoria di Ferrara nel 1289, Obizzo, signore di Modena, volse lo sguardo a maggiori ingrandimenti al di là

dei Po, a memoria degli avi, signori del Comitato di Monselice, era nella condizione d'animo di donare la reliquia del Santo dai Cumani venerata.

Così si spiega che il Da Nono, contemporaneo di Francesco de' Cumani, scrivendo la Cronaca fra il 1208-1335, fosse il primo a dare la notizia che i Cumani tenevano le chiavi del corpo di S.Sabino, seguendo la voce popolare, non da Francesco il che sarebbe stato enorme. Indizio evidente è l'omonimia ripetuta nel casato dei Cumani fino all'ultimo Sabino Cumani, canonico di Padova dal 1747 al 1769, casato illustrato anche dalla strofa gioviale del Poeta Tassoni, ospite del Castello di S.Elena d'Este, che ne celebra il panorama ed il suo Signore. "Savin Cuman è il duca e da l'emena spiaggia di Carmigneno e Solesino e dal Deserto e da Valbona mena gente dove costeggia il Visentino, l'armi adorate e nell'insegna al vento spiega un nero leon sovra l'ergento.""

Ma l'ignoto, per criminoso lucro, verso chi lentiò l'intricata rete?

Ho già rilevato che egli cominciò a lavorare sul macchinario Fontana non prima del 1575, e una lettera del Tassoni assicura di aver finito il poema eroicomico nel 1611. Non dubiterai, data la coincidenza cronologica che Sabino dei Cumani, generoso mecenate sia il truffato.

Concludendo, come ho accennato, la mente della folla è troppo angusta per comprendere ragionamenti sottili d'idee, ma dispostissima a ricevere l'impressione dal sentimento, onde venerando la reliquia simbolo esteriore delle verità evangeliche suggellate col sangue del martire eleva la mente alle più alte idealità, lo fa suo personificandolo e, disponendo il cuore alla confidente preghiera a Dio per l'intercessione del Santo, lo vuole suo Vescovo e cittadino.

E' il fenomeno psicologico che si ripete per S.Sabino in più luoghi e viene a conferma del Presidente dei Bollandisti, Accademico di Francia P.D. Delehay S.J., che colloca tra le leggende agiografiche anche quella di Monselice, intesa la parola leggenda non col significato antico ecclesiastico, di breve vita del Santo letta nella comunità, ma nel senso moderno di falsa.

La smontata macchina Fontana ora lo dice.

Non v'è da meravigliarsi. Pochi anni dopo, lo stesso tiro, fu fatto ai principi di Casa d'Este, come raccolgo da recente pubblicazione documentate. Il Servita D.Ippolito Ciarlini da Carpi pubblicava nel 1627 la vita et historia di Contardo di Este confessore uno degli antichi Marchesi di Este il quale falsando la leggenda, come hanno deplorato i Bollandisti, per ingraziarsi quei principi e la principessa, Angela Caterina d'Este, abbadessa di S.Chiera di Carpi, li fece discendere da quel Santo.

Ea prima di giudicare, pensiamo a quel secolo di decadenza religiosa e morale, in cui serpeggiava anche nel padovano l'eresia luterana, ma ben presto santamente e largamente vi provvedeva il grande riformatore il Vescovo di Padova, il Beato Gregorio Barbarigo. """"""

Dunque, come il Lazzarini ha demolito la cronachetta Cumana relativa ai fratelli Gallieno ed Egidio Fontana, il Main intende di demolire la Cronachetta Cumana in quanto riguarda la famiglia Fontana nei suoi rapporti con S.Sabino. Senonchè il Lazzarini ha potuto venire alle sue conclusioni sulla base di una inoppugnabile documentazione mentre il Main prende le conclusioni proprio sulla base soltanto di ipotesi e di induzioni se non addirittura di silogismi. Io rendo omaggio alla scienza ed alla competenza del Prof. Main nella compilazione del suo studio storico su S.Sabino ma non posso condividere la sua opinione di rendere assoluto ciò che è semplicemente relativo.

Pocchè nel nostro caso, non possiamo allontanarci dal campo delle supposizioni e delle congetture, potremo mettere in dubbio, la veridicità della tradizione monselicense sulle origini di S.Sabino, ma negarla completamente come falsa, no. Mi sia quindi permesso di esprimere in proposito il mio pensiero esaminando e commentando le varie espressioni poste dal Main.

Naturalmente base precipua delle conclusioni del Main si è la scoperta del falso nella compilazione della cronachetta di Egidio e Gallieno Fontana, e da ciò egli si induce a ritenere la inesistenza in quei tempi della famiglia chiamata Fontana opinando che tutte queste cronachette siano state inventate per rendere servibile omaggio alla nobile e potente famiglia dei Cumani. A tutto ciò noi contrapponiamo

non essere nè ammissibile nè lecito di stabilire il vieto principio che se un atto di falso od un reato qualsiasi abbia compromesso in un certo momento la dignità di una famiglia, tutti i precedenti ed i successivi festi di quella famiglia devano ritenersi compromessi od improntati di falsità, quali conseguenze di improntitudini, di scorrettezze, e di reati. Abbiamo nelle precedenti pagine sostenuto che la cronachetta di Gallieno ed Egidio è stata ritenuta falsa nel fatto di essere stati i fratelli Fontana i fondatori ed i legislatori di Venezia ma non nel fatto che essi abbiano veramente esistito e che in quei tempi facessero parte dei magnati preposti alla cosa pubblica padovana. Non v'è poi elemento alcuno per escludere che nei primi secoli della cristianità si fosse trovata in Monselice una famiglia che avesse dato i natali ad un uomo che, animato dal fervore della dottrina in Cristo, si sia trasferito in altre regioni per la diffusione del cristianesimo, abbia ottenuto dignità vescovile ed abbia subito il martirio. Nessuno degli autori che si sono occupati della materia hanno saputo dirci da qual luogo e da qual famiglia S. Sebino abbia avuto le sue origini, perchè adunque non si può ritenere valida la supposizione che quelle origini abbiano appartenuto a Monselice tanto più che in tal senso si orientano precipuamente le cronache e le tradizioni dei lontani secoli?

Che in quei primitivi tempi Monselice avesse o no un tal nome, che la famiglia Fontana si chiamasse o non si chiamasse così, poco importa. Accediamo ben volentieri al criterio che i cognomi si siano formati nei secoli posteriori ma ciò non toglie che quella famiglia, che all'incirca del decimo secolo ha assunto il cognome di Fontana, dapprima fosse riconosciuta con altro appellativo non escluso quello di da Monselice come, all'epoca longobarda, è opinione che Da Monselice si chiamassero i Paltanieri.

Forse in allora più di qualche famiglia, specie se altolocata, avrà avuto cognome originato dal luogo di residenza comunque questo si chiamasse e successivamente, all'epoca in cui s'inizia la formazione dei cognomi, la famiglia, di cui trattiamo, certamente avrà assunto il cognome di Fontana col quale la troviamo definitivamente nel placito del III5.

Ma, come per tante altre famiglie del tempo, è possibilissimo, e direi anzi certissimo, che assunto il cognome di Fontana, presso detta famiglia e nella stessa convivenza pubblica e privata, fin da quell'epoca si siano, col nuovo cognome, identificato le persone che a quella famiglia in precedenza avevano appartenuto. Si deve così giustamente, per evitare ogni confusione, effetto retroattivo a quel cognome che la famiglia in definitiva e secondo l'uso dei tempi, aveva assunto. Nessuna meraviglia quindi se si parla di famiglia Fontana come esistente nel secolo di S.Sabino, nel secolo della fondazione di Venezia ed in altri secoli successivi, prima che l'uso dei cognomi si stabilizzasse.

Se Fermo, Assisi e Spoleto nonché altre località gareggiano nel tributare onori a S.Sabino, ciò avviene (e su questo punto particolarmente insisto) non perchè quelle città e quei luoghi pretendano il diritto di aver dato i natali al Santo ma perchè questo ha ivi spiegata la sua santa missione fino a conseguire il Martirio.

Il Prof. Roberto Cessi in un suo studio intitolato: "Un Vescovo Pugliese del secolo VI° (S.Sabino di Canosa)" (1914) cerca di diradare le tenebre che avvolgono la leggenda di questo Santo.

Da quello studio si può rilevare essersi fatta un pò di confusione fra il S.Sabino Canosino ed il S.Sabino Martire Spoletano, protettore di Monselice. Resta però assodato che il S.Sabino di Canosa, pur avendo esistito, nulla ha in comune col Vescovo Spoletano sia in ordine di tempo sia in riguardo ai fatti che hanno caratterizzato la vita dei due Santi.

Di fronte a tali considerazioni parmi addirittura assurdo di doversi del tutto escludere che S.Sabino sia nato in Monselice da quella famiglia che, prese più tardi il definitivo cognome di Fontana, con questo stesso cognome ha poi riconosciuto i suoi predecessori.

Perchè, dice il Main, si è attribuita alla famiglia Fontana l'appartenenza di S.Sabino soltanto alcuni secoli più tardi mentre per tanti e tanti anni nessuno ha pensato a Monselice di glorificare un tale evento?

Anche qui la risposta non mi pare difficile? Son tutti d'accordo gli scrittori nello stabilire che la famiglia Fontana nei primi seco-

li della cristianità (e quindi prima di aver preso un tale cognome) si era trasferita a Padova. Possiamo qui affacciare una ipotesi che, cioè, a Padova si sia trasferito un ramo, forse quello di S.Sabino, della famiglia stessa mentre altri rami si siano qui mantenuti ed abbiano continuato a risiedervi. Ma non addentriamoci troppo nel campo delle supposizioni. Se la famiglia del Santo si è trasferita a Padova, è ammissibile che qui a Monselice nessuno abbia pensato a ricordare il Vescovo Martire accontentandosi che il culto dello stesso si manifestasse laddove egli aveva effettivamente esercitata la sua missione ed offerta la sua vita.

Lo stesso sentimento e lo stesso criterio avrebbe potuto logicamente prevalere anche nella stessa famiglia Fontana la quale, lasciando ai luoghi cristianamente fecondati dalla virtù del martire, il diritto di tenerlo come proprio cittadino e di glorificarne la memoria, si accontentasse di ottenere, del suo glorioso antenato, preziose reliquie che, conservate dapprima privatamente, vennero poi dai Cumani, successi ai Fontana, consegnate a Monselice, luogo natio, facendone deporre, per essere conservate e venerato nella cripta della chiesa di S.Paolo, a tale scopo ridotta ed adattata.

I Fontana-Cumano vollero così rendere omaggio alla città che li ospitava ed i monselicensi, grati per essere divenuti i depositari delle reliquie possedute da quella nobile famiglia, memori delle virtù del Santo Martire, alla prima occasione in cui la loro pietà e la loro fede li spingeva a ricorrere a Dio per ottenere grazia e conforto ricorsero con solennità propositi, alla sua intercessione.

Si domanda ancora il Main per quale motivo S. Sabino fu fino a quel tempo dimenticato e nessuna chiesa o nessun altare furono in suo onore innalzati. Ci pare che le nostre supposte considerazioni rispondono anche a questo interrogativo del Prof. Main. Comunque dev'essere riflettere che la chiesa di S.Giustina e di S.Paolo erano già sorte fin dai primi secoli della cristianità, per opera o meno di S. Crescimo, intitolandole alla Santa fanciulla che proprio nel territorio padovano aveva sofferto il martirio ed a quel santo che in quel tempo doveva, come S.Pietro rappresentare i maggiori simboli ed i maggiori esponenti della cristianità. L'Arciprete Paltanieri, nel trasferimento della Pieve dall'alto della Rocca a più comoda locali-

li della cristianità (e quindi prima di aver preso un tale cognome) si era trasferita a Padova. Possiamo qui affacciare una ipotesi che, cioè, a Padova si sia trasferito un ramo, forse quello di S.Sabino, della famiglia stessa mentre altri rami si siano qui mantenuti ed abbiano continuato a risiedervi. Ma non addentriamoci troppo nel campo delle supposizioni. Se la famiglia del Santo si è trasferita a Padova, è ammissibile che qui a Monselice nessuno abbia pensato a ricordare il Vescovo Martire accontentandosi che il culto dello stesso si manifestasse laddove egli aveva effettivamente esercitata la sua missione ed offerta la sua vita.

Lo stesso sentimento e lo stesso criterio avrebbe potuto logicamente prevalere anche nella stessa famiglia Fontana la quale, lasciando ai luoghi cristianamente fecondati dalla virtù del martire, il diritto di tenerlo come proprio cittadino e di glorificarne la memoria, si accontentasse di ottenere, del suo glorioso antenato, preziose reliquie che, conservate dapprima privatamente, vennero poi dai Cumani, successi ai Fontana, consegnate a Monselice, luogo natio, facendone deporre, per essere conservate e venerate nella cripta della chiesa di S.Paolo, a tale scopo ridotta ed adattata.

I Fontana-Cumano vollero così rendere omaggio alla città che li ospitava ed i monselicensi, grati per essere divenuti i depositari delle reliquie possedute da quella nobile famiglia, memori delle virtù del Santo Martire, alla prima occasione in cui la loro pietà e la loro fede li spingeva a ricorrere a Dio per ottenere grazia e conforto ricorsero con solennità propositi, alla sua intercessione.

Si domanda ancora il Main per quale motivo S. Sabino fu fino a quel tempo dimenticato e nessuna chiesa o nessun altare furono in suo onore innalzati. Ci pare che le nostre supposte considerazioni rispondono anche a questo interrogativo del *Prof. Main*. Comunque deve riflettere che la chiesa di S.Giustina e di S.Paolo erano già sorte fin dai primi secoli della cristianità, per opera o meno di S. *Frosdocimo*, intitolandole alle Sante fanciulle che proprio nel territorio padovano aveva sofferto il martirio ed a quel santo che in quel tempo doveva, come S.Pietro rappresentare i maggiori simboli ed i maggiori esponenti della cristianità. L'Arciprete Paltanieri, nel trasferimento della Pieve dall'alto della Rocca a più comoda locali-

tà aveva l'obbligo (e con lui l'avevano i suoi successori) di tener conto del culto di quei santi che da epoca remota venivano onorati nelle sopresse chiese di S.Giustina sopra il Monte e di S.Martino Nuovo. Così imponeva anche lo stesso decreto concedente la traslazione della Pieve.

In quanto alla chiesa di S.Martino la sua intitolazione (e lo afferma lo stesso Main) era stata suggerita dalle necessità e dai criteri di quei tempi, aspri per continue lotte e guerre, di rivolgere devozione e fede a quel santo, che era considerato il nume tutelare dei nostri eserciti,

Le altre chiese, sorte qui nel corso dei secoli e destinati a pubblico culto erano accoppiate ai rispettivi conventi e dovevano quindi riferirsi a culti imposti dalla concessione monastica dell'ordine a cui frati e monastiche appartenevano. Tutte le altre chiesette e cappelle erano di carattere privato, sorte per iniziativa di nobili famiglie le quali logicamente le dedicavano a quei santi a cui esse rivolgevano particolarmente la loro devozione. Il voler poi indagare senza pratico risultato, del come e perchè la famiglia Cumano sia venuta in possesso delle reliquie di S.Sabino, ci sembra inutile pleonasma e ci dà piuttosto l'impressione di volere, nel Main, rintracciare tutti i più o meno validi appigli ed argomenti per sfatare ad ogni costo una tradizione che resiste da tanti secoli e che è basata, se non su inoppugnabili documenti, certo su fatti e su argomenti che nella espressione di quei lontani tempi possano dare carattere di veridicità e non contrastare affatto con i risultati della storia. Se il Main, alla demolizione di una bene affermata tradizione, avesse opposto valide prove su di una più vera origine di S.Sabino e del suo culto fra noi, avremmo potuto render omaggio alla sua opera giustamente riparatrice, e ricostruttrice. Invece noi crediamo di rendergli omaggio per avere sviscerato il problema portandolo alla pubblica discussione e dando modo ai contemporanei ed ai posteri di esaminarlo e di approfondirlo. Certo le nobili ed alte tradizioni affermano le virtù dei popoli, e l'annientarle senza ricostruirle, se soddisfa al criterio dello storico, non troppo giova alla coscienza ed alla spiritualità dei popoli.

Con questo crediamo esaurito il nostro compito per quanto riguarda il culto di S.Sabino in Monselice.

Riportiamo ora alcune note di vari scrittori e documenti sempre relativi alla famiglia Fontana Cumano.

Il Brunacci a pag. 737-38-39 accennando al placito del 1115 emesso da Folco d'Este, ed di cui abbiamo trattato in altra parte di questo libro, sulla vertenza dei monaci di S. Giustina di Padova e le monache di S. Zaccaria di Venezia per il possesso della chiesa di S. Tommaso, dice che Folco era assistito dagli uomini della terra fra cui Berardo e Odo da Fontana.

Due pergamene fra le moltissime rintracciate nella Biblioteca Vaticana riguardanti il nostro convento di S. Giacomo e in gran parte trascritte nel loro regesto od accennate nel corso dei vari capitoli di questo libro, si riferiscono alla famiglia Fontana. Sono le seguenti:

Dalla pergamena N. 5934 (2) in data 1 maggio 1225 ricaviamo: ""Nomine venditionis Odo de Fontana pro libris 12 den. Venet. investivit fr. Ugolinum Syndicum eccl. s. Jacobi de uno campo et dimidio de terra cum nemore posito in nemore de Valcancola.""

Dalla pergamena N. 5969 (5) in data 8 agosto 1231 abbiamo: ""Odo de Fontana amore Dei et intuitu pietatis et remedio anime sue, et q. Ingenulfi eius fratris, dedit et concessit clericos priori S. Jacobi, duos campos de terra, cum nemore, in Carpanedo de Subtus, nominative pro consortivo illorum nemorum.""

Dalla mia Storia sui Pii Istituti risulta che Giovanni Cumani fu Francesco nel 1408 fu nominato dal benemerito Jacopo Savacca nel proprio atto di ultima volontà, quale esecutore testamentario.

Anche nel Catastico di S. Maria dei Battuti troviamo accennato ai Cumani ed ai loro beni.

Infatti con atto 2 dicembre 1582 notario Gabriella Dabba, si stipulò un componimento tra Giovanni de Fortis e la confraternita relativo alla decima Cumane legata alla confraternita stessa da Biagio Span, per cui, anziché due moggia di frumento si dovesse annualmente pagare un moggio soltanto.

Negli estimi Comunali del 1785 figura sempre la Ditta Cumano col nome di Egidio.

Il Gloria nel suo "Territorio Padovano" fa qualche cenno sulla famiglia Fontana-Cumano. Egli ripete quanto già noi abbiamo detto e

ciò che la tradizione afferma avere la famiglia Fontana signoreggiato su Monselice - come lo afferma Antonio d'Alessio giudice nel 1258. Il Gloria opina che ciò avvenisse mentre Monselice era contea e sè in dipendente dai Conti di Padova e dai Marchesi di Este. Saggiunge lo stesso autore che Biagio, Guglielmo e Rolando de Cumani, furono giudici in Padova nel 1275.

Dobbiamo ancora tornare al nostro Prof. Main che in altre occasioni si è pure occupato della famiglia di cui trattiamo.

Esso infatti anche nel suo "Cardinale Paltanieri" accenna alla famiglia Fontana sempre però con la tendenza demolitrice dando quasi a sospettare un senso recondito di ostilità come se una questione personale esistesse intimamente tra lui e quella nobile famiglia con tutta la sua discendenza. Non vogliamo omettere la trascrizione di qualche brano di quell'opuscolo. A pag. 74-12 si legge: "Un pò di luce offre un Codice del Seminario di Padova nella rubrica dell'anno 427: in quest'anno mese di marzo nacque Guido figlio di Galliano de Fontana in palatio prope Pontem Curvum, poco avanti del mezzodì, ma non dice il giorno".

Questo fatto dovrebbe maggiormente convincere dell'antichità della famiglia Fontana e dare gagione al mio asserto nelle precedenti pagine esposto.

Ma il Main connette la dicitura di quel codice con la famosa cronachetta apocriфа del Dondi-Dandolo-Spazzarini e vuole che tutto sia considerato falso.

A pag. 75-13 troviamo "Il Grande Annalista (Muratori) chiama la famiglia Fontana potente famiglia di Ferrara sulla scorta di Riccobaldo contemporaneo, antica e potente di Ferrara ripetono ai nostri giorni l'Ughi il Masini-Fressoni. Dalle Cæsa d'Este ebbe fiducia e vincoli di parentela: Odo de Fontana ha il governo di Monselice col titolo di giudice (1115) insieme al Marchese Folco I° vi tiene plebano e Obizzo I° manda Jacopo de Fontana a prender possesso in suo nome e del fratello Guelfo, del feudo di Solesino al suono delle campane (1184) ma nel secolo successivo, morto Aldighiero Fontana, fattasi nemica, fu posta al bando le case distrutte, dopo che l'avevano sublimato".

A pag. 76-14 leggiamo "Si continua pure a stampare oriundo da

Monselice Filippo da Fontana, ferrarese figlio di Ubaldino, fino al 1191 insignito del consolato di quella città. Filippo, secondo il Pigna, il Sardi e la Cronaca Estense, scrive l'Ughi, fu Vescovo di Ferrara? Ottimo prelato e sapiente nel governo, passò Vescovo di Firenze e quindi Arcivescovo di Ravenna e dal Pontefice Alessandro IV° spedito a Legato Apostolico nella Marca Trevigiana.""

Più avanti, nella stessa pagina parlando del casato de Fontana ed Cumanis accennato dal giudice Alessio di Padova nel 1258 con la dicitura aliquando de facto possederunt castrum Montis Silicis tanquam Domini, il Main soggiunge "ma anche dall'essere stati una qualche volta Conti di Monselice non s'induce che possano originare da questo castello. Qui avvenne il matrimonio di Speronella con Olderigo, ma questi è del casato Fontana di Monselice?" Anche su questo punto il Main esprime un suo dubbio giustificandolo dal fatto che Speronella nel suo testamento, legando al marito parte dei suoi beni, lo chiama Domino Olderico marito meo senza aggiungervi il nome di Fontana.""

A pag. 77-15 "Dante, più vicino a quel tempo, chiama sangue ferrarese i due disgraziati Fontana fuggiti da Ferrara riparati per poco a Feltre, che ricorrendoti alla città natale durono d'ordine del governatore mandati al supplizio. Al caso nostro, occorre rammentare, come si voglia oriundo da Monselice e della famiglia Fontana anche il Patrono del Castello, S. Sabino, sicchè si può conchiudere; la leggenda che infiora al casato Fontana ha servito tanto alla glorificazione come all'avvilimento, a seconda della passione o delle piccole vanità individuali e locali, non a vantaggio della verità, della storia. E' certo invece che un ramo della famiglia Fontana fosse a Piacenza, perchè Albertus de Fontana de Placentia (1267) fuit potestas Farmae."

Abbiamo così esaurito le note del Main contenute nel suo studio sui Paltanieri e relative alla famiglia Fontana.

Vogliamo qui ricordare che la nobile donna Lucrezia Dondi Orologio figlia del Marchese Bartolomeo e della nobile Laura Cumani nata il 21 settembre 1610 che sposò Pio Enea degli Obizzi. Matrimonio questo felicissimo finchè non avvenne, nel 1654, la terribile sciagura per cui quella nobile donna, per salvare il suo amore, rimase vittima di un forsennato che, nell'età di 23 anni, si era perdutamente innamorato di lei, benchè di parecchi anni più anziana. Quel giovinastro chia

ostium fra molti nomi di insigni personaggi che hanno eretto la vicaria figura:

Battista Culano I540

Una lapide ai Cumano trovasi pure nella chiesa dei S. Giovanni e Paolo in Venezia e ciò a riferimento delle notizie nelle precedenti pagine esposte sui Cumani di Venezia.

Dai libri Commemoriali della Repubblica Veneta al tomo V° libro XV pag. II9 sotto l'anno I367 nel I6 d'aprile indizione V a carte 43 leggiamo: "Francisco del fu Bertoldo del Marchese di Este e di Ancona investe a titolo di feudo ad usum Azzone del fu Jacopo dei Cumani di Monselicè, rappresentante anche i suoi fratelli Bellotto e Rinaldo, e loro discendenti maschi legittimi, dei seguenti beni: metà pro indiviso coi fratelli Nicolò, Ugo ed Alberto Marchesi di Este di un feudo di sette mensi con terre nel distretto di Montagnana, territorio di Padova, cioè circa 40 campi nella contrada Buseno, posti fra la nova via Rogerii, il flumen Vetus (Adigetto) e il monastero di Gemmola, campi 42 nella contrada Mortive (Mortise?) fra il monastero di Gemmola, la via della palaude e la via del martire, campi 55 nella contrada dei Bovi fra i beni del marchese, 9 campi fra la via del Martire, Millorum descorium quod dicitur Deudrigerium ed il monastero di Gemmola; I2 campi in contrada Rovere, fra Millorum Discorium e beni di certo Tommasino e del Marchese; di 50 campi nella palude di Este, fra i beni del Sig. Malesardo, di Alberto de Magnano, di certo Mino e la fossa Bande-zata; la metà spettante come sopra di sette mensin posti in Solesino cioè: nella contrada di Gazzo fra i beni di Maleno dei Bignati, di Giovanni de Raimondo, e di Vescovello de Fontanesi altra terra fra il bosco di quelli de' Mesalduca e beni di Gasperino di Venezia; 46 campi fra i beni di Jacopo del fu Azzone e di Antonio del fu Guizzardo de' Cumani e dei Zacco (de Zachis); 44 campi fra beni di Albrico de' Cumani ed altri, i quali campi furono già tenuti da Frugerio detto Calderino de' Cumani; 20 campi fra beni di persone già qui nominate; 7 campi già tenuti dai fratelli Giovanni e Guizzardo de' Cumani; 40 campi fra beni di Agnese erede di Geilia de Falconeris e di Guglielmo Scossavacca; 15 campi presso beni di Alcherio de' Cumani, il feudo di esclusiva spettanza del Marchese, dei Dossi, di Bubulco presso la riva del Burbuleo dalla parte di Padova, al di là del Chirolei, posti

fra il Comune di Piacenza (d'Adige) ed il Mizzorum Flomen della Pasi-
va, Cattaneo da Lusia ed il flumen vetus detto Chisola; tutte le de-
cime della Curia e plebatu di Solesino spettanti per metà pro indiviso
al Marchese come in istromento in atti di Pietro de Fabro notaio de
Ferrara. L'investito presta, anche in nome dei suoi mandanti, il
giuramento di vassallaggio. Fatta in Pavia in casa del Marchese po-
sta nella Cittadella.

Testimoni: Gerardo del fu Obizzo figlio del fu Pietro Abbate di Casa
d'Este, Nerio di ser Cecco Morandi de Forlì, Giuliano del fu Giglio
de' Fantì di Ferrara e Giovanni Capriolo della Diocesi di Limoges,
familiari del Marchese. Atti Sebastiano del fu Tommaso de' Giorgi
not. imp. a Pavia.""

Va notato fra i nomi compresi nel suesteso atto, quello di Vesco-
velli dei Fontanesi. Trattasi certamente di un ramo della famiglia
Fontana Cumano, che conservava il primitivo cognome corrotto in
quello de' Fontanesi e che manteneva sempre la tradizione dei Vesco-
velli. La vicinanza dei beni fra l'una e l'altra famiglia è indice
delle divisioni fatte fra i rami della famiglia stessa.

Troviamo qui opportuno di riprodurre un "Sommario degli istro-
menti d'investitura" tal quale ho rinvenuto nell'Archivio dei Conti
Miri eredi dei Cumani e lo trascrivo nulla omettendo della vecchia
scritturazione grammaticale. Questo sommario è senza dubbio molto
interessante non solo nei riguardi patrimoniali ma anche per le noti-
zie storiche che in alcuni punti vi sono riprodotte.

"""Sommario degli Istromenti d'investitura.

1194 - 3 marzo, Palmerio q. Episcopello dei Episcopelli è investito
dal Vescovo Gerardo di Padova della Xcima di Solesino, S. Fidenzio
e Ponso. 1227 8 Ebre Alberico q. Palmerio è investito dal Vescovo
Giordano e dal Marchese Azzo di Este della suddetta Xma.

1275 - 11 marzo Biasio q. Alberico (che si chiama de' Cumani) è in-
vestito dal Vescovo Dom. Giov. della suddetta Xma.

1297 12 maggio Guglielmo q. Biasio e Bellotto suo fratello sono inve-
stiti dal Vescovo fra Giovanni dei suoi feudi dicendo; in nomine Dom.
anno Nativitate Millesimo ducentesimo monagesimo septimo, die secun-
da mensis madii, Nob. Viri Domini Guillelmi, Albericus alios, et Dom.
Bellotus Fratres Filii q. Domini et sapientis Viri Dom. Blasii

... come nell'autentica in Rodolo Bergamasco segna N. 77. Furono anco investiti dal Vescovo Ottobuono del 1330.

1333 5 febbraio - Giacomo q. Guglielmo fu investito dal Vescovo Aldobrandino dei suoi feudi come nell'autentica in pergamena, segna N. 28.

1389 15 luglio - Giacomo Lucchino e Matteo: fratelli, figli di Giacomo furono investiti dal Vescovo Delesmanino dei suoi feudi, come nell'autentica in pergamena con Bollo appeso in cera con cordolo rosso segna N. 87.

1422 16 aprile - Rinaldo q. Giacomo, di questo non apparisce investitura Episcopale che già l'aveva presa l'avo suo Giacomo q. Guglielmo l'anno 1333 5 febbraio, di questo apparisce una investitura del marchese Nicolò di Este con la quale conferma il d. Rinaldo nella investitura dei beni in territorio di Ferrara, e di quelli di Solefino etc.

1488 4 giugno - Giacomo of. Rinaldo per nome suo ed Anton Ludovico suo fratello fu investito dei suoi feudi dal Vescovo Pietro Barrocchio veneziano, come sta all'autentica in pergamena in un certo libro intitolato: Feudo de Cumanis sul Rev.mo Domino Petro Barroccio Episcopo.

1492 1 Xbre - Gasparo q. Giacomo, che si maritò e Girolamo fratello furono investiti dal Vescovo e Rev.mo Pietro Barroccio dei suoi feudi come sta nel libro intitolato: Feudo de Cumanis etc.

1509 29 Xbre - Giacomo, Girolimo e Pompeo fratelli q. Gasparo furono unitamente investiti dal Vescovo rev. Pietro Barroccio (Leggi Dandolo) Vescovo di Padova dei suoi Feudi? L'istromento manca e si trova una memoria nel Catastico della Casa Cumana che dice così: Memoria come in Catastico di Pietro Dandolo Vescovo a.C. 61 Giacomo, Pompeo e Girolamo tolsimo l'investitura, e pagassimo ducati 10 e non avessimo l'istromento e questo fa alli 29 dicembre 1509.

1530 28 Gemaro - Pompeo, Giacomo q. Gasparo e Rinaldo suo parente furono investiti dal Rev.mo Vescovo Alvise Pisani come sta negli atti del Codesto Rev.mo Vescovo.

1579 13 marzo - Claudio, Matteo e Gasparo fratelli e figli del q. Giacomo furono investiti dal Vescovo e Cardinale Federico Cornero dei suoi Feudi come nell'autentico in Rodolo Pergamena segna N. 260.

I596 2 gennaio - Egidio q. Giacomo fu investito lui e nipoti dei quali Giacomo q. Claudio. Questo Giacomo adunque con suo fratello e zio furono investiti dal Rev.mo Vescovo Marco Cornero di Padova dei suoi feudi come sta nell'autentica di Pergamena nel Catastico della Casa Cumana intitolata: Feudi etc.

I661 15 marzo - Girolamo q. Giacomo governatore e Giacomo nipote di Girolamo q. Claudio furono investiti unitamente dall'Ill.mo e Rev.mo Vescovo Cornero di Padova dei suoi Feudi come sta nell'autentica in carta registro nel Catastico di Casa Cumana, con sigillo in Bollo Rosso.

I724.....Giambattista q. Giacomo e Anton Lodovico q. Rinaldo furono investiti dall'Ill.mo Vescovo Francesco Barbarigo dei suoi Feudi come sta nell'autentica nel Catastico della Casa Cumana.

I744, Giacomo, Sabino, Nicolò e Claudio e figli del q. Anton Lodovico furono tutti unitamente investiti dall'Eminentissimo Cardinale Carlo Rezzonico Vescovo di Padova dei suoi Feudi come sta nell'autentica.

Segue un'altra serie delle investiture delli Sigg. Marchesi di Este e dei Serenissimi Duchi di Ferrara, di Modena e Reggio nelli Sigg. Cumani loro servitori e dipendenti ab antiquo.

Queste investiture non camminano di padre in figlio, perchè in più sono state concesse da certi liberalissimi Signori, ma nominarono sempre il Padre dell'Investito.

D259 6 giugno - Alberico q. Palmerio fu investito dal Sig. Marchese Azzo d'Este, esso e i discendenti supi maschi di detto feudo, ad usum regni di più sorti di terre in Bacne, come dalla autentica in Rodolo Pergamena segna N.6.

I274 13 febbraio. Biasio giudice q. Alberico fu investito dal sud. Sig. Marchese Azzo di Este con i suoi discendenti maschi come femmine della decima e undecima, parte delle decime di Solesino, S.Fidenzio S.Margherita e Ronso, come nell'autentica in rodolo pergamena segna N.8.

Queste sono le più antiche delli Sigg. Marchesi d'Este, le altre sono state disperse, nè sono più in essere.

I336 1 giugno - Guglielmo q. Blasio fu investito dal Marchese

Rinaldo d'Este e dai Sigg. Obizzo fratello q. Aldobrandino delle decime e quartesi del Barbusio ad usum Feudi Regalis per se e discendenti suoi, come sta nell'autentico in rodolo pergamena segna N.29.

Questo Giacomo di Guglielmo ebbe codeste investiture per benemerenze usate verso codesti principi, avendoli serviti per maggiordomo, massimo per il viaggio che fecero in Francia. Questo Giacomo ebbe tre figlioli, Azzone, Bellotto e Rinaldo si maritò in Cecilia dei Fabiani.

Nodaro di Padova.....q. Giacomo.

I367 6 settembre - Azzone Bellotto e Rinaldo furono investiti dall'ill.mo Sig. Francesco Marchese di Este di molti beni, et inter cetera delli Dossi e del Barbuggio, come sta nella autentica in rodolo pergamena segna 73 ma molto logorata e s'intende poco. Bellotto che fu già maritato come sopra si è detto, ebbe figlioli Lucchino jurisperito, Giacomo e Matteo.

I424 25 ottobre - Lucchin, Giacomo e Matteo fratelli q. Bellotto furono tutti e tre investiti dall'ill.mo Sig. Nicolò Marchese di Este di Tutte le terre che furono investiti i loro antecessori, e fu dichiarato anche il nipote Rinaldo Figlio di Giacomo fratello di Lucchino e di Matteo come sta nell'autentica in Rodolo Pergamena N.129.

I422 16 aprile - Rinaldo q. Giacomo, fu investito di molti beni, e confermato sulle altre investiture di Padova e nomina tutti i beni che furono investiti il Padre suo Giacomo, gli Zii Lucchino e Matteo come nell'autentica in Pergamena segna N. 429.

I442 7 settembre - Giacomo, Francesco e Anton Ludovico q. Rinaldo fratelli, furono investiti dall'ill/mo ed Em.mo Sig. Duca di Ferrara e Modena e Reggio della decima della Balduina e Dossi del Barbuggio e di molte altre terre del ferrarese come sta nell'autentica in Rodolo Pergamena segna N. 166.

Tutte queste investiture si conservano in rodoli antichi nell'Archivio di detta casa.

La sopradetta investitura fu l'ultima che questi signori hanno graziato perchè nacque circa il medesimo anno che precedettero gli stati di Padova, ed il Polesine, ed assieme Ferrara, codesta non fu più graziata.

Tutte le investiture soprannominate dei Vescovi di Padova le quali camminano di padre in figlio come si è veduto, tutte si conservano nel detto Archivio le quali tutte, e molte altre furono riconosciute ed approvate nell'anno 1697. Dalla clemenza del Serenissimo Principe Doge di Venezia Silvestro Valiero, con una confermazione, sive ducale che comincia: Universis et singulis Preitoribus etc.""""

Questi registi delle singole investiture sono sufficienti a dimostrare quale potenza e quale ricchezza possedesse la casa Cumano.

I feudi dunque essi ebbero dai Vescovi e Marchesi di Este, i feudi vescovili riguardano particolarmente il territorio di Monselice, quali di Casa d'Este riguardano beni nell'estense, nel ferrarese ed altrove.

Ho poi compilato con un elenco di 295 documenti esistenti nell'Archivio di casa Miari e riguardanti, oltre le investiture di cui sopra acquisti vendite, livelli, affittanze, permutate, testamenti, procure ricevute, atti dotali, ecc.ecc. Una copia a matita di tale elenco viene allegata a questo libro. Il primo documento che troviamo in questo ultimo elenco si riferisce nel 1176 ad una affittanza fatta da Vescovello a certo Uberto di Isola di Monselice. L'investitura poi del 1194 riguarda Palmerio q. Episcopello degli Episcopelli Fontana.

Nel suddetto registro delle investiture si accenna a Palmerio Episcopello degli Episcopelli semplicemente ma nel registro dello elenco comprendente i 295 documenti, al cognome di Vescovelli è aggiunto quello di Fontana, Siamo nel periodo dunque in cui la famiglia Fontana assume anche il titolo de Vescovelli proprio, cioè nei tempi all'incirca in cui vivevano costumanze da me più sopra narrate dei giovani nobili, che si erigevano a giudici dei Vescovi.

Sulla metà del 1200 appare dai documenti suddetti, o almeno dai loro registi; per la prima volta il cognome dei Cumani. Quindi si deve supporre che da quell'epoca i Fontana de Vescovelli assunsero un nuovo casato senza però che un fatto determinante sia stato consacrato in documenti. L'epoca in cui si avverrà tale cambiamento viene a giustificare l'ipotesi da me espressa, nelle precedenti pagine e cioè che il cognome Cumano o de Cumano derivi dalla località (Desmano-De-cumano) in cui erano posti i beni che Speronella ha lasciato a Olderi

co in eredità il quale omaggio alla ricchezza ottenuta aggiunse il titolo di De Cumano che poi rimase il solo a qualificare quella famiglia o quel ramo della famiglia.

Olderico avrebbe così reso postumo omaggio alla memoria della famosa sua consorte.

Abbiamo visto in precedenti capitoli alcuni cenni sulla cosiddetta Corte di Alberico o Almerigo (con la chiesa di S. Andrea) stendentesi nelle zone del Carrubbio- Cà Oddo e Vallesella. Abbiamo riportato in quell'occasione alcune note scritte in proposito dal Brunacci il quale però mostra di non conoscere affatto le origini e la storia di questa corte. Come il Brunacci anche altri storici, se ne parlano nessuna informazione di offrono oltre ad una generica indicazione. Spero non mi si vorrà attribuire la taccia di faciloneria fantasiosa ad usum Furlani se azzardo in argomento una ipotesi che altri studiosi potranno poi esaminare ed approfondire. Chi poteva essere questo Alberico o Almerigo che aveva dato il nome a quella Corte? Certo qualche personaggio forte di ricco censo e quindi appartenente ad una delle famiglie più importanti del nostro territorio. Ora, proprio in quel periodo in cui si parla della corte d'Alberico, troviamo nella genealogia dei Fontana-Cumano il nome di Alberico con investiture di beni e di diritti patrimoniali in genere. Perché adunque non potrebbe quella corte d'Almerigo identificarsi in una proprietà dei Fontana-Cumano e ripetere la sua denominazione dal nome di quel diretto suo proprietario? Non molte dovevano essere in quel tempo le famiglie che potevano darsi il lusso di possedere una corte nel senso più esatto che in allora si attribuiva ad una simile proprietà e la famiglia di cui ci occupiamo, mi sembra la meglio indicata per essere supposta a colmare questa lacuna della storia locale.

In sul 1300 la succitata documentazione ci dimostra come le proprietà dei Cumani vadano gradatamente estendendosi, anche per effetti delle investiture oltre che alle contrattazioni private, in quel da S. Elena (S. Iena) con propaggini in Schiavonia e Solesino. A quel tempo probabilmente risale la prima residenza dei Cumani in quel territorio e la conseguente costruzione della antichissima villa merlata che tuttora si ammira e che è sempre di appartenenza dei successori dei Cumani. Il bosco che circonda il maniero, di notevole estensione,

confina col territorio di Monselice nella zona di Cà Oddo e ciò può spiegare come facile, direi quasi insensibile, possa essersi effettuato il passaggio di sede da un comune all'altro almeno che, in quell'epoca, il terreno occupato dal bosco Cumano-Miari non avesse appartenuto in tutto od in parte a Monselice. Comunque nella dicitura di tutta la surriferita documentazione, i Cumani sono sempre indicati come appartenenti a Monselice.

Oltre alle investiture fatte ai Cumani dai Vescovi e dai Marchesi di Casa d'Este ne troviamo una, in data 26 maggio 1321, concessa loro da Cangrande della Scala. In molti documenti appare il nome de Zachis, la famiglia cioè dei Zacchi con la quale i Cumani si sono anche imparentati, ed appare anche più volte il nome de Marangonis.

Probabilmente l'investitura fatta nel 1355 da Aldobrandino d'Este a Giacomo de Cumani, di 15 mansi in Schiavonia, si riferisce alla località su cui è sorta la Villa.

Due documenti, l'uno del 1400 e l'altro del 1401, trattano delle sepolture dei Cumani, nella cappella di S.Giacomo nella chiesa di S. Francesco in Monselice, (V. Iscrizioni dal Salomonio - Ferretto già da noi riportate.)

Dal testamento di Biasio de' Cumani giudici di Padova, in data 5 giugno 1289, apprendiamo che egli vuole essere sepolto nella chiesa di S.Agostino di Padova se morrà in quella città e se morrà in Monselice nella chiesa di S.Francesco.

Lascia legati alla Cà di Dio a Monselice. Nomina suoi eredi universali Guglielmo e Bellotto figli. Parla di alienare al sacerdote di S.Paolo la Casa in Monselice in "capite pontis quas est super flumen et alias domus quae sunt ultra montem vinearum cum brollom."

Sappiamo così che una casa dei Cumani trovavasi nella contrada di Capo di Ponte adiacente al fiume.

Allegate alla documentazione di questo libro tengo le copie di alcune investiture vescovili fatte alla famiglia dei Cumani. Esse sono:

Investiture 19 marzo 1288 del Vescovo Bernardo di Padova (3° Volumen Feudorum, Archivio della Curia Vescovile di Padova) fatta a Biagio de Cumanis giudice, feudo che esso Biagio de Cumanis tiene

"medietas pro indiviso cum Domino Gerardo Gratapallo de Montesilice".
Segue il numeroso elenco descrittivo delle decime stesse le quali figurano in numero di circa 500 e giacenti tutte in Monselice.

Investiture 15 dicembre 1259 (Vol. VI° feudorum, Archivio Vesco-
vile di Padova) fatta da Alcherio e Alicardino dei Cumani filii del
fu Jacobo de Cumanis, del feudo di decime giacenti in Monselice.

Investitura 19 luglio 1321 (Vol. VII° feudorum - Archivio Vesco-
vile di Padova) fatta da Naimerio e Manfredino de Comitibus de Monte-
silice di un feudo quod fuit Toderichi Casolini.

Trattasi, tranne che per l'ultima (1371) più che di investiture
dirette, di conferma di precedenti antiche investiture. Tutti questi
atti sono importanti non solo per il fatto delle concessioni in esse
determinate, ma anche per la descrizione dei beni, oggetto della in-
vestitura, per gli confini che li identificano e per le contrade in
cui son poste dando così larga notizia della toponomastica stradale
di quel tempo. Omettiamo di qui accennare a quella nomenclatura di
quelle vie del centro e rurali, sia perchè il presente capitolo è af-
fatto estraneo ad una simile narrativa, sia perchè nei capitoli riguar-
danti le zone e le strade in tutto il nostro territorio comunale,
abbiamo con tutta larghezza trattato ed esaminato l'argomento.

In precedenti pagine di questo capitolo abbiamo visto quali, se-
condo la tradizione, sarebbero state le case abitate in Monselice dal-
la famiglia Fontana e come, secondo noi, sarebbe stata da risolvere la
controversia tra i sostenitori di casa cosiddetta Santini ed i sosteni-
tori di quella cosiddetta Capodivacca. Nessuna notizia positiva per-
ciò ci soccorre in sicuro appoggio a quella tradizione e, per rimane-
re nel campo delle congetture, dovremo avanzare l'ipotesi che la casa
qui abitata dai Fontana e Cumano sia stata abbandonata fin dall'epoca
in cui è sorta la Villa di S.Elena dove i Cumano avrebbero preso de-
finitiva dimora e cioè tra il 1300 ed il 1400. Forse si fu in allora
che la casa di Monselice passò in ditta Capodivacca, non è anzi da
escludersi la probabilità che, essendosi i Cumano imparentati con i
Capodivacca, per ragioni divisorie o successorie possa a questi ulti-
mi essersi trasferita la proprietà della casa di Monselice. Ma i
Cumano dovevano possedere altre case nel centro del nostro Comune.
Infatti abbiamo visto che nel testamento di Biagio de Cumani si parla

di una Casa in capitex pontis supra flumen. Inoltre, nella descrizione della via del centro, abbiamo rilevato che diritti di proprietà i Cumani dovevano vantare sulla casa, nella stessa via caput pontis (ora 23 Aprile) ora in appartenenza alla ditta Temporin Alberto e che illo tempore fu sede delle terziarie francescane di S. Anna e che subsequentemente fu per molti lustri adibita ad Albergo allo Scudo d'Italia.

La Villa di S. Elena (S. Lena) continua ad essere sempre in proprietà della famiglia Cumano o meglio dei suoi successori Conti Miari de' Cumani i quali vi soggiornano parte dell'anno, ad eccezione cioè dei mesi invernali. La famiglia Cumano si è estinta con Anna Cumano figlia di Giacomo e di Anna Sceridan che nel 1840 passò a nozze col Conte Felice Miari. Il conte Felice ebbe due figli, Giacomo e Lodovico, ed una figlia Vittoria.

Nella divisione dei beni alla morte della Madre, le proprietà di S. Elena, Este, Monselice e Padova toccarono al Conte Giacomo che divise sempre la sua residenza tra Padova, S. Elena. Il Conte Lodovico, tuttora vivente, passò ad abitare in suo palazzo a Venezia ove sempre risiede. Il Conte Giacomo nato nel 1870 e morto due anni post sono, fu, come più volte ricordato, mio grande amico e sostenitore nelle ardue lotte vicende della mia vita amministrativa.

Fu candidato per due volte al parlamento nel collegio uninominale di Este e Monselice, la prima volta contro l'On. Aggio e la seconda volta contro l'On. Conte Paolo Camerini. Rimase, in ambedue le elezioni soccombente, ma, nelle successive legislature, vinse la battaglia nel collegio di Abano. Tranne una breve interruzione nelle elezioni del 1921, conservò sempre la deputazione fino alla sua nomina a Senatore del Regno. Fu parlamentare molto influente, conseguì le più alte onorificenze, fu generale del genio e partecipò alla prima guerra mondiale. Ebbe moltissime ed alte cariche e onori e principalmente quella di Presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, posto questo che tenne ininterrottamente per circa un trentennio, durante il quale la Cassa di Risparmio salì al più florido grado di potenza. Il Conte Giacomo volle, in memoria dei suoi illustri avi materni, aggiungere al suo cognome il titolo di De Cumani. Ha lasciato due figlie cosicchè questo ramo di casa Miari de Cumani è ormai destinato ad estinguersi. Vive tuttora la moglie contessa

Isabella Cezza.

Sulle vase di Padova daremo qualche breve cenno. Nel 17 settembre 1578 Claudio de Cumani fece acquisto di una casa in S. Agostino. A S. Agostino era appunto sita la abitazione dei Cumano. Nel 1° febbraio del 1608, secondo narrano le cronache, cadde a Padova tanta neve che nessuno ricordava di averne visto in eguale quantità.

Fra tanti danni causati da quella nevicata, le stesse cronache registrano l'osfondamento di un angolo della Casa Cumani in Riviera S. Agostino.

Pietro Selvatico (continuazione e fine sopra l'Architettura Padovana dalla metà del secolo XVI° ai nostri tempi) a pag. 10 scrive che casa Cumani, ora collegio Israelitico, in via Scalona, è opera dello Architetto Viola Zanini, nato a Padova nel 1653. L'attuale palazzo Cumano, o meglio Cumano de Miari, sorge in via Eugenea, già Borgo S. Giovanni. È un edificio costruito nel 1300 come risulta dalla facciata, la quale venne egregiamente restaurata qualche decennio fa, per cura degli attuali proprietari. Nell'interno vi sono pitture di Antonello da Messina e di Alessandro Langhi. In quel palazzo il 1° giugno 1921 fu ospite di casa Miari il Principe Umberto di Savoia con suo governatore ammiraglio Bonaldi.

~~Agg~~Questo palazzo fu molto sinistrato dalle incursioni aeree della seconda guerra mondiale.

Aggiungeremo che nella Villa di S. Elena fu pure ospite di casa Miari nel 1902 il Conte di Torino nella occasione in cui egli a Monselice rimase per alcuni giorni alla direzione delle manovre di cavalleria.

Riportiamo quanto scrive il Prof. Luigi Rizzoli junior Conservatore del Museo Bottacin di Padova (Museo Civico) nella sua pubblicazione "I sigilli del Museo Bottacin di Padova" (sec. XIII° e XIX°, Padova società Cooperativa Tipografica, 1903, Vol. II°) a proposito di Casa Cumano.

"S. Jacobi de Cumanis - Leone rampante - (Bronzo diametro mm. 34 tav. III, n. 34).

Il cronista Da Nono riferendo alcune notizie sui Conti da Cumano (le famiglie nobili di Padova. Ms. membr. della Civ. Bib. sec. XIV° XV° carta 29 a 29 tergo) disse che ebbero comune lo stipite con i

Da Fontana e furono da antico Conti di Monselice.

Ricordo anche il loro stemma con tali parole: "in clipeis horum nobilium fulget unus leo niger in colore albo". Questo stesso stemma ci è dato anche dal nostro sigillo, che quantunque non molto bene conservato presenta chiaramente quei caratteri che lo fanno assegnare al secolo XIV° Jacopo da Cumano, cui attribuisco il Sigillo dovette essere colui, che assieme al fratello Matteo, fece erigere un monumento al fratello Lucchino, morto nel 1408. Costoro ebbero anche una sorella di nome Armerina, che sposò Nicolò de' Sanguinazzi (Gloria - Monumenti della Università di Padova (1222-1318). Venezia 1884, Antonelli II N.1951).

Tutti e quattro furono figli di quel Belletto, personaggio assai dotto e carissimo ai principi da Carrara e a quelli d'Este, dai quali anzi ottenne altissimi incarichi. (1369).

Il nostro Jacopo da Cumano è ancora ricordato in due documenti del Gloria, l'uno in data 14 ottobre 1384, l'altro in data 8 luglio 1386 (Gonzati Bernardo - La Basilica di S. Antonio di Padova - Padova, 1853 Bianchi II p. 113).

Nulla più ho potuto sapere della sua vita oltre il 1408, anno in cui venne eretto il monumento sopra menzionato.

Dal Gennari poi venne ricordato un Jacobus de Cumanis qm. Guil-
lelmi, che testò nel 1356 ed avrebbe avuta in moglie una certa Rita. Suoi figli sarebbero stati Zilia sposa di Rizardo Cattaneo de Lendi-
nara, Catterina sposa di Rigo de Aygeris, Rinaldo ed Azzone. Ricordo inoltre il Gennari Jacobus qm. Azzonis (a. 1363). Gennari Annotazioni relative alla storia di Padova. Ms. di mano dell'autore in Biblioteca Capitolare di Padova). (Vol. I° pagg. 23-23.)

Giacomo Cumano - Arma gentilizia della famiglia Cumano in scudo a cartocci, cimato d'elmo con lambrecchini e sostenuto da due parti. Bronzo mm. 29x24).

La famiglia Cumano ebbe arma d'argento al leone nero (De Nono cron. cit. c. 29). Trovavasi fin dal 1275 in Padova (Gloria, Monumenti.....N.75). Il sigillo spetta ad un Giacomo vissuto nel secolo XVII°.

Arma gentilizia della famiglia Cumano (V. sopra) in uno scudo ovale ornato e coronato. (Sec. XVIII° bronzo mm. 26 x 24). (Vol.

Con le note del Ferretto e del manoscritto di casa Miari abbiamo nelle prime pagine di questo capitolo, riportato un albero genealogico dei Fontana-Cumani che partirebbe qualche tempo prima del 933 con Onorato Fontana detto poi Cumano e scenderebbe fino a circa il 1700. Tale albero, è per lo meno, incompleto ed abbisogna di commenti e di critica.

Esso deve essere stato compilato deducendolo da altri alberi genealogici esistenti nell'archivio dei Cumani-Miari con omissione di nominativi i cui rami si estinguevano per mancanza di discendenza e con variazioni ritenute più valide secondo tradizioni e documenti.

Ma anche gli altri alberi facenti parte dell'Archivio suddetto, esigono alla loro volta critiche e commenti per la loro importazione e per le loro precisazioni che non possono sembrare del tutto corrispondenti alla verità ed alla esattezza. Ci proveremo di orientarci fra tanto groviglio di nomi e di fatti ed a sostituire, a quello del Ferretto, un albero che più giustamente rispecchi la genealogia di quell'illustre casato.

Ci troviamo anzitutto di fronte ad un albero genealogico di cui abbiamo tratto copia dall'Archivio Miaria e che presenta la genealogia dei Fontana, dei Vescovelli e dei Cumani niente meno che dal 210 d.c.

Basta questo fatto per comprendere come quel prospetto nella sua prima parte si basà più che altro su tradizioni o su notizie più o meno consistenti mentre noi dobbiamo tenere particolarmente presente che, come nelle elencazioni precedentemente riportate, la documentazione reale ed effettiva da cui si può desumere ogni evento genealogico, patrimoniale, familiare, del casato Fontana-Cumano, ha inizio dal 1176.

Comunque crediamo utile di riportare quest'albero coordinando con gli altri e più documentati alberi.

*ette esso come capostipite Engulfus nel 210. Da questo sarebbero nati Guglielmas, Galianus, Malisanes, Episcopellus, Tricidius, Engulfus, tutti senza discendenza e Palmerius che ebbe alla sua volta i figli Egidius, Episcopellus, Guglielmus, Engulfus, tutti senza

discendenza, e Alboris da cui sarebbero provenuti Beato Sabino † (374) Episcopellus, Engulfus, Egidius, tutti senza discendenza e Palmerius che ebbe per figli Engulfus (421) Gallienus 395 (consacratore della chiesa di S. Pietro Montagnon e fondatore di Venezia), Malassortes, Tricidius, tutti senza discendenza e Alexus e Egidius 424 (primo legislatore di Venezia) i quali due ebbero discendenti. Il primo ebbe Guglielmus e Sabino con i quali si estinse quel ramo. Egidius il cosiddetto legislatore ebbe Engulfus, Oliverius, Sabinus, tutti senza discendenza, e Episcopellus che ebbe i figli Malassortes Tricidius, Engofus, Guglielmus, Odoricus, tutti senza discendenza e Tricidius da cui nacquero Guglielmus, Frugerus, Egidius, Tricidius, tutti senza discendenti, ed Episcopellus il quale generò Episcopellus, Egidius, Bellotus, Tricidius 620 (Vescovo di Vedova) Albericus Tricidius Oliverius tutti senza discendenti e Frugerus che ebbe i figli Bellotus, e Oliverius senza discendenti e Episcopellus che fu padre a Egidius e Oliverius, senza discendenti ed a Sabinus il quale generò Albericus, Engulfus, Bellotus, Malesanes, Tricidius, tutti senza discendenti e Allus da cui provennero Bellotus, Egidius, Sabinus Oldoricus, Palmerius, senza discendenti e Episcopellus et Engulfus Episcopellus, ebbe il figlio Egidius quale generò Franciscus che ebbe il figlio Tricidius col quale si estingse il ramo di Episcopellis. Engulfus ebbe e figli Egidius, Bellotus, Tricidius, Allus, tutti senza discendenti e Palmerius che ebbe un solo figlio Guglielmus. Costui generò Episcopellus, Palmerius, Nicolaus, Torquatus, tutti senza discendenti e Chiericus che ebbe i figli Sabinus e Odoricus senza discendenti e Franciscus il quale generò Palmerius, Episcopellus, Palmerius, Lucchinus, Guglielmus, senza discendenti e Frugerus che fu padre a Frugerus, Allus, Tricidius, Sabinus, Oricus, Nicolaus senza discendenti e Odo de Fontana 1080, il quale generò Sabinus, Chierigatus Egidius, Lucchinus, Guglielmus, tutti senza discendenza, ed Episcopellus da cui nacquero Higinulfus (1115) ed Enrichetus (1111) senza discendenti e Palmerius de Fontana (1130) che ebbe a figli Johannes (1144), Cleregatus, Frugerus (1148) Odericus (1199) senza discendenti e Episcopellus (1176).

Soffermiamoci un momento a questo anno 1176 per qualche necessaria considerazione. Abbiamo detto che dal 1176 incomincia appunto una

positiva documentazione da cui può ricavarsi l'autenticità degli documenti successivi patrimoniali e famigliari di Casa Cumana. Perciò il periodo genealogico sopra prospettato, dal 210 al 1176, deve essere accolto col beneficio d'inventario poiché, tranne qualche eccezione, esso è basato su elementi tradizionali, anche inesatti. Troviamo infatti, ad esempio, indicato il Martire S. Sabino nell'anno 374 mentre è ormai assodato che il Martirio avvenne da quel santo sofferto nel 304. Fra i nomi annotati in questo primo periodo dell'albero ricorre spesso quello di Episcopello o Vescovello mentre sappiamo ormai per averlo in precedenza dimostrato che quel titolo e quella denominazione sia personale che famigliare ha avuto origine circa tra il 1100 ed il 1200 quale effetto di una speciale costumanza religiosa. Vogliamo constatare anche la stranezza del caso, o forse la costumanza del tempo per cui, cioè, nel succedersi delle varie generazioni dall'una all'altra, uno soltanto, fra i più o meno numerosi fratelli è chiamato a provvedere alla discendenza della prosapia. Fra i nomi che appaiono nel surripertato prospetto, figurano naturalmente quelli di Galliano ed Egidio, i due protagonisti della leggenda sulla fondazione e sulla prima legislazione di Venezia, leggenda della quale, col Lazzarini e col Main, abbiamo fatto completa giustizia. L'esemplare dell'Albero che stiamo qui esaminando, tratto da atti della Biblioteca Civica di Padova è stato da me corretto ed aggiornato sulla base dell'albero in tela esistente nell'Archivio dei Conti Miri. In questo ultimo albero di tela fra i figli di Palmerio è compreso (e noi l'abbiamo già annotato) quell'Olderico che ebbe a moglie Speronella e che da essa ereditò ricchi beni. Questo personaggio che tanta parte ebbe nella vita di Speronella e che può perciò ritenersi uno dei più notevoli uomini del Fontana-Cumano, non figura nell'albero del Verretto né in quello della Biblioteca Civica, né in altri alberi, di quel nobile casato. Questa omissione avrebbe certamente mandato in collucchio il Prof. Main perchè da ciò esso avrebbe certamente tratto le conseguenze che il marito di Speronella sarebbe stato tutt'altro che un Fontana ed avrebbe così tentato di fare giustizia sommaria anche della cionochetta Fontana-Speronella come per quella di Galliano ed Egidio. Ma l'ommissione di Olderico in alcuni esemplari

degli alberi genealogici si spiega invece con tutta facilità.

Nella formazione dei vari esemplari degli Alberi Fontana-Cumani va constatato il criterio di non tener conto in gran parte dei nomi che non hanno avuto discendenza, e che, per fatti speciali non costituivano una speciale affermazione familiare. E' bensì vero che Olderico dal suo matrimonio con Speronella, ebbe due figli, un maschio e una femmina, ma altrettanto è vero che le due femmine non sono affatto comprese negli alberi di cui trattiamo ed in quanto al maschio, Jacopo di S. Andrea, sappiamo che egli, erede della sostanza materna, morì suicida e senza fini dopo aver dato fondo a tutta la sua cospicua fortuna.

Si potrebbe dire che il S. Andrea sarebbe stato più un discendente dei Delesmanini che dei Fontana e dello stesso Olderico si può dire che col matrimonio si sia quasi staccato dal proprio casato per partecipare all'immensa fortuna di cui godeva la moglie.

Comunque Olderico avrebbe costituito un ramo familiare tosto spento si a tale da non influire menomamente in tutto quello che poteva essere la normale discendenza genealogica. Nell'albero in cui figura il nome di Olderico venne, come riferimento, annotato l'anno 1199. E' questo l'anno in cui la firma di Olderico è posta a sottoscrizione del codicillo di Speronella la quale lega al marito buona parte dei suoi beni. Questo riferimento all'anno 1199 ci suggerisce una avvertenza generica per i nostri lettori e cioè che la data o meglio l'anno posto a fianco di alcuni nomi negli alberi genealogici che esaminiamo non si riferisca alla nascita o morte di quel nominativo stesso ma bensì all'atto o documento autentico da cui il nominativo stesso prende la sua identificazione.

Siamo rimasti, nell'esame dell'albero genealogico, al nome di Episcopello (1176). Questi genè Albericus, Malassortes, Episcopellus, Canonicus (1198) tutti senza figli (in altri alberi non figura Episcopellus Canonico forse per la solita ragione che si era staccato dalla famiglia per la vita sacerdotale e perchè comunque il suo ramo non lasciava traccia) e Palmerius e Albertus che ebbero i discendenti come in appresso.

Occupiamoci anzitutto del ramo genealogico formato per conto pro

prio da Palmerius. Questi ebbe Sabinus senza discendenti Albericus (1259 investito dei feudi dal Marchese Azzo d'Este) che ebbe a figlio Blasius. Blasio Judex (1274 Investito di beni ecclesiastici dal Vescovo di Padova) ebbe come figli Odoricus (1297) senza discendenti e Guglielmus judex 1297 a Ballotus. Questo ultimo ebbe per figli Blasius ed Alcherius senza discendenti ed Albertus che generò Albericus, Rinaldo, Altichiero, tutti senza discendenti e qui si spegne questo ramo. Guglielmus (figlio di Blasio) ebbe a figlio Jacobus (nel 1321 investito di feudo da Cangrande della Scala) che ebbe figli Azzus e Rinaldus senza discendenti e Bellotus (1362, Test. feci ist. Dottale Caeciliae Nob. de Fabianis Pat. uxoris suae) che generò Lucchinus (1393 fuit familiarum intimus Francisci de Carraria) e Mattheo (Testamento 1428 uxorum duxit Mahaspinam) senza discendenti e Jacobus (1371 potestas, investitus a D. Aldobrandinus March. Estense) che ebbe per figlie Rinaldus (1422 investitus a D. Nicolaus March. Estense pars praed in Rò) il quale ebbe per figli Franciscus, Jacobus (1442 invest. ab. Eccel. Duce Ferrarise de bonis Balduinae et aliis) e Antonius Ludovicus Franciscus ebbe per figli Lucchinus Rinaldus e Herculei i quali ebbero un figlio per ciascuno e cioè rispettivamente: Rubertus, Joannes Bet. e Rinaldus con i quali, mancando discendenti questo ramo di estinse.

Il secondo figlio di Rinaldus, Antonius Ludovicus viene a costituire il nuovo ramo detto di Ferrara ed ebbe per figli Aphonsus senza discendenti e Johannes Bapt. che ebbe il figlio Rinaldus (Elisabeth Piccolomini uxor) il quale ebbe per figlio Johannes Bapt. col quale, mancando discendenti si estinse il ramo.

Il terzo figlio di Rinaldus, Jacobus & col quale si continua il ramo di Padova) ebbe a figli Hieronimus (1508 testator) senza discendenti e Gaspar (1493 cum fratre suo fecerunt istr. quod petri erunt emancipari a patre suo) che fu il padre di Pompeius (1548 test. 16 aprile) senza discendenti e Jacobus (1593 rattificavit coram testibus compromissum factum a Pompejo fratre suo per discuss. istr. Justinianus de Comitibus) ebbe per figli Gaspar (capitanus equitum). Mattheus (1586 eques et testator) Aegidius tutti senza discendenza e Claudius (1564 fecit istr. Dottale Clauduse de Doctoribus uxoris suae) che ebbe per figli Hieronimus, Bellotus, Gaspar (1629 test.) tutti senza

discendenti e Jacobus (1632, Gubernator Peschierae) che generò Claudio e Hieronimus. Quest'ultimo (1655, investitus cum Jacobo eius fratre ab Ill.mo et Rev.mo D. Giorgio Cornerio Ep. Pat.) ebbe per figli Gaspar et Aegidius senza discendenti e Rainaldus (1677 in Belesonra Papifavia - fecit istr. divisionis inter fratres suos) che generò Antonius Lud. (1742, Rogitum Aegidi - ubi pro ser. duce Rain.p. "ut. investitus ab Archieps. Ravenae bonis feudo 1712) che ebbe per figli Rainaldus et Aegidius con i quali il vecchio esemplare dell'albero in esame sospende questo ramo. L'altro figlio di Jacobus, Claudius (fecit 1664 istr. Dottale Clarae de Zachis uxoru suae) il quale generò Jacobus. (1632, investitus cum Gaspare ab Em. et Rev. Dom. Georgio Cornerio Card. et Ep. Pat.) il quale ebbe per figlio Johannes Baptista (1724, investitus una cum Snt. Lud. ab Rev. et Ill. D. Johanne Franc. card. Barbedico Ep. Pat.) il quale fu padre a Jacobus "abinus presbit. et Sac. Nicolaus presbit et Sac. e Claudius (1734, fecit istr. Dottale cum Elis. a Lido uxore sua,)

I primi tre figurano senza discendenti mentre da Claudio, secondo altri esemplari genealogici, nascerebbe, come vedremo in seguito, Giacomo che continuerebbe il ramo di Padova.

Abbiamo lasciato in sospenso un ramo dell'albero in esame e precisamente quello che fa capo ad Albertus figlio di Episcopello. Esauriamo anche questo albero genealogico.

Albertus ebbe per figli Higinulfus (1233) senza discendenti e Vatusius che generò Albertus, Cafing. Azzonis tutti senza discendenti Tombatera che generò Rinaldus senza discendenti Antonius che generò Johannes e Guizzardus senza discendenti, Odoricus da cui discende il ramo che noi adesso seguiremo. Ma prima dobbiamo accennare ad un fatto curioso che deve certamente risolversi in un errore del compilatore dell'albero stesso. Figura infatti come figlio di Alberto anche Jacopo di S. Andrea. Ora noi sappiamo che questi era il figlio di Olderico il cui ramo apparisce estinto in altra parte dell'albero. Bisognerebbe quindi ammettere che Albertus et Olderico fossero la stessa persona e che esso, da altra moglie dopo Speronella, avesse avuto altri figli. Ammesso questo caso, il ramo di Olderico, che abbiamo già dichiarato spento dovrebbe trasportarsi ed immedesimarsi col ramo che stiamo ora esaminando. Ciò premesso continuiamo con la

discendenza di Odoricus figlio di Albertus. Questo Odoricus ebbe il figlio Nicolaus il quale generò Cleregatus (1288 quit testis investitura Blasius judicis de Cumania) e Oliverius Canonichus Patavinus (testis et supra) senza discendenti e Frugerius (dictus Claderinus 1275) il quale generò Philippus Archieps. Revenae, Belotus et Rainaldus tutti senza discendenti, e Nicolaus che generò Frugerius con cui si estinse la discendenza e Oldericus che ebbe per figli Chieregatus, Rainaldus e Egidius, tutti senza discendenti e Oliverius (1362, miles egregius) che generò Franciscus, Philipus, Tricidius, Frugerius, Blasius, Guglielmus, Orlendus, Bartholomeus, tutti senza discendenza e Cleregatus che fu padre a Jacobus, Nicolaus e Sabinus tutti senza discendenti e Franciscus (potestas Este 1339) che ebbe a figli Sebastianus, Cleregatus (1401, pacificatus, a Franco di Carraria) e Oliverius tutti senza discendenti e Nicolaus (1401 Pacificatus a Franco de Carraria) che generò Egidius e Sabinus senza discendenti e Franciscus (test. 1505) che ebbe a figli Tricidius e Nicolaus senza discendenti e Paulus che fu padre a Egidius, Nicolaus e Franciscus (Rep. Venetiae Capitaneus) tutti senza discendenti e Oliverius e Odoricus. Il primo (Oliverius) generò Paulus (test. 1628) e Egidius con i quali si estinse la discendenza.- il secondo (Odoricus judex 1590) ebbe a figli Paulus senza discendenti e Nicolaus (test. 1598) che fu padre a Octavianus, Torquatus (test. 1624) e Oliverius, tutti senza discendenti e Odoricus che generò Sabinus, Egidius, Niclaus con i quali l'esemplare dell'albero in esame rimane sospeso.

L'on. ~~Messa~~ Conte Giacomo Mari ha voluto completare il surriferito albero portandolo fino ai nostri giorni. Io ho pure raccolto dati in proposito sicchè il completamento dell'albero stesso può concretarsi nelle note seguenti.

Estintisi con i risultati prospettati nell'albero suddescritto, i vari rami del Cumano, uno solo ne rimase attivo, quello cioè detto di Padova e che, nell'albero suddetto, ha per progenitore Claudius, 1734, il quale generò Giac. Ant. nato 1749, sposato 1781 con Lucrezia Sceriman, e morto nel 1819. Da questo matrimonio nacque Anna de' Cumani che sposò nel 1840 il Conte Felice Mari e con la quale si estinse direttamente la discendenza dei Cumani. Diciamo già che eredi del Connubio Mari-Cumano furono i figli di Felice Mari, Giacomo e Lodo-

vico dei quali ho più sopra esaurientemente parlato. Il Conte Felice lasciò anche una figlia Vittoria, che andò sposa al marchese Pietro de' Buzzaccarini.

Ho pazientemente scartabellato parecchi anni orsono i documenti che costituiscono il vecchio archivio dei Cumani-Miari e con esso ho illustrato e formato un albero genealogico in corrispondenza a quello sopra esposto e che mi sembra il più completo ed il più esatto dei vari alberi tratti da interessati e da studiosi in ordine a quella famiglia. Quel mio lavoro esteso in minuta e matita, e non più ridotto in bella e più appropriata copia per mancanza di fisica possibilità, rimane allegato a questo libro nel fascicolo che raccoglie scritti e documenti riferibili a questo capitolo. Accennerò qui a qualcuno di quegli atti per le notizie storiche che se ne possono ricevere e che illuminano fatti notevoli non solo per il casato Cumano ma anche per la storia locale.

L'atto 14 agosto 1297 contempla la divisione fra Belotto e Guglielmo giudice fratres q. Blasii de Cumanis di Monselice. L'atto venne eretto in Monselice e riguarda i beni giacenti in questo Comune e cioè: due case in Capodiponte "quibus coheret domina Margareta uxor q. Dom. Cleregatus." - terra con casa in Carubelis "terra in contracta Nogarolle" campi in contrada lachus et Parchius casa in capodiponte confinante col suddetta Margareta "Clausura duorum camporum et casa in Caput Pontis - Omnia casamenta et domibus jacentes super montem Montissilicis in contrà quae dicitur Fontana" Vari campi in Montericco "et in Caput Villae Montesilicis in contrà Valligella".

Dunque nel secolo XIII° i Cumano possedevano fra l'altro, in Monselice quattro case in Capo di Ponte (ora via 28 Aprile) e vari casamenti sul Monte (Rocca) nella contrada chiamata dei Fontana. Abbiamo visto che questa contrada corrisponde ai pressi della via Pozzo Caterina che fino ad alcuni lustri or sono comprendeva l'attuale Vicolo Branchini, le odierne vie Battisti, Man di Ferro e S. Luigi.

Tutto ciò ci fa ritenere maggiormente possibile la veridicità della tradizione sulla proprietà, da parte dei Cumano, delle case dette

dizione sulla quale ci si

Vedremo nelle successive righe come un ramo della casa Cumano abbia posto la sua abitazione nelle case di Capodiponte. I beni poi in Carrubio e Vallesella ci confermano ancor più nell'opinione che la corte d'Almerigo o Alberico (di cui abbiamo già trattato) si riferisce alla Casa Cumano.

Il testamento 4 luglio 1302 di Guglielmo giudice del fu Biagio de' Cumani di Monselice abitante in Padova in contrada S.Nicolai prescrive la sepoltura del testatore nella chiesa fratrum praedicatorum di Padova. Si accenna nel testamento a donna Lucia moglie del fu fratello Bellotto. Lascia vari legati e nomina erede universale il figlio suo Giacomo e nascituri e ventre domina Beatrice uxoris suae. Nomina ad esecutori nob. Viros Oliverius de Montesilice q. Ciderici Bellotto, Ugondinum de Lingua de Vacha ecc. Certamente Lingua de Vacha deve identificarsi con Capodivacca od almeno ad un ramo di quest'ultima famiglia. In quell'epoca anche i Capodivacca dovevano quindi trovarsi in Monselice ed imparentati con i Cumani.

L'atto d'investitura 5 luglio 1302 fatto dal Vescovo di Padova a favore dei Cumani, contempla come ricevente Jacobus, figlio di Guglielmus q. Masii. Però Jacobus ricevette l'investitura anche per conto di Albericus, Blossius e Alcherius figli di Bellotto e cioè consaguinei (più precisamente cugini) dello stesso Jacobus perchè figli di fratelli. L'investitura riguarda le decime di Ponso, Vangedizza, Tagliadino S.Fidenzio e S.Margherita Nonchè 73 sedimina in Monselice pro indiviso haeredibus q. Gerardo de Gratapallo de Montesilice. L'importanza di questa investitura, per quanto riguarda i beni di Monselice è evidente.

L'atto di investitura 5 marzo 1314 riguardante le stesse persone di cui l'atto precedente occupa ben otto fogli di formato reale e contiene la completa descrizione dei beni oggetto dell'investitura stessa.

Per noi l'atto è specialmente importante per la descrizione dei 73 sedimina in territorio di Monselice, descrizione che noi ommettiamo perchè, come abbiamo detto altrove, i nomi delle contrade centrali e campestri è stato già raccolto nei capitoli sulle zone del centro

e rurali. Ricorre nella descrizione dei beni stessi l'accenno a Petrus de Fontana come quello che dapprima godeva di quella tal decima ed in altra parte, per lo stesso titolo, ricorre il nome di Ursolinus de Fontana. Questi riferimenti contenuti in atti ufficiali formano la più precisa consecrazione del rapporto familiare dai Fontana ai Cumano.

L'investitura fatta da Cangrande della Scala sempre al suddetto Jacobus, con atti 26 maggio 1321 riguarda 28 campi in Monselice.

L'atto 13 novembre 1330 venne stipulato in Monselice il domo Cleregatis q. Oliverii de Cumanis. Si tratta in esso di compravendita di terreno e per noi giova di notare che Rainaldus q. Frugerii dicti Tombatt. de Cumanis de Montesilice abitava in Schiavonia e a mezzo del suddetto Cleregatus vendeva a Giacomo del fu Guglielmo dei Cumani di Monselice terreni pure in Schiavonia confinanti con Jacobus q. Azonis de Cumanis de Schiavonia e con Guiscardus et Johannes fratres q. Antonii de Cumanis in contracta Gadii.

Desumiamo da ciò che i Cumani già dal 1300 possedevano beni in Schiavonia, che in Schiavonia alcuni dei Cumani avevano la loro abitazione e che in quel tempo il territorio di Schiavonia doveva intendersi incluso col territorio di Monselice.

L'atto 28 gennaio 1344 ci informa che Cecilia figlia di Giacomo q. Guglielmo de' Cumani di Monselice abitante in ^Ferrara in via S/ Michele sposò a Lendinara Riccardo de Cattaneis de Lendinara.

Il testamento di Giacomo q. Guglielmo de' Cumani venne fatto e pubblicato il 7 giugno 1352 in claustro secundo loci fratrum Minorum ordinis S. Francisc. de Ferraria. Vuole essere sepolto nella chiesa dei frati predicatori. Ci informa (e questo è per noi importante) del nome di parecchie donne di casa Cumano perchè infatti egli lascia 500 libbre al figlio Bellotto jurisperito quale dote di sua moglie Armerina madre di Bellotto, più la dote di Beatrice moglie di Bellotto, con detrazioni varie tra cui le spese di sepoltura della stessa Beatrice, più la dote di Costancia altra moglie di Bellotto defunta. Lascia a donna Vita moglie di esso testatore la dote avuta.

Lascia a Rinaldo suo figlio la dote di donna Palma moglie defunta di Rinaldo. Lascia a suo figlio Bellotto i libri di diritto civile ed

economico. Nomina suoi eredi fidejorum. Bellotto jurisperito suo figlio, Vita sua moglie, Rinaldo ed Azzone suoi figli, ed i loro discendenti maschi ed a chi ne avesse.

L'atto 6 giugno 1353 ci indica che Bellotto abitava in Padova in contracta S. Nicolai. Con esso atto affidò a Nicolò medico un orto sive brodullo.

Jacobus con nuovo testamento 21 novembre 1361 annulla il precedente testamento 1352 - 7 giugno, modifica le disposizioni del suo primo atto di volontà e lascia sempre suoi eredi i figli Bellotto, Rinaldo ed Azzone.

Con atto 12 marzo 1360 Coradus de Grata e nob. Miles Girolamo Confalonieri di Brescia ecc. ecc. vendono a Bellotto ed Azze dei Cumani abitanti in Ferrara diverse pezze di terra in Este.

Con atto 28 ottobre 1362 Cecilia dei Fabiani di Ruggero di Padova, costituisce in dote al suo marito, Bellotto dei Cumani, jurisperito abitante in Ferrara in contrada S. Crocis Gondualdorum vari veni in S. Elena e altri in Cornoleda.

L'atto 13 dicembre 1389 riguarda il testamento di Bellotto de' Cumani nobilis et sariens q. Jacobus qui fuit de Montesilice abit. in Ferrara in contrada S. Croce Gondualdorum.

Ordina la sua sepoltura nella chiesa di S. Domenico di Ferrara, dei frati predicatori in monumento q. patris suis Lega 40 denari ai frati Minori di Monselice. Fa legati ad Alessandro figlio q. Caterinae de Cattaneis de Lendinara olim soris Beatricis uxoris suce; a Zilia q. Frugerii de Fabianis sua moglie ed a Armerina, Palma e Francesca figlie sue e di Zilia sua moglie. Nomina eredi universali i figli maschi Jacobus, Lucchinus et Mattheus.

Con atto 29 dicembre 1372 Lucchino prende possesso per se e per i suoi fratelli di terre in S. Elena, Schiavonia, Solesino, Monselice e Lotta che erano possedute da Azzone e Rinaldo loro zii.

Con atto 11 dicembre 1379 Cecilia (Zilia) de Fabiani acquista beni in S. Elena per i figli Lucchino, Matteo e Giacomo. L'atto è eretto in S. Elena in domo haeredum q. Bellotto de Cumanis de Montesilice presenti Riccardo (?) . Alberici de Cumanis de Montesilice.

Con atto 25 aprile 1380 Anna q. Zachis de Zachis et uxor q. Jacobi Alana di Padova abitante in via Sclausina vende a Cecilia, abitante

in S.Elena terre in S.Elena, che essa acquista per i figli Lucchino, Matteo e Giacomo abitanti in Padova in contrada S. Antonii Confessoris.

Con atto divisionale 26 novembre 1389 fra i fratelli Giacomo, Lucchino e Matteo eretto in S.Elena in casa dei tre fratelli Cumani di Monselice viene stabilita la divisione dei beni meno che per la decima di Monselice detta la decima Cumanorum de quibus nulla divisio ad praeses fecere voluerunt. A Giacomo toccò la possessione che fu di Rinaldo e Riccardino de Cumani e cioè beni in Monselice, in Montericco (casa in fortilitio Montissilicis in contr. portae Montis) contr. Pontis rupti. A Lucchino e Matteo, terre in S.Elena, Este ecc.

Con atto 24 marzo 1396, Giacomo abitante in Padova in contrada S. Lorenzo, vende a Cecilia dei Fabina, sua madre una casa in Monselice.

Con atto 17 agosto 1399, Nicolò d'Este investe Lucchino e Matteo di Ferrara per se e per il fratello Giacomo di terre in Episcopane (Vescovana) e Granze.

Con atto 5 ottobre 1400 si stabilisce la concessione di Englisco de Englisci (?) dell'ordine dei minori vicario prov. S. Antonii et sacrae theologiae.....ai fratelli Giacomo, Lucchino Matteo ortis nobili prosapia de Cumanis de Padua ora dimorante in S.Elena, di edificare una sepoltura per se e suoi successori nella cappella di S. Giacomo nella chiesa di S. Francesco di Monselice "juxta cimiterium et canepanille destri lateris cappellae majoris in introito ecclesie, de ordinando dictam cappellam missali calice et paramenta et de datando ipsam ecclesiam annuatim uno modio frumentis.""

Con atti 17 agosto 1406 e 19 novembre 1407 rispettivamente Lucchino acquista campi 77 e in Solvezzano e Matteo acquista beni da Daniele da Curtarolo in contrada Cambiarantello juxta castra di Este e di Monselice.

L'atto 25 ottobre 1424 di investitura di terre in Vescovana fatta da Nicolò d'Este a Matteo e Rinaldo de' Cumani dice che questi erano nunc habitatores terrae Montissilicis.

Il testamento 9 marzo 1438 di Matteo de' Cumani è particolarmente importante. Anzitutto è da rilevarsi che l'atto è stato eretto "in terra Montissilicis in contracta Capitis Pontis in domo habit di Mattio testator." Dunque Matteo Cumano aveva la sua abitazione nel

I438 in contrada Capodiponte (28 aprile). Quale ~~era~~ questa casa? Da alcuni dati noi, nel capitolo sulle zone del centro ed anche nel presente, abbiamo desunto la convinzione che quella casa dovesse identificarsi col fabbricato Temporin Alberto, già Albergo allo Scudo d'Italia e circa dal secolo XVII° sede del convento di S. Anna.

Avvalorata la nostra asserzione la speciale devzione dei Cumani verso la chiesa di S. Francesco, confinante con la casa suddetta e nella quale essi elessero la loro sepoltura. Ma le case Cumano in Capo di Ponte erano quattro, come ci informano i veri atti d'archivio. Quale erano quindi le altre tre case? Non è azzardato di esprimere l'ipotesi che una di esse fosse l'attuale fabbricato Fezzi-Farini il quale, per la sua architettura, per la sua struttura e per le sue tracce di precedente stile, ha tutto l'aspetto di avere appartenuto a nobile e ricca famiglia. Se consideriamo poi quanto è espresso in un testamento già da noi commentato, che cioè una casa doveva essere alienata al parroco di S. Paolo, meglio ci confermiamo nella nostra ipotesi, poichè infatti il corpo di fabbricati Fezzi-Farini comprese le adiacenze, dipendenze, aree orticole ed aree di case demolite, risulta aderente o confinante con tenere della chiesa di S. Paolo ed è quindi ammissibile che la casa alienanda al parroco avesse dovuto servire o già servisse di canonica alla chiesa prima che l'attuale canonica fosse costruita a meno che quest'ultima, mutatis mutandis non possa addirittura identificarsi in una delle dette quattro case Cumano. Ciò premesso riportiamo le principali disposizioni testamentarie di Matteo. Vuole la sua sepoltura se muore in Monselice, nella chiesa di S. Francesco nella cappella di S. Giovanni Evangelista nel sepolcro dei suoi predecessori, se muore in Padova, nella chiesa di S. Antonio Confessore nel sepolcro sucrum sup. Ordina messe in suo suffragio, a Padova e a Monselice. Fa legati in denaro alla chiesa di S. Stefano di Monselice per sopperire alle spese di occorrenti riparazioni. Lascia livelli a beneficio dei monaci della chiesa di S. Francesco di Monselice. Dispone che, a spese della eredità, sia mandata una persona a Roma a visitare la chiesa di S. Pietro dando un ducato d'oro in offerta o ciò per corrispondere ad un voto di q. Zilia (Cecilia de Fabiani) sua madre. A Zona di Malaspina di Firenze, sua moglie,

Ad ogni modo il tono epistolare Pontificio, posto in relazione al mandato amplissimo conferito al Legato, spiritualiter et temporaliter sembra ispirato dal colloquio avuto a Bologna dal Paltanieri con alcuni della parte ghibellina, o che, forse, questi non s'accordasse sulla direttiva politica, mal sicuro concetto nell'apprezzamento di ogni singola accusa. Lo Sternfeld crede sia stato subito rimosso dalla legazione il Cardinale Paltanieri, probabilmente indotto da una nota errata nello schedario dell'archivio del Vaticano, compilato con tanta pazienza dal Cardinale Garempi, in cui alla data del 15 luglio 1267 figura (Gentile) titolare di S. Martino, ma con questo nome bisogna trovarlo sotto il pontificato di Bonifacio VIII°, senza pensare che il Paltanieri serbò quel titolo fino alla morte, cioè per altri dieci anni. A suo successore l'8 luglio 1267 fu nominato Umberto, Arcivescovo di Ravenna per i soli patriarcati di Aquileia, di Grado, per la Ragusina, Lombardia, Romagna, a cui si aggiunse la marca Trevisana, ma non di quella di Ancona, di Spoleto e della Massa Trabaria. La vacanza di queste dev'essersi prorogata, perchè Clemente IV° nel 29 febbraio 1268 conferma il Podestà di Ripatransone "l'indulto concesso al diletto figlio nostro Simone, già Rettore della Marca" e nel 12 aprile scrive al nuovo legato come debba condursi, presso i ribelli. Questi è.....Veronese cioè Manfredo Vescovo. Probabilmente il Cardinale ebbe una missione nella Polonia, a presiedere il sinodo Vratislavense (Bratislavia) allo scopo di sovvenire alla impresa nella terra Santa. Clemente IV° morì a Viterbo nel 29 novembre 1268.

Le turbolenze interne e le scorrerie degli eserciti predatori obbligarono i pontefici alla dimora in Viterbo, da Alessandro IV° e Onorio III° (1250-1284) e il Comune auspice il capitano del popolo Rainiero Gatti, donò a loro degna sede. Nelle vaste sale di questa opera di arte illuminata da dodici bifore, fu tenuto il conclave durante la lunga vacanza di due anni, nove mesi e due giorni, della Sede Apostolica. Prima non fu possibile mettere d'accordo sedici Cardinali. Nella politica dello intrigo soffiava Carlo d'Angiò assieme al nipote Filippo, re di Francia, giunti a Viterbo da Tunisi, ma non riuscirono. Finalmente, il 1° settembre 1271, riconosciuta l'ur-

Dall'atto cinque Ottobre 1494 apprendiamo che Giacomo, in Padova abitava nella contrada Sarcinesca. Anche in quest'atto si parla dello Ufficio del sale.

Il testamento 13 agosto 1494 di Giacomo de' Cumani nomina eredi i figli Girolamo e Gasparo sotto fidecommesso. Al primo lascia un terzo al secondo due terzi della sostanza. Nomina commissari il Sup. delle Maddalene ed i suoi stessi fratelli.

Troviamo nell'archivio che stiamo spogliando l'atto 22 ottobre 1496 con cui Teodoro e Antonio Moro nobili veneti, vendono al Rev. Princ. Agostino Berbadico (?) una casa in Padova nella contrada S. Giovanni delle Navi. Questa casa poi, in altri atti, avrà riferimento con i Cumani.

Con atto 23 aprile 1512 Bernardino Caco vende beni in Megliadino e Montagnana ad Alfonso e Giovanni Battista de' Cumani il primo dei quali risulta abitare a Padova in Plaziae Signorum.

L'atto 11 dicembre 1518 ci informa che Girolamo q. Giacomo de' Cumani abitava in Padova in contrada Rogatorum. Quest'atto poi è importante perchè ci spiega i diritti Cumano sulle saline. Infatti Girolamo dà procura a Pompeo perchè per lui e per sè comparisca davanti a frate Nicola di Cervia priore del Monastero di S. Giorgio, ordine S. Agostino di Cervia, proc. del Vescovo di Cervia, per la investitura delle saline spettanti ad esso ed agli altri eredi, Giacomo, poste in agro cervianensi.

L'atto 18 giugno 1532 ci informa che Laura figlia di Girolamo de' Cumani ebbe per primo marito un Decemvibus ed in seconde nozze Alessandro Trapolini figlio del q. Spett. et clar. artium et medicinae doctoris domini magnifici Patri. La dote di Laura per l'uno e l'altro marito fu ogni volta di ducati 2.000.

Da un atto di circa quell'epoca ma mancante di date, risulta che Pompeo de' Cumano abitava a Padova in contracta S. Leonardii.

L'atto 15 settembre 1542 ci dice che Giulia figlia di Giacomo sposò Mario de' Grumo ed ebbe dal padre in dote 1.500 ducati.

Nel 21 novembre 1548 abbiamo un atto da cui si comprende che Giacomo de' Cumani abitava nelle case di S. Giovanni delle Navi di cui il precedente atto del 1496 - 22 ottobre.

Con atto 27 aprile 1541 Egidio de Cumani viene nominato Cavaliere.

L'atto 29 marzo 1558 porta il compromesso tra Matteo gent? Padova-
vano per conto di Eufemia Moro sua moglie (vedi atti precedenti sulla
casa di S.Giovanni delle Navi appartenente ai fratelli Moro) e Dario
Macchiavello per conto della moglie Faustina Moro sorella di Eufemia.

Con atto 19 agosto 1564, Claudio (S.Johannis a Navibus) confessa
la dote di ducati 5.000 avuti per sua moglie Claudia da suo padre pag.
eques Gregorio de Dottari.

Con atto 25 aprile 1570 i Padri Cassianensi di S. Benedetto del
Monastero di S.Giustina di Padova, eccezzano Claudio, moglie e figli
a partecipare ai quotidiani suffragi.

L'atto 2 agosto 1579 contempla la vendita al pubblico Incanto
della casa di S.Agostino. Ne fu acquirente il Nob. D. Contarini.

Dal testamento in data 25 marzo 1596 di Matteo (In Padova,
S.Giovanni delle Navi, notaio Lodovico Severo di Padova) ricaviamo.

Ordino di essere sepolto nella chiesa di S.Antonio di Padova nel
l'altare della Madonna del Pilastro in terra od in deposito secondo
che piacerà ai suoi commissari. Ordina e comanda che sia fatto "una
pala honorata al detto altare della Madonna del Pilastro con l'arma
Cumana delle Bande, et nel pavimento d'esso altare sia fatto una sepol-
tura per li successori.....con il coperto di essa sepoltura di
pietra cjo sia honoratae con l'arma Cumana e siano spesi per la co-
struzione di detto sepoltura fino a duc. 400 delli denari che io attro-
vo al Monte di Pietà di Padova."""

Lascia legati di beneficenza e dispone della sua sostanza lascian-
do un terzo alle figlie di Claudio, un terzo alle figlie di Mario
Grumo e una metà dell'altro terzo alla sua consorte e l'altra metà
a Claudio e Egidio. Lascia tutti i mobili alla moglie Eufemia Moro
più usufrutto di campi e case in Regiolaseno (?). Eredi universali
Claudio e Egidio e figli di Conselice.

Eufemia Moro, consorte di Matteo, con testamento 8 gennaio 1587
lascia a Laura figlia di Claudio campi 128 in Carmignano d'Este e
altre più ducati 1.000 al suo matrimonio. A Claudio e figli lascia
campi 4: in Volta dâ Lana, restò dei mobili in Padova ed in Este ai
cognati, veno "quelli quattro candelieri d'ariento che ha lassato il
Cavalier mio diletto consorte alla Gloriosa Madonna del Pilastro nel=

la gesia del glorioso S. Antonio di Padova, "i quali resteranno al beneficio del tesoro del Santo per l'altare della Madonna."

Con atto 11 maggio 1599, Girolamo e Ballotto q. Claudio in contra da S. Agostino per se e per i suoi fratelli Giacomo e Gasparo nonchè per la madre Claudia agente per se e per il minore Gasparo, vendono ad Antonio dei Dottori q. Alessandro 30 campi in S. Elena retrocessi a livello agli stessi Cumani.

Con sentenza 27 febbraio 1608 Gasparo viene condannato (non se ne conosce il motivo) a quindici anni di prigione forte. Con ducale 8 novembre 1610 Gasparo viene liberato dalla condanna mediante pagamento di ducati 1.000.

Con atto 3 maggio 1634 il Rettore dei Canonici Regolari di S. Giorgio in Alga di Venezia ammette ai benefici spirituali Gasparo e moglie Diomira.

Qui finisce il mio esame agli atti d'archivio in casa dei Conti Mirari e qui finisce anche il capitolo sulla famiglia Fontana-Vescovegli-Cumano-Mirari e sul Martire S. Sabino. Abbiamo riportato in questo capitolo le tradizioni, le notizie storiche ed i documenti che nei vari tempi sono stati raccolti sul nostro argomento nonchè le critiche più o meno definitive mosse alle narrazioni stesse. Abbiamo poi fatto seguire i commenti e le critiche nostre. Speriamo così di avere messo in rilievo e fatto luce su tutto quanto può riguardare la nobile famiglia, oggetto di questo nostro studio, e sul Protettore S. Sabino. Il lettore così potrà farsi un concetto proprio sulle vicende famiglia e sulla veridicità sulle esposte asserzioni e sulla reale consistenza delle tradizioni in cui quelle vicende sono avvolte. Affermiamo l'alto valore e l'assoluta necessità di ogni critica storica ma riteniamo fermamente che le tradizioni, quando non possono essere abbattute e stroncate da una valida documentazione, debbano essere rispettate e mantenute e non soppiantate da dubbi più o meno fondati, da artificiose induzioni e deduzioni, da arzigoli che denotano più che altro una insistente volontà demolitrice diretta ad ottenere ad ogni costo il proprio scopo ed una propria soddisfazione. Le tradizioni rappresentano la virtù dei popoli. Volerle per partito preso farne giustizia sommaria anche quando man-

cano le basi su una ben documentata critica, non è opera di sano ci-
vismo.

Lasciamo che il popolo abbia sempre ad ispirarsi alle fulgide
tradizioni del passato anche quando la mente acuta dello storico vorre
rebbe e cercherebbe di relegarle nel campo delle leggende, il popolo
nelle sue tradizioni ingentilirà la sua anime e plasmerà il suo spiriri
to agli esempi ed ai moniti del suo passato.